



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>













OPERE POETICHE
DEL SIGNOR ABATE
CARLO INNOCENZIO
FRUGONI
FRA GLI ARCADI
COMANTE EGNETICO
SEGRETARIO PERPETUO
DELLA
REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
COMPOSITORE E REVISORE
DEGLI SPETTACOLI TEATRALI
DI S. A. R.
IL SIGNOR INFANTE DUCA
DI
PARMA, PIACENZA, GUASTALLA
EC. EC. EC.

«—————»
TOMO III.
«—————»



P A R M A
DALLA STAMPERIA REALE
MDCCLXXIX.



THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

NY 100
225
100



**SONETTI
ANACREONTICI.**

Tom. III.

a





444444
2222
111111

ALLA SERENISSIMA SIGNORA
DUCHESSA ENRICHETTA

SONETTO

I.

Mente lucida e sublime ,
Che veloce tutto intende ;
Nobil cor , che a degnar scende
Le preghiere eccelse ed ime ;
Favellar , che dolce imprime
Chi da lui tacito pende ;
Maestà , che più risplende
Quando in parte i rai deprime .
Donna augusta , mentre in carte
PIAZZA pingge tante belle
Grazie eterne in te cosparte ,
Son tue doti , sono quelle ,
Che ritrar non può mai l'Arte ,
S'oggi ancor tornasse Apelle .

4

PEL GLORIOSISSIMO NOME
DI SUA ALTEZZA REALE
IL SIGNOR INFANTE
D. FERDINANDO DI BORBONE
D U C A
DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA EG.
ADOMBRATO
SOTTO IL NOME PASTORALE
DI DAFNI

S O N E T T O

II.

Sulla Parma ecco i Pastori
Tutti in festa colle belle,
Intrecciate il crin di fiori
Innocenti Pastorelle.

Là tra i mirti, e tra gli allori
Danzan questi, e danzan quelle,
Dove in freschi e bei colori
Ridon più l'erbe novelle:

Ecco uniti all'Ara vanno,
Che al gran DAFNI si prepara,
Sol riparo del gran danno:

Così il Nome augusto e grande
Cantan poscia avanti l'Ara
Coronata di ghirlande.

PER LO STESSO
AUGUSTO NOME

5

S O N E T T O

III.

Cento Ninfe ecco dai monti,
Dal bel canto risvegliate,
Lievi scendon colle fronti
Di ginestra inghirlandate:

Cento pur coi doni pronti
Vengon Ninfe ai boschi ufate:
Cento vengono dai fonti,
Del gran Nome innamorate.

Lieto DAFNI allora apparve
Alla Schiera adoratrice,
E gradir l'offequio parve;

Ma fe' udirsi così intorno:
Quando io fo qualche felice,
Del mio Nome è sempre il giorno.

ALL' ALTEZZA REALE
DI MADAMA LUIGIA
NEL GIORNO DEL SUO NOME

S O N E T T O

I V.

Regal Figlia, eterni fiori
Per te colti in Elicona,
A quel Nome, che sì onori,
Per intefferte corona.

Sai fra i bellici fudori
Quanto grande ei già rifona,
E fai pur di quanti allori
Siegue a cingerlo Bellona.

Tu d'un Re, cui la Vittoria
Fedel ferve fra le Squadre,
Dolce amabile memoria,

Tu bel Germe d'alto Padre
Dèi col nome, e con la gloria
Rinnovar l'augusta Madre.

ALL' EMINENTISSIMO
 SIGNOR CARDINALE
CURZIO ORIGO
 LEGATO A LATERE DI BOLOGNA
 INTESO SOTTO NOME
 DI AURONTE

S O N E T T O

v.

Là nel giogo erto del monte,
 Pastorelli, un'ara ergete,
 E fu quella indi scrivete:
 Al valor sacro d'AURONTE.

Sue Virtudi eterne e conte
 Poi dintorno a lei ponete;
 Nè paventin più le liete
 Bionde meffi oltraggi ed onte.

Nè noi turbi, che ai Nipoti
 Strano giunga il faggio esempio
 Là nei secoli remoti:

Per men fanti e bei costumi,
 E men degni d'Ara e Tempio,
 Grecia un giorno fea suoi Numi.

SONETTO

VI.

Jer colà dolce io dormía
Dove forge un verde alloro
E già quella in Cielo uscía
Dal fen bianco e dai piè d'oro.

De' bei Sogni al lieve Coro
Il mattin le porte apría :
Battean l'ali, ma tra loro
Il più bel ver me venía.

Vidi **AURONTE** fra lo stuolo
Dei Pastor, fangue d'Eroi,
Trarre al pasco l'Agne intatte :

Vidi schiuder rose il fuolo,
Lampi l'aria, e correr poi
Mele il bosco, e il fiume latte.

AL MEDESIMO

SONETTO

VII.

Me vedresti in rozzo stile
Grazie cento, o fra i Pastori
Pastor grande, e in don gentile
Poche offrirti poma e fiori:

Dir m'udresti, qual non vile
Spirto accenda i nostri cori;
Poichè tu la nostra umile
Selva hai piena di splendori.

Ma in Eroe già sei rivolto,
Prfa Pastore, e torna a' tuoi
Capei l'ostro, e i raggi al volto;

Ed io taccio: ignoto a noi
È il linguaggio adorno e colto,
Che si parla fra gli Eroi.

AL SIGNOR MARCHESE
PIER MARIA DELLA ROSA
CHE DOPO L' AUTUNNO
SEGUITAVA TUTTAVIA A DIMORARE
NELLA SUA VILLEGGIATURA
DI COLLECCHIO

SONETTO

VIII.

Fosche nubi i dì scolorano;
Pioggie eterne d'alto grondano;
Quante Grazie i campi onorano
Par che omai tutte s'ascondano:

Taccion l'aure, che ristorano;
Freddi venti il ciel circondano;
Ecco i colli, che si sfiorano;
Ecco i boschi, che si sfrondano:

Già il piè move incerto e labile
Tutta in orrido apparecchio
La stagione aspra inamabile;

E tu, vivo d'onor specchio,
Mio gentil ROSA ammirabile,
Tu non lasci ancor Collecchio?

ALLA SIGNORA
FAUSTINA MARATTI ZAPPI
DIMORANTE IN VENEZIA.

Si descrive una Gondoletta adattata al suo merito.

S O N E T T O

IX.

A diverfi bei colori
Metta remi dai duo lati
L'almo abete, e i rostri aurati
Sovra l'onde sporga in fuori:

Cento Genj e cento Amori
Su le sponde faretrati,
Con le Grazie incoronati
Seggan tutti di be' fiori:

D'oro e d'ostro intesto panno,
Che nell'acque bagni il lembo,
Cupra tutto il gentil scanno,

Su cui quella, che fugare
Può con gli occhi ogni atro nembo,
Pofi, e d'Adria folchi il mare.

DECISIONE
RICHIESTA
D A D O R I

SONETTO

x.

O se in polvere odorosa,
DORI, inalbi il bel crin nero;
O se il vuoi, DORI vezzosa,
Nel nato color sincero,

Nel bel crine sempre ascosa
Tien sua rete Amor, che altero
D'una rete sì ingegnosa
Ogni cuor fa prigioniero.

Se richiesto tace e ride
Amor stesso, e se non anco
Ben sicuro non decide:

Resti pur sempre indeciso,
Se in crin nero, o ad arte bianco,
Più fatale è il tuo bel viso.

L' ATTRAZIONE D' AMORE

SONETTO

XI.

La bellezza, e la virtù,
Che alla Luna Newton dà,
Che fa il mar calare in giù,
Come in su crescere il fà;

Gravitando meno, o più,
Tal poter sul mare ell'hà;
Io provai, tempo già fù,
Tal valor della Beltà.

È la Luna oggi per mè
Un Pianeta, che non può
Quel, che tanto già potè.

Un prodigio pure, io sò,
Che tu fai, se penso a tè:
Bella mia, più dir non vuò.

SOPRA UNA ROSA

SONETTO

XII.

Non perchè la Dea vezzosa
Delle Grazie e degli Amori
Col bel fangue, o gentil Rosa,
Pinse te di bei colori;

Non perchè fra l'odorosa
Schiera sei degli altri Fiori
Vaga tanto e graziosa,
Che tuoi sono i primi onori;

Non perchè stille più elette
Sparge a te l'alba novella,
E vezzeggian te l'aurette,

Ti fia ogn'altro Fior secondo;
Ma perchè d'ONANZIA bella
Star sei degna fra'l crin biondo.

IN MORTE
DI UNA FANCIULLA

SONETTO

XIII.

O di Madre eccelsa e bella
Graziosa Pargoletta,
Che spuntasti qual novella
Sul mattin fresca Rosetta;

Or per man spenta di quella
Che i verd'anni non rispetta,
Nel bel giro di tua stella
Fatta sei nuova Angioletta:

Deh! perchè, se noi lasciasti,
Di quel bello, ond'io son pago,
Le sembianze in Ciel portasti?

Ch'io vedea nel molle e vago
Volto, ond'ora il Cielo ornasti,
Del mio Ben crescer l'immagine?

L'AUTORE
ALLA SUA MIRTINDA

SONETTO

XIV.

Quest'aurora, e questo giorno
Non ha luce, qual solea:
Questo faggio, oimè! quest'orno
Jer più verde mi pareo:

Questo colle, in pría s'adorno,
Gli occhi, oimè! più non mi beo:
Qui le Grazie fean soggiorno;
Le sue faci Amor scoteo.

Pur sen gío quell'aura lunge,
Che quà e là bei fiori aprío.
Ahi qual l'alma duol mi punge!

Sì dicea; quand'ecco ría
Flebil nuova ecco mi giunge,
Che MIRTINDA egra languía.

ALLA MEDESIMA

SONETTO

xv.

Odi, o Bella: Chi vermiglia
Mirò l'Alba spuntar fuore,
E precederla dell'Ore
La volante aurea famiglia;
E al bel crin, che oro fomiglia,
Al bel crin sparso d'odore,
Farle fregio, e farle onore
Tinta in giallo aurea giunchiglia,
Giurerà, che così adorna
Vincer può qual più vezzosa
E gentil tra noi soggiorna,
Purchè te non vegga allora
Colla chioma in rete ascosa,
Che bel croco orna e colora.

SOPRA IL BELLISSIMO CANARINO
DI CRINATEA

S O N E T T O

X V I.

Sotto ciel fosco notturno
 Qua sei giunto, o pellegrino
 Bianco docile Augellino,
 Vago musico d'urno:

Col tuo rostro taciturno
 Sotto l'ale ascoso e chino
 Ti starai, finchè il mattino
 Escirà dall'uscio eburno:

Nè udirò, qual pr'a solea,
 Quel novel canto che snodi,
 Che ogni orecchio adescà e bea?

Quel bel canto, quei bei modi,
 Che t'insegna CRINATEA,
 Qualor dolce cantar l'odi?

SONETTI AMOROSI.



•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

S T R A G I
DI GUERRA E D'AMORE

S O N E T T O

I.

Ben io queste tue mura a terra sparte
Veggio, e tacite e meste ir le tue genti,
Cui le non mai provate ire di Marte
Predaro i lieti campi e i pingui armenti;

E ben su i danni tuoi le dotte carte
Lascierei piene di pietosi accenti,
Se al par de' tuoi non fesse in ogni parte
Anco i miei giorni Amor foschi e dolenti;

Chè mentre afflitte le tue forti Rocche
Da stranier ferro tu vedesti oppresse,
E i tuoi tetti ingombrar lutto e spavento,

Ahi, lasso! anch'io le tenere promesse
Vidi qual rose da fier nembo tocche,
E tutti i piacer miei portarsi il vento.

ALLA SIGNORA
ANGELA PIZZI
 SOTTO IL NOME PASTORALE
DI MIRTINDA

SONETTO

II.

Beltà non veggio , che per lunghe aurate
 Chiome , per dolci lusinghieri accenti ,
 Per bianca man , per 'lucid'occhi ardenti
 Scordar vostra mi faccia alma beltate ,

Donna , e convienmi di mia fresca etate
 Tutte viver per voi l'ore ridenti :
 Sebben vostro rigor fa , che dolenti
 Passin , ch'in voi non surse unqua pietate .

E fitto ho in mente , che l'eterna Cura
 Sì'l gentil vostro velo abbia de' fuoi
 Bei doni ornato , e l'alma eccelsa e pura ,

Che l'altre Belle , che verranno dappoi ,
 Tanta di parer belle avran ventura ,
 Quanto fian degne simigliarsi a voi .

ALLA MEDESIMA

SONETTO

III.

Donde il bel dardo, Amor, dond'il togliesti,
Che nel cor porto? Amor, deh mi rispondi!
Ah! tu mi mostri i duo vivi celesti
Lumi amorosi, e i bei crin tersi e biondi.

E quinci l'arme, e non altronde avesti?
No, che i bei modi adorni, i bei fecondi
Detti, e i costumi accortamente onesti
Per celar tua bell'arte invan m'ascondi.

Ah! questi questi dier virtù sì nuova
Allo invisibil tuo pungente dardo,
Che'l sento ove Ragionè ha regno e fede.

E chi dell'ardor mio l'alta non vede
Cagion, mal puote immaginar quant'ardo.
Ah! niun la vegga: il sappia sol per prova.

SONETTO

IV.

S'entro que' rai d'un color tinti e sparsi ,
Quale un bel mar tranquillo ai buon di spiega,
Suole ogni bene di mia vita starfi .
Come vuol quel, ch'ogni cor frena e lega ;

E se a quel tuo gentil parlar, che piega
Le voglie a suo piacer, sol può quietarsi
L'aspra mia pena, che tutt'altro nega
Sorda ascoltar, poichè te vidi e n'arsi,

Io più da' sguardi tuoi, più dalle accorte
Tue dolci Rime io mai potrò lontano
Farmi, che suo desir rompe e frastorna .

Donna, così piacesse all'empia forte,
Come Amor ratto me trarría per mano
Là 've teco ogni mio pensier soggiorna .

ALLA MEDESIMA

S O N E T T O

-v-

Beato chi ti stringe e chi ti vede;

O delicata e più che neve pura,
Cui per mio mal, cred'io, formò Natura,
Man, che tante d'Amor fai dolci prede.

Chi l'intatto candor, che in te risiede,
Involve, e al veder nostro invola e fura,
Man, d'ogni cor di trionfar sicura,
In cui nè nodo appar, nè vena eccede?

Vaga, se lenta e languidetta giaci;
Vaga, se il colto favellar secondi,
O altrui ti porgi, e vezzi accogli e baci;

Vaga, se il nero crin legghi, o diffondi,
O ti attraversi ai neri occhi vivaci;
O sempre vaga Man, perchè t'ascondi?

ALLA MEDESIMA

SONETTO

VI.

Tu pur dovevi, o ritondetto e breve
Leggiadro Piè, scoprirti, e tu pur anco
Tornita, credo, in vivo avorio e lieve,
Gamba, che a gradi venir sembri manco.

Gonna copriati, e a' piè scendea dal fianco
Azzurra, e d'ostro e d'or trapunta e greve:
Intanto ai duo celesti lumi, al bianco
Bel volto io mi struggea come al Sol neve.

Perchè i legami al bel ginocchio attorti
Sciorsi mirai! Schivo fu l'atto e destro.
Ahi sguardi miei sempre al mio peggio accorti!

Nuove forme vid'io, forme possenti
D'arder d'amor, qual è più freddo alpestro
Scoglio durato alle tempeste e ai venti.

ALLA MEDESIMA.
IL MIRTO
ALLEGORIA

SONETTO
VII.

Perchè, bel MIRTO, che in mia guardia sei,
Perchè ti veggio al verde piè risorta
Quell'edra antica, che già spenta e morta,
Poichè fu svelta di mia man, credei?

Ahi! veggio, che al bel tronco, ai vaghi e bei
Rami crescendo novo oltraggio porta.
Ecco già s'erge; ecco lasciva e torta
Serpe, i vani insultando affanni miei.

Amor, deh! vieni; e col tuo stral sotterra
Quelle ripullulanti alte radici
Cerca e recidi, e la malnata atterra.

Io poscia, il nero crin cinto di fiori,
Secur trarrò qui dolci ozj felici,
Cantando all'ombra i miei soavi ardori.

DESIDERIO DI GLORIA
 ALLA SUA AMATA
 M I R T I N D A

S O N E T T O
 V I I I .

Perch'io pur non m'affido un de' Monarchi,
 Che il Mondo adora in regal aureo scanno?
 Poi taccio, e coi pensier di doglia carchi
 Dell'umil stato mio meco mi affanno.

Come avrò speme, che Colei, cui fanno
 Mia Dea suoi merti, ad ogni età sen varchi
 Chiara per quanto tener fronte fanno
 Ai rapid'anni incisi marmi ed archi?

Ma qual potrà scarpello integra e vera
 Ritrar tanta beltà, tornasser anco
 Quasù tuoi divin Mastri, o prisca Atene?

Ah! s'altro non possiam, spiri l'altera
 Beltà nei Carmi: Augel canoro e bianco,
 Anch'io vidi e abitai le sacre arene.

ALLA MEDESIMA

SONETTO

IX.

Che si direbbe, se sul dì novello
Pastorella dal chiuso óvil traesse
Candido e caro a lei digiuno Agnello
In parte, ove più 'l fuol nudo scorgesse ?

Forzà, oimè! fora, che tra via cadesse
Quell'innocente Agnellin stanco, ah! quello,
Ch'erbe pascere solea sì verdi e spesse
Al piè del colle e al margin del ruscello.

Dirian le selve istesse: Ahi, quanto dura
Fu mai Colei! quanto infelice poi
Quell'Agnelletto, che il Ciel dielle in cura!

Ninfa, ma che dirò qualor de' tuoi
Dolci accenti il conforto a me si fura?
Di questo io vivo, e tu negarmel puoi?

PER COLLERA
DI MIRTINDA

SONETTO

x.

Come Amor vuol, che a suo piacer m'aggira;
Vidi appressar le pallid'ore estreme
Quando lessi le tue note supreme,
Che alta dettava e non placabil'ira.

Nocchier men fredda e scolorata gira.
Sul mar la faccia allor che spuma e freme
Scoffo dai venti, e men s'attrista e geme,
Che rotto il doppio fianco e l'alber mira.

Donna, ah! qual mi rimasi! E se l'umile
Mio pregar non torcea tuo senso interno
Ver pietà, che fu sempre in cor gentile,

Più non vedrei quest'almo aer superno;
E questo sacro a te mio colto stile
Si staria muto nel silenzio eterno.

C O M A N T E
MALVEDUTO DALLA SUA
M I R T I N D A

S O N E T T O

X I.

Prîa quest'egre mie luci al vivo e schietto
 Lume si chiudan anzi fera, e Lete
 Nud'ombra io varchi, e le felici e liete
 Ore dell'età mia n'abbian dispetto,

Che viva, e vegga, che altri del mio eletto
 Sudato folco mai depreda e miete.
 Dii, che l'umane cose in guardia avete,
 Tanto Invidia non abbia oggi diletto.

Fè intatta e falda, e gentil foco e puro
 Porto nel cor, nè di mio ben superbo
 Onta altrui feci, nè secur mi tenni.

Perder ventura per sua colpa è duro;
 Ma ch'io la perda, perchè in ira venni
 A' cuor maligni, fora troppo acerbo.

ALLA MEDESIMA

SONETTO

XII.

Ben mel diceva il cor: caduca e breve
 Sarà tua bella alta ventura: il giorno,
 Che al gentil volto d'ogni grazia adorno
 Arsi, e al sen bianco più ch'intatta neve;

Ed or, che di mia Donna il vago e lieve
 Favor me lascia pien di doglia e icorno,
 La sua catena Amor nel bel foggiorno
 M'annoda al piè più che mai falda e greve.

Ed io dovrò fra i lieti Amanti il piede
 Portar dolente, e in mezzo a sospir mille,
 Che vorran del mio danno altrui far fede?

Se non che le due nere alme pupille
 Rammentando e Colei, che il Ciel mi diede,
 Del poco tempo farò invidia a mille.

SONETTO

XIII.

Angel, che in felva nato, ove l'inviti
Sua natural vaghezza i vanni spiega,
Ed or ne' boschi a starfi ermi e romiti
Fra i rami, che liev'aura agita e piega,
Ed ora ai colli di bei fior vestiti,
Ora all'acquose valli il vol ripiega,
Vien, che alfin caggia negli ascosi orditi
Lacci, ove il piè disciolto impaccia e lega;
E invan, poichè sua libertà perdeo,
Empiando il ciel di doloroso strido,
Pietà dal duro Cacciatore aspetta.
Folle, che il caro don, che il Ciel gli feo,
Serbar dovea, della natia selvetta
Pago, è del dolce solitario nido.

SONETTO

XIV.

Oimè! che non mi giova arte, o consiglio,
 Perchè libertà torni al core oppresso!
 Che sempre ho il dolce mio nemico appresso,
 E veggio il male, ed al peggior m'appiglio.

E ben Ragion sovente il fier periglio
 Chiaro mi scopre in ch'io perdei me stesso;
 Ma a quel bel volto, che ho nell'alma impresso,
 Forz'è che torni, e al vago ardente ciglio.

E se talor fuor di speranza i' dico
 Ai lassi miei pensier: Tempo omai fora
 Lasciar Costei, che per mio mal mi piacque;

Oimè! m'avveggo, che dal lungo antico
 Ufo si vinta mia virtù sen giacque,
 Che odiar Costei non posso, e l'amo ancora.

PARTENZA AMOROSA
 DI COMANTE
 DA AURISBE

SONETTO

xv.

Dove fuggisti? Ahi! dove al partir mio
 Una crudel pietà, mio Ben, t'asconde?
 Che morir dolce full'estremo addio
 Per chi non può più sperar pace altronde!

Dunque privo di te così degg'io
 Semivivo falir la prora e l'onde?
 Duolfi, e ti cerca il mio fatal desio;
 Nè il fardo flutto ai miei sospir risponde.

Ma voi, pareti amiche, ah! voi, che fide
 I nostri ardor felici in sen chiudeste,
 Dite ad AURISBE qual dolor m'uccide;

Dite, che tutto solo in me vedeste
 Quel fiero instante, che due cuor divide,
 E voi commosse al pianto mio piangeste.

SONETTO

XVI.

Stanco di sospirar, deh! mi ricevi,
 O mal folcato indietro almo Panaro;
 Scrivo i miei lunghi pianti e i sonni brevi
 Al fatal di quest'alma oggetto caro;

Scrivo ad AURISBE mia, da cui si lievi ..
 L'aure e l'acque lontano, ah! mi guidaro;
 Scrivo alla Bella, che inchinar tu devi,
 Qual d'ingegno e beltà miracol raro.

Tu vedi; algofo Dio, dacchè la sponda
 D'Adria lasciai, qual mi si aggira intorno
 Pensierosa d'amor cura profonda.

Ah! se mai riedo a rifolcarti un giorno,
 Pietoso Nume, deh! il mio gir seconda;
 Ma tutte l'onde opponi al mio ritorno.

AMOR CORSALE

SONETTO

XVII.

Corfeggiò in Adria Amor. Là meco venne
 Su carico d'Amorin vago Naviglio;
 E a quella riva i remi d'or ritenne,
 Dov'esser si credea d'AURISSE Figlio.

Là meco stette. Indi le vaghe antenne
 Torcendo meco, e me sul mio periglio
 Pianger veggendo, al mio dolor sovenne;
 Sorrise, e per pietà mi tesse il ciglio.

Io fo mi disse, qual gentil Corsaro,
 Che l'arti tutte predarici intende,
 Colà le Grazie istesse in corso armato;

Ma mille dolci insidie invan ti tende;
 Ad AURISSE fedel, troppo sei caro,
 Troppo il suo cuor le tue ragion difende.

IL BAGNO . . .
DI FILLE

SONETTO

XVIII.

Genio, che in guardia avevi appiè del monte
Quest'acque pure, e questo margo erboso,
Quel dì, che FILLE nell'argenteo fonte
Nudo lavò il gentil corpo vezzoso,;

Dimmi, allor tutte a custodirla pronte
Non uscìr le tue Dee dal fondo algoso?
Forse osò allora la proterva fronte
Sparger dai tronchi qualche Fauno ascoso?

Tocche dal vivo avorio allor quest'onde,
Non arser tutte, e a rincrespare allora
Dolce spirando un venticel non venne?

Certo Amor era allor su queste sponde;
E rammentando la sua Psiche ancora,
Pendea sospeso su le rosee penne.

PASSEGGIÒ NOTTURNO
 IN GONDOLETTA
 CON FILLE

SONETTO

XIX.

Poich' à sovrà la placida Laguna
 Espero le tacenti ombre condotte,
 Sciogli sicura, o Gondoletta bruna,
 Per i filenzj dell'amica notte:

Te al cheto raggio dell'argentea Luna
 Guidano, uscite dall'equoree grotte,
 Le Ninfe: a te di fior sparge Fortuna
 L'onide, dal remo tuo divise e rotte.

Meco furtiva vien la bionda FILLE
 Col dolce lume, che sì vivo piove
 Dal nero dellé tremole pupille;

E tante hà seco non più viste e nove
 Grazie, e tante d'Amor belle faville,
 Che il suo bel furto non invidia a Giove.

A NIGELLA

NON ANCOR ABBIGLIATASI

SONETTO

X X.

Poichè dagli occhi tuoi fui preso e vinto,
 Così scomposte queste aurate anella,
 Piaccionmi del tuo crin; così fuccinto
 In breve gonna il fianco, o mia NIGELLA;

Così quel bustin vago al petto avvinto,
 In cui ti vede uscir l'alba novella;
 Così quel labbro in viva rosa tinto;
 Così la guancia tua senz'arti bella;

Così quell'agil gamba in fottil maglia
 Di bianco lino acconciamente stretta;
 Così quel cappellin di bionda paglia;

E così tutta infin semplice e schietta
 Questa tua vera, cui null'altre eguaglia,
 Beltà, sicura di piacer negletta.

41

F A B E L T A V
CHE DEVE GIUGNERE ALL'OCCASO

S O N E T T O

X X I.

Quando alfin rughe, e crin negletti e bianchi
Saran le vaghe guance e bionde chiome,
E dei lunghi anni sotto l'aspre some
Verran tremoli i membri afflitti e stanchi;

Nè il colmo sen, nè i rilevati fianchi
In gentil gonna appariran, siccome
Or mostri; nè di bella altro che il nome
Ti rimarrà nel dì febili e manchi,

Più quest'orgoglio avrai, che di ritorte
Aspre gravato con la mano eburna
Me servo trae di beltà fera e cruda?

O penserai tremante e taciturna
Come d'ogni più bella usi alfin Morte
Far poca polve e squallid'ombra ignuda?

A BELLA NINFA

SONETTO

XXII.

O foave cagion de' sospir miei,
Diletta Ninfa, a cui m'avvinse Amore,
Perchè non posso or io, qual più vorrei,
Dar legge al corso delle rapid'ore?

Come il fausto momento affretterei,
Che immaginando va l'acceso core!
Ah! perchè ancor lo trattenete, o Dei,
Fra le ingrate al desio lente dimore?

O sospirato, o di dolcezza pieno
Caro momento, vieni, e de' tuoi doni
Superbo rompi ormai l'ingrato freno.

Te d'Urania il buon Figlio affretti e sproni,
E alfin pietoso alla mia Bella in seno
La dolce mia felicità coroni.

INFEDELTA'
DELLA SUA DONNA

SONETTO

XXIII.

Come sei bella, e come infida? Ah!, dove,
Sì mal tanta beltà pose Natura!
Fa pur dell'arti tue l'estreme prove,
Nè degli offesi Dei ti prender cura.

Ma perchè mai la folgore di Giove
Dorme lassù? Nè contro te, spergiura,
S'accende ancor, nè contro te si move
Dal sen squarciato della nube oscura?

Deh! per punirti omai con le stridenti
Ultrici penne apra l'immenso voto,
Nè col tuo esempio altra infedel diventi!...

Miser! che parlo? Ah!, che un fatale ignoto
Orror mi scorre il sen! Fermate, o Venti,
E non portate in Ciel l'atroce voto.

DISPERAZIONE AMOROSA

A DELIA

SONETTO

XIV.

Sorgi, e di nere nubi il cielo ammanta,
 E in affrettata notte involvi il giorno,
 Torbid'austro nembofo, ed ogni pianta
 Vieni agitando orribilmente intorno ;

E poi che avrai dalle radici infranta
 L'ingrata selva, dove fa ritorno
 A DELIA il mio Rivale, ah! svelti e schianta
 Pur la capanna, ove ha con lei foggiorno.

Volin le svelte e lacere pareti
 Per l'aria fosca, e lui da lei divida
 Con tutte l'onde sue l'immensa Tei.

Ma Coi salva, che ancor amo infida:
 L'altro lunge da lei perda i dì lieti,
 E il disperato suo dolor, l'uccida.

DELIA INFEDELE
 SOLETTA IN COCCHIO IN SOLITARIA CONTRADA
 CON SILVIO
 SCALTRO PASTORE
 COL QUALE
 SOPRAVVENUTA LA NOTTE
 FERMOSSI LUNGAMENTE

SONETTO

XXV.

Seguia sull'ale Amor quel da destrieri
 Rapito Cocchio, che in solinghe parti,
 Infida DELIA dai begli occhi neri,
 Servendo ai tuoi desir, godea portarti;

E quando fermo stè, pur su i leggieri
 Vanni fermossi Amor, lieto in mirarti
 Di SILVIO attenta ai detti lusingheri,
 Scaltre tutte d'amar sapendo Parti;

E poichè oscuro il consapevole cielo
 Vide Amor farsi, ai tradimenti tuoi
 Dell'ombre amiche fè difesa e velo.

Quel Dio maligno alfin da te divise
 Superbo il mio Rival; e di me poi,
 Tuo credulo Pastor, meco si rise.

LONTANANZA
DALLA SUA BELLA

SONETTO

XXVI.

Veggio i bei rai, veggio l'altero aspetto,
Che ad ora ad or dolce ver me forride,
E ragionando al core e all'intelletto
Amor pietoso al fianco mio s'affide.

Ah! sebben grave all'infiammato petto
Me lontananza pur da te divide,
Veggio nelle tue luci il solo obbietto
Delle mie fiamme impazfenti e fide.

Non ti doler, mi dice; e se ti punge
L'inquieto desir, soffri, che poi
Desiato piacer più caro giunge;

Ed io gli dico: Perchè i doni tuoi
Così mi tardi, Amor? Perchè ancor lunge
Tanto mi tieni da' bei sguardi tuoi?

ALLA VALOROSISSIMA
CLIMENE TEUTONIA
CHE NON SENTE AMORE

S O N E T T O

XXVII.

Poichè il bel foco mio vie più s'avviva,
E mal inteso tutto il sen m'inonda,
E poichè vedi in quant'affanno i' viva
Per la dolce del cor piaga profonda,

Perchè vuoi, bella Ninfa, e d'amor schiva,
Aggiunger duolo ove sì largo abbonda;
E vuoi, che ingiusto il rigor tuo prescriva
Gentil menzogna, e il ver turbi e confonda?

Ben fai nell'alma tua quanta s'infuse
Parte dell'astro amico, onde dovea
Scender nel vago velo, ove si chiuse,

E i campi e il tuo bel tetto, ove si bea
Ogni alma, ove ogni grazia il Ciel diffuse,
Io non costretto abandonar dovea.

SONETTO

XXVIII.

Solca l'ampio Oceán lieto il Nocchiero
Allor ch'ode spirar placido il vento,
E dentro il falso e liquido elemento
Temer non fa destino avverso e fero:

Ma se Aquilone a disturbar l'impero
Sorge del gran Nettuno, alto lamento
Alza l'egro infelice, e cento e cento
Voti al Ciel manda e al mar sordo e severo.

Tal io m'accinsi (or me n'avveggiò) ah! lasso!
A folcare d'Amore il mare infido,
Senza punto temer contraria forte.

Scorgo or le sirti, e quinci e quindi un sasso:
Rotta è la Nave, ed alzo invano un grido;
Chè intorno sol mi sta periglio e morte.

PIACERE NELL' AMARE

SONETTO

XXIX.

Amo un candido volto, un nero crine,
 Amo un'angusta fronte e due vivi occhi,
 Amo un fen, che non molto in fuor trabocchi,
 Coperto del candor di nevi alpine.

Amo pienotte labbra e coralline,
 Onde placido e lieve il riso scocchi;
 Ma, o volto, o fen, tu appieno il cor non tocchi,
 E voi nol fate, altre beltà divine.

Sapete chi di voi appien m'accende?
 È quel parlar così ingegnoso e vago,
 È quel, ch'io non so dir, ma il cor l'intende.

Se di sola bellezza io fossi pago,
 Del crudo Amor non proverei vicende,
 Chè di Donna amarei anche un'immago.

PER UNO SPILLO
 CHE CHIUDEVA AVANTI IL PETTO
 UN VELO
 A N E R E A
 LEVATO
 D A F I L I N D O

S O N E T T O

X X X.

L'argenteo spillo, che del chiuso petto
 Custode avaro un fottil vel giungea,
 Perch'io divelsi, ah! qual crudel dispetto
 Arte improvviso in te, bella NEREA.

Escita allor allor del roseo letto,
 Tanta beltà senz'arte in te splendea,
 Che invan s'oppose il timido rispetto
 Alla man pronta, e del bel furto rea.

Solinga eri e negletta: all'ardir mio
 Tutto diede favor, tutto il discolpa;
 L'ora opportuna, il solitario loco:

Sia di queste ire tue giudice il Dio,
 Il cieco autor della mia bella colpa;
 L'autor di tue bellezze e del mio foco.

L'IMMAGINE DELLA SUA DIVA
SCOLPITA NEL CORE
DI COMANTE

SONETTO

XXXI.

Bello il veder Colei, che un vivo e vero
Di Virtù, di Beltà miracol parmi,
In mezzo al cor superbamente starmi,
Gli occhi di dolce amor sparfa e d'impero:

Bello il veder com'ogni mio pensiero
In lei s'affini, e come io venga a farmi
Maggiore di me stesso: or tutta s'armi
L'ineforabil Sorte e'l Destin fero;

Chè a gir m'appresto erto la fronte e'l petto
Contra l'invidia e'l livor bieco ed empio,
Che tanto del mio mal prefer diletto.

Qual non faronne aspro governo e scempio,
Ov'io lor mostri il fiammeggiante aspetto
Di Lei, che nel mio cor sacrò suo tempio?

L A M E N T O
D'UN FIDO AMANTE
 A B B A N D O N A T O

S O N E T T O

XXXII.

Deserta riva, che il Ren scalza e bagna
 Tra falci e canne ed aer fosco ingrato,
 Che sola e mesta siedì, e serbi a lato
 Inculca inabitata erma campagna,

Comoda fede a qual più duolſi e lagna
 Dell'empia Sorte, e dell'avverſo Fato,
 A te men vegno, e del mio duro ſtato
 Lascia, che a mio piacer m'attriſti e piagna :

Al viver mio ſi tolſe ogni conforto,
 Colpa d'Invidia, che al ben d'altri ſuole
 Pallida farſi, e meditare inganni.

Miſer! Ma ſpero, che tra poco morto
 M'avrà la forza de' miei crudi affanni;
 E il ſappia quella, che il mio ſcempio vuole.

BELTA' DELLA SUA DONNA

SONETTO

XXXIII.

Pose nel volto della Donna mia
 Il lucid'arco e gli aurei strali Amore,
 Pose negli occhi angelico splendore,
 E grazia negli accenti e leggiadría;
 Ed ella è tal, ch'altra giammai non fia,
 Che di beltà le toglia il primo onore;
 Ed ella è tal, che per lei sola il core
 Superbo in sue ragion tutt'altre obblía:
 E l'amo sì, che se dal Ciel scendesse
 La ridente Ciprigna, e in lusinghiera
 Forma celeste l'amor mio chiedesse,
 S'io le mostrassi la beltade altera,
 Che ha nel mio sen l'alte sembiance impresse,
 Tornerebbe confusa alla sua sfera.

LA VIRTU' DEL POETA
 VINTA
 DALL' AMORE

S O N E T T O

XXXIV.

O, dov'è quella al mio foccorfo presta
 Virtù feroce, e incontro Amor sì forte?
 Venga, e dischiuda le ferrate porte
 Dell'oscura d'Amor prigione infesta.

Oimè! lacera il crine, e in bruna vesta,
 Oimè! con guance lagrimose e smorte
 Portar dure catene al collo attorte
 Veggiola in atto disdegnosa e mesta.

Io pur la sgrido; e a lei quell'alta antica
 Possa rammento, e le già vinte imprese:
 Ella par bieco mi sogguardi, e dica:

Folle, di quant'io feci obbligo ti prese,
 Nè ti sovviene quanto mia destra amica
 Tenne in van l'armi, e sua ragion difese?

S P E R A N Z A
 DI NON ESSERE OBBLIATO
 DALLA SUA NINFA

S O N E T T O

XXXV.

Tra me dicea: Più de' miei Carmi cura
 L'alta Donna si prende? Ama più questa,
 Che di cavato avorio e d'or contesta
 Cetra in dono mi diero Arte e Natura?

Ma un gentil Genio allor, ch'orna e figura
 In me le cose, e a immaginar mi desta,
 M'apparve avanti, e la biond'aurea testa
 Cinto di fior, dicea: Ti rafficura.

Canta i pregi, ond'adorna il Ciel la feo,
 Leggiadri modi, almi costumi, e pronte
 A giovar voglie, e bei pensier d'onore.

Così dicendo, e dalla rosea fronte
 Aura spirando di celeste odore,
 Sparve, e di nuova speme il cor m'empico.

SONETTO

XXXVI.

Vieni, Amor mi dicea. Dove? rispondo.
A Lei, ripiglia, cui giurato hai fede.
Poi tace, e un cocchio al piè mi scende, e chiede
Sentiero, e aspetta il desíato pondo.

Tosto all'opra e a' miei voti Amor secondó
Lo sale, e co i fren d'oro in alto fiede
Celeste auriga. Io qual chi dubbia e vede
Stavami, ed ei me sogguardò giocondo.

Ver me forrife. A che indugiar cotanto,
Acerbo indi prorompè; ancor diffidi?
Ogni dimora fia tua colpa e danno.

Pocia suonar fe' l'aurea sferza. Intanto,
Ahi! forse il dì. Destaimi, e sparir vidi
I bei fantasmi e 'l troppo breve inganno.

IMPRECAZIONE D' AMORE

SONETTO

XXXVII.

Del nembofo Orïon sotto la stella
 Navighi il legno, che Colei sen porta,
 Che di fè vota, e all'amor mio rubella,
 Altrove a gittar va l'ancora torta;

E al Nocchier manchi amico segno e scorta
 In mezzo alla notturna atra procella,
 E invan prometta colla faccia smorta
 Ai fordi Dei del mar toro ed agnella:

L'un fianco e l'altro senza triegua batta
 L'onda feroce, e i nodi lor disciolga,
 Nè vela resti, non che antenna, intatta.

Così, così Colei Morte si tolga,
 E di pesci e d'augei vil cibo fatta,
 Degli empi falli suoi tardi si dolga.

SONETTO

XXXVIII.

Se il bel Garzon, che in l'una e l'altra nera
Pupilla d'amor porta ardente foco,
Voleffe dal tuo cor ritrarfi un poco
Sin ch'io narri per te com'altri pera,

Quai cose non direi, che alpina fera
Farian pietosa? Dacchè in ermo loco
Io d'Amor vivo crudo strazio e gioco,
Qual non pianto da me di giunse a fera?

Qual notte, lasso! nel comun riposo
Di breve sonno fu cortese a tanti
Sospir dell'egro fianco ed affannoso?

Ma perchè ognor hai quel bel viso innante,
Che mi fa guerra, io taccio, e dir non oso,
E primier vò tra gl'infelici Amanti.

RIMPROVERO
AD UNA INFEDELE

SONETTO
 XXXIX.

Deh! se alcun degli Dei, che alcun pur ode
 D'un misero Amator querele e voti,
 Udrà l'atroce priego, onde i mal noti
 Genj di Lei detesto e l'empia frode,
 Non perchè d'auro bei crin lunghi annode,
 E quasi stelle i duo begli occhi roti,
 Nella tarda memoria dei Nepoti
 Certo del torto oprar non avrà lode;
 Chè Febo, e quelle nove, onde s'avviva,
 E fassi eterna opra di dotto inchiostro,
 Nel mio faran, che sì'l suo biasmo viva,
 Che fia poi detta d'Amor furia e mostro,
 Siccome a Sparta l'infedele Argiva,
 Così per difnor data al secol nostro.

PER UN GRILLO
PRIGIONIERO
D' ARMINDA.

SONETTO

X L.

Quel piccioletto Abitator campestre
 Di tana angusta, sì a vederfi fosco,
 Che al primo rifiorir delle ginestre
 Tanto del cantar suo sonar fa il bosco,
 :
 In gabbia di sottil vinco silvestre
 Ride, se Mopso malignetto e losco
 Pendere il vede dalle tue fenestre.
 Io, bella ARMINDA, il derisor conosco.

 Che amabil, dice, Musico soave,
 Folle, per suo piacer chiuse Costei,
 Tanto ne' campi a tutti infesto e grave!

 Sì dice, e ghigna: ma saper tu dèi,
 Che il Grillo a prova or l'Uscignuol non pave,
 Se caro a te vivrà ne' Versi miei.

IL GRILLO IN GABBIA
 CHE FA DORMIRE
 LA BELLA ARMINDA
 COL SUO CANTO.

SONETTO

XLI.

Tu, che pender mi vedi in spoglia bruna
 Da questo muro in brieve gabbia stretto,
 Di libertà senza speranza alcuna,
 Sai perchè sono a prigionia costretto?

Un Grillo io son, ch'ebbi l'illustre cuna
 D'ARMINDA in capo, e in questo amabil tetto
 Vissi, crebbi, regnai, finchè Fortuna
 Solo mi fe' di lei cura e diletto.

Ma in quel bel capo cento Grilli e centor
 Nacquer rivali miei. Fiero desío
 Femmi di là fuggir non ben contento.

Incauto defertor preso son io;
 D'ARMINDA eterno prigionier divento,
 E servo ai sonni suoi col canto mio.

ALL'INCOMPARABILE
N I D A L M A
 COMANTE IN VIAGGIO

S O N E T T O

X L I I .

Ingrato Cocchio, a che fu pronte e lievi
 Rote sì ratto mai solcar l'arena?
 Tu mi togli a NIDALBA, e l'ore brevi
 Del passato piacer mi volgi in pena.

Deh! tu, pietoso Amor, che veder devi
 L'affanno mio, deh! tu ritorci, e frena
 I rapidi corsieri; e, qual solevi,
 Meco, deh! torna a lei di grazie piena.

Ma tu non m'odi, e schernitor fatale,
 Sordo al pregar, precedi il corso mio,
 Volando avanti me lieto sull'ale.

Oh perch'un degli Dei non sono anch'io,
 Che ti vorrei spezzar l'arco e lo strale,
 O tiranno dell'alme ingiusto Dio!



***SONETTI
BERNIESCHI.***



CASO ACCADUTO
 A NOBILE PERSONA
 NEL TEATRO DI PARMA

SONETTO

I.

In atto maestoso di pisciare
 Stava sotto le scale il Dittatore,
 Quando di dietro un perfido Dottore
 Gli venne le culate ad inaffiare.

Sentendo per le brache egli grondare
 L'occulta pioggia di quel caldo umore,
 Esclamò fra burbanza e fra timore:
 Chi viemmi di soppiatto a scompisciare?

Appena il buon Dottor l'error comprese,
 Signor, disse, di grazia mi perdoni;
 E a mezzo il corso l'orinar sospese;

E il Dittator, dicendo sue ragioni,
 Nell'acqua fresca turgido discese
 A lavare il messere ed i calzoni;

E per tutti i cantoni
 Dir la Fama s'udì, dando gran fiato
 Alle sue trombe: Il Dittatore è stato

Tom. III. e

Staffera scompisciato ;
Nè della Crusca il gran Vocabolario
Potè far scudo al suo gran tafanario ,

Fatto un Sole in Acquario ;
E lo preservi il cielo , perchè un giorno
Non diventi anche un Sole in Capricorno .



SCUSA DEL POETA
 AL SIGNOR DITTATORE
 PER LA PUBBLICAZIONE
 DELL'ANTECEDENTE SONETTO

SONETTO

II.

Per l'adorata Crusca, e il suo buratto,
 Per Dante, per Petrarca, e i tre Villani,
 Scrittori eccellentissimi toscani,
 Dietro le cui parole andate matto,

Eccelfo Dittator, eccomi tratto
 Al piè vostro a pregarvi a giunte mani,
 Che questi contro me vostri sì strani
 Torbidi sdegni depongiate affatto.

È poi così gran mal, ch'abbia cantata
 Solo per ischerzar quella gentile
 Su voi caduta dottorale pisciata?

Dov'è l'animo vostro signorile?
 Non è un Sonetto alfine una fassata,
 Da far che ad un Eroe monti la bile.

Innocente è il mio stile;
 E sono ignote a lui l'arti infelici
 Di parlar male, e perdere gli amici.

Io nelle Afree pendici
Sapete quante volte al Nome vostro
Ho fatto parte del canoro inchiostro ;

Pur vedete , io mi prostro
Per supplicar , che di men torvo aspetto
Mi guardiate passando ; e vi prometto

Un atroce Sonetto
Su lo strumento reo di quella orina,
Che in voi sporcò la maestà Latina .



C O N T R O
LO STRUMENTO SCOMPISCIATORE

S O N E T T O

I I I.

Rivolgo contro te l'estro febeo ,
O dottorai strumento empio e villano ,
E contro quel destin perfido e reo ,
Che in mal punto al Dottor ti pose in mano :

Tu in onta del Latino Culiféo
Con tradimento barbaro inumano ,
Tu per eterna infamia del Tarpéo
Pisciare in tasca al Dittator Romano?

Quando loro ne giunga il primo avviso ,
Che diranno i Cammilli , e i Cincinnati
Laggiù fra l'Ombre del beato Eliso ?

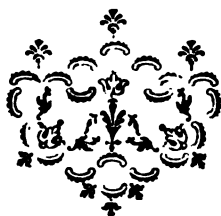
Parmi vederli contro te sdegnati
Pretender , che tu vada alfin reciso
Vittima de' lor fasti scompisciati :

E già di scure armati
Veggio di là passar que' rei Littori ,
Capaci d'eunucar cento Dottori .

Ecco alfin tratto fuori,
Sino dalle radici svelto fei,
E ne ridono gli uomini e gli Dei;

E in mezzo a' Versi miei
Del Petrarca sul vecchio Canzoniero
Sei presentato al Dittator severo,

Il qual pieno d'impero
Dice con l'ira omai placata e doma:
Salvo è l'onor del grado, e salva è Roma.



PER LE RISPOSTE
FATTE
AI PRECEDENTI SONETTI
SONETTO

IV.

Si fan Sonetti, che non hanno fale,
Con' rime, che non son di giusto peso,
Per tentar, credo, s'io davvero offeso
Vuò snudar il poetico pugnale;

Ma per quel Poveretto, che sì male
Ha i miei Sonetti senza colpa inteso,
Da tal pietà mi sento vinto e preso,
Che gli accordo un perdono generale;

E voglio, che mi basti per vendetta
Veder que' suoi Versacci sciaurati
Dalle Muse alla bassa cameretta,

E i miei di grazia, e d'onestà temprati,
Al giudicar di gente faggia e schietta,
Irfene intanto fino al Ciel lodati;

Anzi infino degnati
Da tal mente suprema, e da tal ciglio,
A cui farebbe il dispiacer periglio.

Oh che pazzo consiglio
Non risponder ridendo a una risata,
E una querela far d'una Pisciata!

AL SIGNOR
DON AGOSTINO GIACOMELLI

SONETTO

v.

Don Agostin, che fate? Omai son'anni,
 Che non abbiam qualche colloquio fatto:
 Eccovi il tempo di ben fare il matto
 Or ne' comodi palchi, ed or ne' scanni.

Oh quante faran brutte sotto panni,
 E vorran far da belle ad ogni patto,
 Sporgendo fuor la testa al fin d'ogni Atto,
 Chiamando ora Martin, ed or Giovanni!

Quanti sospir, quante speranze, e quanti
 Capitoli faransi per la resa!
 Quante Beghine, e quanti Gabbasanti!

Chi farà la cascante, e chi la tesa;
 Chi loderà il Poeta, e chi i Cantanti,
 Senza aver punto poi l'Opera intesa.

Vostra farà l'impresa
 D'offervar tutto, e accumular soggetti
 Da far rifate, e da compor Sonetti.

AL SIGNOR MARCHESE
GIUSEPPE CASALI
 SOLITO GIUCARE A FARAONE
 COL SIGNOR
CAPITANO CORRADO

S O N E T T O

V I.

Allor che sotto l'empia man Corrada
 A giocar Faraon voi vi sedete,
 Abbiate flemma voi, che faggio fiete,
 Acciocchè fin su l'osso ei non vi rada .

A quel gran posteggiar, che sì v'aggrada,
 Signor Marchese mio, freno ponete ;
 E quando un punto buon per grazia avete,
 Non dite: Vada questo, o quello vada.

Far tante paci, e far contrasti tanti,
 E lagnarfi, che poi non vadan buoni,
 Fa ridere chi taglia, e i circostanti.

Corrado stesso quasi inginocchioni
 Mi ha pregato, che in rima io ve lo canti.
 Guardate, ch'egli poi non vi minchioni.

PER LA
DISFIDA NON ACCETTATA
DAL
SIGNOR BUSSI

SONETTO

VII.

Che caso strano, o mio ser Colonnello,
Che un vil Soldato, forse pien di vino,
Uscito poco pria dal Bettolino,
Sfidasse un vostro pari a far duello!

Per mia fè voi mostraste un gran cervello
A scansar colla fuga il rio destino!
E perchè non potea il Signorino
Farvi qualche gran buco nel budello?

Ma questo fatto non v'inquieti niente.
Dichino quel che voglion le persone:
Salvar la pancia è cosa da prudente.

Potranno dirvi alfin: Siete un Poltrone;
E voi ridite loro francamente:
Io son Romano, e sieguo il gran Catone.

IL DUELLO
DIVISO DALLA PANTOFFOLA

SONETTO

VIII.

Bifogna dir, che colàsù regnasse
L'altra mattina una maligna stella,
Che a duellare anche i Poltron forzasse,
Che per i fichi falvan le budella;

Perchè un pajo d'Eroi la spada trasse,
Se pur non è bugiarda la novella,
E bifognava ch'uno la pagasse,
Se non li divideva una Pianella.

Dietro una casa in luogo inosservato
Ambo aveano in mano il ferro ignudo,
A star nel fodro in santa pace ufato;

E certo non avean giacco, nè scudo,
E l'uno avrebbe l'altro sbudellato,
Se non vietava il Ciel scempio sì crudo.

Io da questo conchiudo,
Che veglia al duellar d'ogni Poltrone
Una particolar Protezione.

La vicina magione
Era d'un uom d'onor, d'un uom dabbene,
Che, sentito il romor, fuori ecco viene;

Nè punto lo trattiene,
Nemico capital d'ogni duello,
Trovarsi allora in calze a campanello,

Trovarsi in giubbarello,
In pantoffole, in bianco berrettino,
Perch'era di buonissimo mattino;

Ch'egli da buon Vicino
Balza fuori, e vedendo i ferri atroci,
I volti d'ira accesi, i cuor feroci,

Premesse poche voci
Pone in mezzo alle spade una Ciabatta,
E serba de' Campion la pelle intatta.



PER UN MEDICO
 DAPPRIMA MAGRISSIMO E SOSPETTO D'ÉTISIA
 POI INGRASSATO E VOGLIOSO,
 MA IRRESOLUTO,
 DI AMMOGLIARSI

SONETTO

IX.

Quel Dottorino, che pareva nato,
 E dalla trista Aridità nudrito,
 Sì smunto e scarmo e secco e sì spoffato,
 Ch'esser devria già morto e seppellito,

Mirate, poffardio! come garbato
 Preso ha l'aria e il vigor d'un buon Marito;
 Su l'uno e l'altro stinco rimpolpato
 Così scorre le vie franco e spedito.

Appena il riconosco; e pure è desso:
 Egli è il mio Dottorin, fu la cui vita
 A guadagno un danar non avrei messo.

Or della Chiesa il Prete Archimandrita
 Può la speme depor, che per adesso
 La speme di beccarfelo è finita:

Veggio Amor, che lo invita,
 Mirandol sì ben posto, e ben rifatto,
 A por la marital sua forza in atto;

E cerca di foppiatto
Prenderlo a rete qualche amabil viso,
E farlo imbietolire all'improvviso;

Perocch'egli è d'avviso,
Che, se così nol trappola, e nol coglie,
Mai non risolverà di prender Moglie.

E pur finchè alle voglie
L'età risponde, e il fusto è fermo e sodo,
Mal fa chi temporeggia fuor di modo.

Dottorin, batti il chiodo
Finch'è rovente; e finchè in carne sei
Ufa bene del dono degli Dei.

Pon mente a' detti miei:
Deriso verginello hai da morire,
Se torni un'altra volta a inaridire.



L' IPOCONDRIA
 AL SIGNOR
 DOTTOR PLUDA

SONETTO

x.

Specchiarsi spesso, ed osservar sovente
 Se il volto ha buon colore, o s'è sparuto;
 Guardar l'orina, e contemplar lo sputo,
 E dire il suo malanno ad ogni gente;

Toccar se il polso è pigro, o pur frequente;
 Temere or l'aneurisma, or lo scorbuto;
 Mangiar sempre da infermo, e ber diluto,
 E cento mali fabbricarfi in mente;

Esaminar se il ventre è molle, o duro
 Per timor di cascar d'apoplezia;
 Gelar di freddo, ed appoggiarsi al muro,

E il Medico fermar sempre per via,
 Col pensier tetto, e più col volto oscuro,
 Pluda, è questa Ipocondria, o pur Pazzia?

AL MEDESIMO
SU LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO

XI.

Se l'Ipocondria definir si dè,
Mal d'anima e di corpo dir si può:
Pura Malinconia dir non la vuò,
Ch'effetto, e non cagion di lei sol è.

Chi ne pate può dir d'avere in sè
Quanti mali per pena Iddio credò:
Certo la fantasia l'alimentò;
Ma pur Natura in noi nascer la fè.

Seco un timor di morte ognor sen và;
Ma non morendo mai talun vi fù,
Che l'ha chiamata un mal d'Eternità.

Or in su poggia, ed or discende in giù:
Quanto si cura men meglio si fa:
Ne chieda ad altri chi ne vuol di più.

AL MEDESIMO

SONETTO

XII.

Un uom pien di podagra, e pien di doglie,
 Frutti amari d'Amore, o Pluda mio,
 Con molti Figlj al culo, e con la Moglie,
 Che lo vorrebbe convertire a Dio,

Come la serpe alfin muta sue spoglie,
 Mutar dovrebbe ancor mente e desio,
 E alle lascive inefficaci voglie
 E al piacer tutti dar l'estremo addio;

Pianger la mal passata giovanezza,
 Mettersi in man de' santi Confessori,
 E al vizio abitual por la cavezza;

E fra l'aride grinze, e fra i tremori,
 E fra i catarri rei della vecchiezza
 Far penitenza degli antichi errori.

Muojono anche i Dottori:
 Ippocrate, e Galen son ombra nuda;
 E non dovrà morire il Dottor Pluda?
Tom. III. f

PER LAUREA IN MEDICINA
 CONFERITA
 AL SIGNOR
MARCO CAVEDAGNA
 DAL SIGNOR
DOTTORE MORETTI
 S O N E T T O

XIII.

Or vatti ad impiccare, o Morte ladra,
 Ch'oggi s'è addottorato il Cavedagna,
 Il qual saprà guarire ogni magagna,
 Ch'egli è Reggiano, ed è una testa quadra.

Con quel saper, che a tutti i mali quadra,
 Vestendo toga dottorale e magna,
 Farà più che non fe' Carlo in Lamagna
 Contro la flava bile, e contro l'adra.

Ad onta d'ogni Medico fomarò
 Trionferà d'ogni peccante umore,
 Allievo di Moretti inclito e chiaro.

Solo vedendo, che nessun più more,
 Dirà l'afflitto Beccamorto avaro:
 Sia maladetto chi lo fe' Dottore.

A CERTO ABATE
CHE SOLEVA PORTARE
LE SCARPE BEN FORBITE AL PIEDE

SONETTO

XIV.

Io son venuto giù dal Cielo in fretta,
Abate Tulipano, a voi spedito
Dalla Madre d'Amor, c'ha il cor ferito
Dalla vostra gentil rara Scarpetta.

Quel calcagnetto tanto la diletta,
Che si fente venire un gran prurito.
Oh calcagnetto in ver tondo e pulito!
Oh Scarpolina ben forbita e stretta!

E se forse al mio dir voi non credete,
Ecco vi porgo il foglio, che la bella
Dea di lassù vi scrive; or via leggete:

Abate, anima mia, datemi quella
Così rara Scarpetta, e mi vedrete
Pisciarvi dentro, e poi cangiarla in stella.

A PERSONA
CHE A DISCAPITO DELL'AUTORE
AVEA INVENTATE COSE NON VERE

SONETTO

XV.

Se mai ti scopro, o ser Mettizzania,
 Che contasti a Bernier quella fandonia;
 Se mai ti piglio alla tenace pania,
 Che tendo ai Corbi fu la falda aonia,
 Vedrai, vedrai di che funesta infania
 Tocco è nel cor chi le menzogne conia;
 E se la nera satiresca smania
 Provi, che rider fa la dotta Aufonia.

Io dissi, che Bernier fu vivo Oracolo,
 Del gran Ginnasio insigne Cattedratico;
 Nè Aristofonte mio mi fece ostacolo.

Scopriti, s'hai coraggio, ser Testicolo.
 E che? Forse io non son di volger pratico
 La tua folle menzogna in tuo pericolo?

AD UN MASTRO DI CAPPELLA
 CHE COMPONENTO
 LA MUSICA DI UN DRAMMA
 CHIEDEVA SEMPRE MUTAZION DI VERSI
 ALL' AUTORE

SONETTO

XVI.

Mio riverito Mastro di Cappella,
 Che scappellato ad udir viene Apollo,
 Che ti venga un'eterna cacarella,
 Se di farmi mutar non sei fatollo.

So, che la tua gentil Musica bella
 Darà agli Asini tutti un fiero crollo;
 Ma infine ogni mio Verso anche è una stella;
 E se più muto, che mi rompa il collo.

Metti fuor quelle note maestrone,
 Che faccian di stupore calcar morto
 Ogni critico infulso, ogni melone.

Per me ho finito, e mi riposo in porto:
 Tieni or tu, come fai, dritto il timone
 Nell'armonico mar Nocchiero accorto:

Ma ti prego, e t'eforto,
 Se molto anche hai da far, se il tempo è poco,
 Siegui a studiar; lascia l'amore, e il gioco.

RICORSO DEL POETA
 AL SIGNOR CONTE
CARLO CERATI
 REGGENTE NEL CONSIGLIO D'ITALIA,
 REGIO SENATORE IN MILANO
 E CAV. GRAN-CROCE DELL'ORDINE COSTANT.
 PER ESSERGLI STATO
 IMPROVVISAMENTE TOLTO IL CAPPELLO.
 S O N E T T O
 X V I I.

Saggio, eccelso Signor, de' rei flagello,
 E degli uomini onesti protettore,
 Ministro pien di mente e di cervello,
 Pieno d'integrità, pieno d'onore;

Quasi due della notte erano l'ore,
 Ch'io la maestra via scorrea bel bello,
 Quando mi fu da un Ladro traditore
 Con improvvisa man tolto il Cappello.

Piegò il grifagno Augel ver la Piazzetta,
 Cui la casa del Cervi è fronte e meta;
 Nè vi fo dir com'ei fuggisse in fretta.

Contro infidia sì ingiusta e sì indiscreta
 Al vostro Tribunal grida vendetta
 A testa nuda un povero Poeta. (*)

(*) *Fa regalato dal predetto Signore di un Cappello di Francia.*

PER LAUREA LEGALE

SONETTO

XVIII.

Oh se venisse a Febo un dì talento
Di farsi nelle Leggi addottorare,
E se in Parnasso tutto il cinquecento
Una Raccolta gli dovesse fare,

Quali non s'udirian cose di portento,
Cose piene di Crusca, e al Mondo rare,
Ch'or per te dir vorrei, che, se il ver sento,
Potrai con Baldo un giorno a scranna stare.

Tu fe' una mente per le Leggi nata,
E poi da quel famoso Maestrone
Di targa e stocco per le Liti armata.

Se ne rallegrì il rigido Solone,
Con tutta la Famiglia Laureata,
E di sua man t'apprestò le corone.

Campion della Ragione,
Ti veggio ecco nel Foro comparire,
Difendere, accusar, sanar, ferire,

**È vincitor partire .
Da chi la vince ben da te protetto ,
Oh come in Ciel portato , e benedetto!**

**Oh come maladetto
Da chi la perde , e a forza il capo piega ,
E la dottrina , ed il Dottor rinega!**



IN MORTE
DI UN GATTO

SONETTO

XIX.

Trionfator di Passere ghermite
 Stando guarton guattone sopra il tetto,
 Sterminator delle Topesche vite,
 Che feo sotto l'unghion cader di netto;
 Caporione in ogni zuffa e lite,
 Un certo Gatton nero maledetto,
 Voi, che d'udirlo siete vaghi, udite
 Come in mal punto fu a morir costretto:

D'una Gattaccia rossa spiritata
 La trista sorte sua lo fe' invaghire,
 Che far con lui godea la dispietata :

Un dì, che lei fuggente ei vuol seguire,
 Fu colto, anzi morì, d'una sassata,
 Che d'altro voglia avea che di morire.

Fatelo seppellire
 E a fargli onor venite a stuol su i vanni
 Gufi, Alocchi, Civette, e Barbaggianni;

E perchè oltre mill'anni
Sappiasi il caso reo, per cui fu spento,
Fatelo incider sopra il monumento .

Ponetevi: Argomento
Fu ai Versi d'un Poeta scimunito;
Tanto è il mestier del poetar fallito.



PER LA
MUTAZIONE IN PARMA DEL GOVERNO
MOLTI SI LUSINGANO
SALIRE AD ILLUSTRY CARICHE

SONETTO

XX.

Se non le ajuta Dio, quante impazzire
Fra pochi di vedrem deboli teste,
Che son ebbre di speme e di desfre,
E tutte tutto fono a creder preste .

Chi fogna a grado Militar salire,
Chi dispiegar di Configlier la veste,
Chi Fratel del Sovrano divenire,
E affiso a scranna comandar le Feste .

Già contegno, già massima si muta,
Si cangia favellar, volto si varia,
Niun si conosce più, niun si saluta:

Ma se la sorte infin fusse contraria,
Io riderò su la fatal caduta
De' gran castelli fabbricati in aria.

AL SIGNOR
GIOSEFFO SCACCHINI
 CHE DA PIU' GIORNI VA PROLONGANDO
 UNA RISPOSTA POETICA
 S O N E T T O
 X X I.

Ti cedo in Profa, in Poesía t'aspetto
 Con la Risposta, che apprestando vai.
 Oh se il Demonio ti tentasse mai
 Di non risponder bene al mio Sonetto!

Io nulla, che t'offenda, in effo ho detto :
 Nell'innocente stil teco scherzai.
 Giudizio, ser Scacchin; non cercar guai;
 Penfa ch'io Versi altrui fuori non metto.

Io son ricco de' miei. Lodar mi piace :
 E sebben l'arti anch'io so del dir male,
 Io le detesto, e lascio tutti in pace.

Oh ser Gioseffo mio, certo immortale
 Per questa lingua tua sempre ferace,
 Sempre parlante, e sempre trionfale!

Fortunato Mortale,
 Con questo caldo, che i cervelli infesta,
 Non lambiccarti in Poesía la testa:

Alle Muse dà festa :
 Siegui il consiglio mio; taci, t'accheta.
 Oratore nascesti, e non Poeta.

AL MEDESIMO
 LODANDO LA SUA FACONDIA

SONETTO

XXII.

Demostene fu dotto ed eloquente,
 E degno in ogni età d'ogni preconio;
 D'Atene il dica la difesa gente,
 Ne sia Filippo eterno testimonio.

Fu in eloquenza ancor Tullio eccellente;
 Roma lo fa, lo fa quel Marc'Antonio,
 Che fulminato dal suo dir possente,
 Fu visto sul Tarpéo darfi al Demonio:

Ma se il Greco Orator, ma se il Romano
 Tornasser vivi a' nostri giorni al Mondo,
 A ser Scacchino bacierian la mano .

Come uniti potrian, poffar del Mondo!
 Mai disputare il primo onor sovrano
 Ad un sì bravo Parlator facondo?

Quanto la terra a tondo
 Gira, e racchiude, non avrà, non ave,
 Non ebbe un Orator sì ricco e grave,

Che Avvocato non pave,
Non che Notaj, non che Procuratori;
Tutto alfin cede ove Scacchin perori.

Dal labbro escongli fuori
Le parole instancabili a torrenti,
Capaci d'affordar tutti i viventi,

Così son veementi,
Così focosi, rapidi e sonanti
Della sua lingua i fulmini incessanti.

O Padri Zoccolanti,
Se una voce sì fatta aveste in Coro,
Non farebbe per voi questa un tesoro?

Io lo cingo d'alloro
Sul Colle delle Muse, e poi l'inchino,
Come un vivo inefaussto Calepino

Toscano, e non Latino:
E semprecchè approvar questo non basti,
Provi chi vuol con lui; se può, contrasti.



SCUSA DELL' AUTORE
 ALLA SIGNORA
MARCHESA PALLAVICINI
 PER NON AVERLE FATTO PARTE
 DEL SONETTO
 FATTO PEL GIORNO DI SAN FILIPPO .
 SONETTO
 XXIII.

Scacchin, che è testa di facondia pregna,
 Nuovo Tullio , Demostene novello,
 O Dama eccelsa, d'ogni ossequio degna,
 M'ha fatto quasi ufcire di cervello .

Chi credergli non dee quando s'ingegna
 Di metter sopra un fatto il suo pennello?
 Così efatto lo pinge , e lo disegna,
 Che Tiziano può fargli di cappello .

Così al vivo parlammi d'un Sonetto ,
 A voi per colpa mia non presentato,
 Che mi fe' nascer del timore in petto ,

E tanto m'ha co' detti suoi turbato,
 Che a voi ricorro, e gentilmente aspetto
 Il perdono d'un fallo non pensato .

In Parnasso ho giurato,
 Che a voi ferve il mio plettro, e che voi siete
 Quella , che ingegni ed arti in pregio avete;

Voi quella, che godete
Raccor dotti Volumi, e in lor sovente
Nudir lo spirto, ed arricchir la mente.

Vietate all'eloquente
Scacchin, che co' Notaj sì bravo giostra,
Di pormi in dubbio più la grazia vostra.

Sol che voi feste mostra
Di non mirar più me, nè i Versi miei,
Affè senz'altro di dolor morrei.



AL SIGNOR MARCHESE
PIER MARIA DALLA ROSA

S O N E T T O

XXIV.

Ma ell'è poi questa mia Camera infatti
 Per istar male unica al Mondo, e sola.
 Taccio, che sopra e sotto e Sorci e Gatti
 Di riffe, e d'altro v'han piantato scola:

Il peggio si è, che per quanto m'appiatti
 Tra le coltri pelate e le lenzuola,
 Vuol venirmi a far vezzi a tutti i patti
 Un certo venticel, che mi consola.

È fresco fresco, che par stato in neve,
 Sottil poi, che si ficca in ogni lato,
 E più d'un Spagnuolo lieve lieve.

Ho dieci cuffie in capo, ed un mercato
 Di cenci addosso, che farebbon greve
 Soma ad un Cigno nella Marca nato.

E pur bello e gelato
 Mi sto tutta la notte, che gli è cosa
 Da non tacerfi nè in Verso, nè in Prosa.
Tom. III. g

Io credo, gentil Rosa,
 Che in cotal stanza rilegato e posto
 Col Sollion v'agghiacerrebbe Agosto.

Io voglio ad ogni costo,
 Quando più il Sol di State avvampi e ferva,
 Al Cuoco pigionarla per conserva.

Almeno Fante, o Serva
 Tener potessi, come qualche Prete
 Tienfi per certe bifogna secrete.

Sano modo intendete:
 Vorrei la mi scaldasse, in piedi stando,
 E l'arnese pel letto dimenando.

Ma che vuò mai cianciando?
 Di notte fin la Turca mi abbandona:
 Pensate, che farebbe una persona?

Ella trova più buona
 L'aria e'l covile presso il focolajo,
 E a me lascia godere il mio rovajo.

Giungiamo ancora un pajo
 Di piacevoli Versi a questa coda:
 Peni chi pena, e chi può goder goda.



CONTRO CERTO SONETTO
 FATTO IN LODE
 DEL
BARBIERE VOLTA

SONETTO
 xxv.

In Pindo per voler del Nume Ascreo
 Del tinello la ciurma fu raccolta,
 E martellato con baldoria molta
 Si fe' sonare il Campanon febeo;

E dal bifunto Guattero Matteo
 Fu il Sonettaccio sul Barbiero Volta,
 Qual parto infulso d'una penna stolta,
 Portato in processione al Culiseo;

E poi che giunto fu dove il cul face
 La benedetta sua funzione antica,
 Tutto fermò Matteo lo stuol seguace,

E disse loro: Non vi sia fatica,
 Poichè così alle Muse e a Febo piace,
 Tutti sbraccarvi con la mano amica;

E quando io ve lo dica,
 Tutti fu queste Rime così belle
 Cacar perdutamente a crepappelle,

Talchè vadan novelle
 Dovunque a' rei Poeti il capo frulla
 Sopra i Verfacci lor come si trulla .

Qui fe' il cenno, e più nulla
 Matteo non disse ; e tosto que' Marrani
 A sbottonarsi pronte ebber le mani ,

E chini in atti strani
 Sul Sonettaccio, ch'ira a tutti move,
 Fecer col buco inusitate prove.

Oh quanta merda piove ,
 Quasi diluvio, nel mezzo, in fondo, in cima
 Ad ogni suo Verfaccio, ad ogni rima !

Allor dall'alta all'ima
 Parte Parnasso a sghignazzar si pose,
 Tutte mirando in larga cacca ascofe

Quelle note fecciose,
 Che sopra l'uno e l'altro Eroe guerriero
 Voller portare un fucido Barbiero .

Oh che argomento altero !
 Oh che soggetto glorioso e chiaro,
 Un Troncabarbe col venale acciaio

Trasformato in Somaro !
 O Dio, che in Elicona siedì a scranna,
 A ragliar tutto il giorno lo condanna ;

E al Cantor, che s'affanna
In celebrarlo, fa tornare in gola
Le sciocche lodi, e fa che vada a scola;

Perocchè mal si vola
Da chi non fa le grazie di Certaldo,
E del foco del Bernia non è caldo.

Di ferro è chi sta saldo
A questo sul Barbier stucchevol Canto,
Che flemma farà perdere ad un Santo.

E pur se ne dà vanto
L'Autore ringalluzzito, e suo lo spaccia,
E i suoi minchioni Lodatori abbraccia,

E crede, che ancor piaccia
A Monna Euterpe, ed a Messere Apollo:
Possa fiaccarsi, chi lo crede, il collo.



I N M O R T E
D E L S I G N O R
D O T T O R E T I R A M A N I

S O N E T T O

X X V I.

Che fai più meco, o stil giocoso e gajo,
Che dolce mordi, e rider fai la gente?
Ah! cangia i lieti panni in nero fajo,
E in man ti reca il colascion dolente.

Morto è quel Tiraman, quel buon Notajo,
Che tanto in copiar Rime fu eccellente,
A cui nell'indefesso calamajo
Il Poetico Dio pisciò sovente:

Uom del digiun nemico capitale,
Che un pranzo intiero seppellir potea,
Senza periglio che gli fesse male;

E se poi poco in suo mestier valea,
Dotato egli era di franchezza tale,
Che ne incacava sin Madonna Astrea:

Un Esopo pareo,
Panciuto e grosso, e di statura nano,
Vestito a bigio come un Francecano;

Con un mostaccio frano,
Ben feminato d'un pel rosso e raro,
E del legume ad Esaù sì caro.

Non parlo del collaro
Dalla cotenna sudicia confunto,
Nè del pelato cappellin bifunto,

Degno di starfi appunto
Su quella sua parrucca scarmigliata
Dal mento irfuto delle capre nata,

Che polve, nè pomata,
Nè pettine conobbe di sua vita,
Ornamento del nostro Archimandrita,

Ch'ebbe nelle sue dita
La facoltà de' Versi copiatrice,
Per cui dal' cener suo nuova Fenice

Andrà dove si dice,
Che per colpa de' tempi a Febo avversi
Tutti alfin vanno a terminare i Versi.



AL SERENISSIMO
SENATO DI GENOVA

SONETTO

XXVII.

Ecco , o sovrani Padri , ecco opponente
Il gentil mio Nipote riverito ,
Ch'è tutto amore , e non mi vuol dar niente
De' Beni di mio Padre rivestito .

D'un buon Fideicommeso malcontente
Le sue voglie , che vanno all'infinito ,
Del Fratel nel retaggio indipendente
Di farmi guerra hanno il crudel prurito .

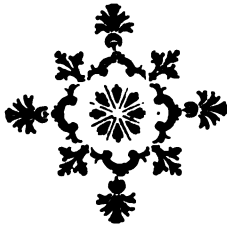
Dimanda il caro mio Nipote ancora ,
Che per suo scampo un Monacal Livello
Dal Ben fraterno sia spremuto fuora .

Vuole a mio danno un muraglion novello ,
Che un Torrente fatal mandò in malora ,
Del cielo inevitabile flagello .

E che non vuol ? Ma quello ,
Che non capisco in mezzo a tante pene ,
È , ch'egli pur sostien che mi vuol bene .

Ad angustiarmi ei viene
Il Ben fraterno con pretese tante,
E favorir protesta un Supplicante?

Padri augusti , le tante
Leggi supreme delle vostre menti
Mi salvin dall'amor de' miei Parenti.



A SER CIACCO

SONETTO

XXVIII.

Il primo Frullator di Cioccolatte
 È il grande ser Ciacco Parmigiano;
 E chi per farsi onor seco combatte
 Invan s'ingegna, e si affatica invano.

Mirate come tiene il frullo in mano,
 Come il gira e rigira, e rompe e sbatte!
 E come, se il lodiam, con gusto strano
 Scote un tantin le schiene e le culatte!

Quando l'ha ben menata, e che già parte,
 E già sta per uscìr calda e spumosa,
 Oh allor sì, che si aguzza, e adopra ogn'arte.

Fa su l'arnese suo una vezzosa
 Danza coi diti da non porre in carte,
 Perchè la è certo inimitabil cosa.

Oh man maravigliosa,
 Ben degna di menar sempre ogni frullo,
 E a tutte le Persone dar trastullo!

Se vivessè Catullo

Saresti al par del Passero cantata,
E col tuo frullo in Cielo collocata .

Vivi, o mano onorata,
E avanti desinar, e avanti cèna
Quel bravo ordegno tuo mena e rimena ;

E ben fumante e piena
Una tazza ti sia sempre davanti,
Ed in Cuccagna sol di te si canti ;

E i Ghiotton tutti quanti,
Fra' quali Ciacco nostro è sì eccellente,
Ti venghino a baciare divotamente .



AL MEDESIMO

SONETTO

XXIX.

Io votator di pentole? Io ghiottone?
Io lupo? Io distruttore di Borgogna?
O Ciacco, o mangiatutto, o crapulone,
E non avete, poffardio! vergogna?

Il ventre vostro è peggio che una fogna;
È zeppo di una eterna indigestione,
Che s'avvien, che a scarcarsi si dispogna,
Infetta il Vicinato e le Persone.

Guai, ch'un s'abbatta dove voi cacate,
Che i balsami e i profumi nulla fanno,
Tanto col vostro cul l'aria ammorbate.

Dottori, per pietà del comun danno,
Con pece quel pertugio ampio turate,
Che non n'esca il contagio ed il malanno.

I Figlj suoi lo fanno,
Lo fa la Moglier sua sì vaga e onesta,
Come cacando tutto il Mondo appesta.

Oh pancia difonesta,
Per la quale che basti non vi è vaso,
Insoffribil tormento d'ogni naso!

Udite orribil caso,
Che in ripenfarvi tremo, e raccapriccio:
Jer divorò Costui tutto un Pasticcio:

Non è fola, o capriccio;
A mezzo desinar, poichè distrutto
Avea già gli altri piatti, il mangiò tutto;

E così a dente asciutto.
Fe' rimaner le bocche a quel convito:
Oh prodigio di gola anche inaudito!

Ma in mia fè, se sbandito
Non è Costui, se non si fa fuggire,
Possiamo tutti andarsi a seppellire;

Chè abbiám certo a morire.
Per l'immensa costui ghiottoneria
Tutti un giorno di fame e carestia.



L'AUTORE INVITA SER CIACCO

A BERE IL CAFFÈ

S O N E T T O

X X X.

Ciacco, de' Petteggianti invito Rè,
 Dimattina v'aspetto, e saper vuò,
 Per non mandare a male il buon Caffè,
 Ch'è vera ambrosia, se verrete, o nò.

Caffè del mio miglior certo non v'è;
 Ed a farlo Vinegia m'insegnò,
 Vinegia bella, ove il rammingo piè
 Insiem con Libertà Pace posò.

Datevi a coltivar chi di virtù
 Batte le vie, nè un Idolo si fà
 Del metallo, che viene dal Perù.

Se un altro amico ancor con voi verrà,
 Mi farà caro; se poi fosser più,
 Ognuno a labbro secco partirà.

Ma pria per carità
 Turatevi quel buco, che ferì
 Tanto il mio naso, o Ciacco, in altri dì.

AD UN SOLENNE
P A R A S I T O

S O N E T T O

XXXI.

Ser Don Gioseffo dalla pancia grossa,
Vivo terror de' pranzi e delle cene,
Che il buon umor dell'uva bianca e rossa
Spesso mandate ad innaffiar le vene,

E per ben conservar le polpe e l'ossa
Non vi scordate mai di dormir bene,
E in culo avete, quanto dir si possa,
La dotta Roma, e l'erudita Atene,

Di grazia udite: Mi faría roffore,
Ch'or voi trattando meco sì sovente,
Sol di tai cose vi faceste onore:

Convien, ser Don Gioseffo, colla mente,
Che un uom leva agli Dei, mostrar valore,
E tutta far maravigliar la gente;

Convien primieramente
Mangiar poco, ber poco, e dormir meno,
E alle incomposte rifa metter freno;

E quel corpaccio pieno
D'indigeste materie e di vapori
Tergere d'Aganippe entro gli umori ;

E di dotti pallori
Coprir la faccia, tinta di vermiglio,
Che vi asperge di Semele il buon Figlio ;

E dietro un tal consiglio
Veder se di vent'ova una frittata
Aver potesse dentro voi l'entrata ,

Da cento accompagnata
Bicchier di pretta ambrosia di cantina,
Con trenta braccia di falsiccia fina .

Questa è vera dottrina :
Ber molto, mangiar ben, meglio dormire,
E chi vuol studj, e dica chi vuol dire.



AL MEDESIMO

SONETTO

XXXII.

Or sì, ser Don Gioseffo badfale,
 Or sì, che vuo' per voi disciorre il canto:
 Veggovi in maestà pontificale
 Avvolto comparir del sacro manto,

E pien d'autorità Sacerdotale
 V'odo di Geremía l'antico Pianto
 Modular su quell'arte musicale,
 Che più par convenirsi al Tempio santo.

Voi questa faccia rubiconda e lieta
 Con molto studio riformar vorreste
 Su l'aria d'un severo Anacoreta:

Ma che pro? se voi ridere vedreste
 Un maladetto incredulo Poeta
 Ancor che dei miracoli faceste?

Alle Pasquali Feste

Io so, che preparate il ventre vasto,
 Per dare ai Polli, e all'ova dure il guasto;
Tom. III. *h*

E del rigido e casto
Quaresimal digiuno vendicarvi,
E del magro col grasso compenfarvi.

Un consiglio vuo' darvi:
Volete voi dar fama all'infinito
Vostro invitto implacabile appetito?

Quel troppo ben nudrito
Compagno vostro, quel tremendo Prete,
Che per competitore a mensa avete,

Mangiatel, se potete.
Allora sì, che in vetta d'Elicona
Sarete degno d'immortal corona.



PER ALCUNE OTTAVE
DALL'AUTORE PRESTATE AL MEDESIMO
E NON MAI RESTITUITE

SONETTO

XXXIII.

Dunque sepolte in carcere profondo
L'Ottave mie non più dispiegan l'ale,
Nè più tornano a me, come nel Mondo
Mi fussi un uom da mettere in non cale?

Ma, ser Don Gioseffon dal ventre tondo,
Sapete chi mi sia? Sapete quale
Nel calamajo mio virtù nascondo,
Quando la dotta collera m'affale?

Fate, deh! fate, senza aver rifugio
A vane scuse, che da me richieste
Tornin le Ottave mie senz'altro indugio,

Se pur, ser Buona-bocca, non le avete
Fate servir al perfido pertugio
Scaricator di crapole indigeste.

Vi concio per le feste
Se tardano a venir, ser Viso bello:
Badate ai detti miei, fate cervello.

PER UN
ISQUISITO MANGIATORE

SONETTO

XXXIV.

Chi può stia saldo ; i'vuo' saltare il fosso :
Ajutatemi voi , Dee del Permeffo .
È fra noi capitato un Uomo grosso ,
Che in quattro pranzi un bue si mangia alleffo ;

De' maccheroni poi , che non hann'offo ,
Chi può descriva l'inaudito eccelfo :
Il magnanimo Eroe vi falta addoffo ,
E ne sparcchia un monte appena meffo .

Pensate , amici , poi , se sotto un tale
Formidabile indomito appetito
Polli , quaglie , cappon la fanno male .

Ah non si lasci per pietà impunito !
La carestia , la fame universale
Costui ci porta , se non è sbandito ;

Poich'egli attracca ardito
Ogni casa , ogni pranzo , ed ogni cena ,
E lascia dir chi vuole , e i denti mena ;

Tal che può dirsi appena
Qui si mangiò: dov'egli a pappar siede
Nulla vi resta, che ne faccia fede.

Il Padrone, e l'Erede,
Il presente, e il venturo Patrimonio
Capace è di mangiar questo demonio.

Salvaci, o Sant'Antonio,
Operator di grazie e di portenti,
Salvaci dal furore de' tuoi denti!

Se il mandi ad altre Genti,
Se il mandi a divorare altri Paesi,
Vogliamo d'accordo digiunar tre mesi.



DUELLO
DI UN OLANDINO
CON UN GALLO.

Caso seguito in Parma nel mese di Maggio dell'anno 1750.

SONETTO

XXXV.

Dove ha due nomi un Borgo, idest Felino
Parte si fa chiamar, parte Regale,
Un Venditor di tele, un Olandino
Venía senza guardarfi, o temer male.

A molte Chiocce nel passar vicino
Ingelosito un Gallo ecco l'affale,
E lo becca in un braccio, e sul cammino
Pettoruto trionfa, e batte l'ale:

Corre il ferito Eroe, va di Vulcano
Dentro una botteguccia affumicata,
E d'un antico ferro arma la mano.

Tira, ma tira al vento ogni stoccata,
Chè il Gallo fa di scherma, e fa che vano
Ogni colpo rifvegli una rifata:

Tenta d'una fassata,
Lasciando il ferro, cogliere il fellone,
E tira il sasso, e cade il baccellone,

E s'imbratta il giubbone ;
 Va la parrucca , va il cappello in terra ,
 Il Borgo ride , ed ei ritorna in guerra .

Di nuovo il brando afferra ,
 Urta irato ; ed incalza senza fine
 Il Marito guerrier delle Galline ,

Che poverello in fine
 Già stanco entro un uscetto agile e destro
 Fece una ritirata da maestro .

Oh degno di capestro
 Chi colà pur lo insegue , e lo sorprende ,
 E pestandol col piè morto lo stende ;

E tra fischiate orrende
 Col reo piacer d'averlo oppresso e vinto
 In Casa del Padron lo getta estinto !

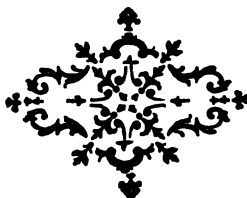
Tu pien di bravo istinto ,
 Tu , finchè in vita fusti , invitto e gajo
 Alato Rodomonte del Pollajo ,

Se un Poeta io ti pajo
 Da farti nominare in ogni etate ,
 Gallo , eterno vivrai per me tuo Vate .

Le tue penne onorate
 Saranno al Tempio del Valor sospese ,
 E ogni anno tu avrai lode in questo mese .

Tutto il Borgo a sue spese
Erger ti farà un'urna ove cadesti,
Gallo, che un Olandin correr su questi

Saffi tanto già festi,
E a spalle d'un poltrone in strana guisa
Le Donne scompisciarsi dalle rifa.



P I A N T O
SOPRA LA MORTE DEL GALLO
SUDDETTO

S O N E T T O
X X X V I.

Donne, piangete: oimè! quel Gallo è spento,
Che con lunga tenzon vi tenne in festa,
Che il Re pareva degli altri al portamento,
Erto la breve coda e l'agil testa.

Morto è quel de' Pollaj vero portento,
Che vivrà eterno per famose gesta,
Disceso senza error da cento e cento
Avi superbi per purpurea cresta.

Mirate, oimè! là stese e intirizzate
Quelle zampe, che a passi trionfanti
Col doppio sprone già movean sì ardite.

Pieni di morte gli occhi scintillanti,
Le porpore del capo impallidite
Mirate, o Donne, e raddoppiate i pianti.

Che farà delle amanti
E numerose sue Moglj pennute,
Che tutte avea di contentar virtute!

Oimè! vedove e mute
Miratele colà, nè cura avere
Più de' lor Polli, nè beccar, nè bere,

Perchè morto è quel Sere,
Che faceva meraviglia oltre ogni segno
Delle Galline nel fecondo regno.

Gallo di raro ingegno,
Marito, capitano, e difensore,
Ed in oltre bravissimo cantore,

Che regola dell'ore
Diede ai Vicin, cui fea col canto intorno
Saper la mezza notte, e il nuovo giorno,

Ch'era in ciel di ritorno.
O bravo, o invitto, o generoso Gallo,
Degno d'esser fra noi fuso in metallo,

E fu bel piedestallo
Posto in Borgo Regal come campione,
Che festi un Olandin parer melone;

E degno in conclusione,
Che resti senza lode a bocca secca
Quel sì famoso di Madonna Checca.

A CERTO POETA DI SISSA
 CHE AVEA CANTATO PER LE NOZZE
 DE' SIGNORI
GUARESCHI E BARROZZI

SONETTO

XXXVII.

Cigno di Siffa, che cantando treschi,
 E le parole per disgrazia accozzi,
 In collera per dio teco è il Guareschi,
 Nè ti perdona la gentil Barrozzi.

Come? a due Spofi così bravi e freschi
 Que' due Versi mandar sì lordi e rozzi?
 Con questi augurj tuoi vani e furbeschi
 Ti fian pur tutti e due strappati e mozzi.

Di Pedante di Scuole affè tu puzzi,
 E per far da Poeta invan t'ammazzi,
 Che sei più tondo, quanto più t'aguzzi.

I due Conforti son due bei ragazzi,
 E tu gli fai parere due merluzzi?
 Va, che t'aspetta l'Ospedal de' Pazzi.

PER UNA BURLA
FATTA
A MOSCONE
SONETTO
XXXVIII.

Se, qual novello Amor, bendati gli occhi
Tu prendi con la lingua, o mio Moscone,
Moneta che tener vuo' tra i ginocchi,
Di quella diverrai tosto padrone.

Moscone accetta il patto, onde gli tocchi
L'argento, e agli occhi tuoi la benda pone,
E a conoscer si dà tra gli più sciocchi,
Che si prepara il premio al più minchione.

Un uomo stassi colle chiappe in alto;
Moscon sen viene, e colla lingua lecca,
Pensando dare alla Moneta affalto.

Nello scoperto cul becca e ribecca,
Fin che lecca ove sta quel duro smalto,
E si accorge, che il cul non ha la Zecca.

Oh quanto l'uomo pecca
Per troppo desiare un vile argento!
Si benda gli occhi, e poi si smerda il mento.

Moscon, non mi lamento,
Se in tal error cadesti a ginocchioni,
Perchè toccano il cul sempre i minchioni.

INVIANDO AD UNA DAMA
UNA BELLA CAGNUOLINA

S O N E T T O

X X X I X.

Affè farebbe una vergogna espressa
Essere donna di garbo , e non avere
A spasso , a pranzo , a cena , a letto , a Messa
Una Cagnuola degna di piacere .

· Voi , che siete un'illustre Poetessa ,
Una ne avete brutta da vedere :
Questa vi mando , che ad Euterpe stessa
Potrebbe in grembo con onor sedere .

Ma per schifar gli odiosi paragoni
La vostra Cagnolaccia Cappuccina
Mandate al Refettorio de' Barboni ;

Perchè la gentil nuova Cagnolina ,
Tropo gelosa delle sue ragioni ,
Vuol esser sola in casa , esser regina ;

E vuol fera e mattina
Sola dormir , sola vegliar con voi ,
E far sola soletta i fatti suoi .

Io non vi starò poi
A raccontar le qualità sue rare,
Che non finirei mai di raccontare ;

E il mio Sonetto pare
Mal soddisfatto, che altri Versi aggiunga,
Quasi non voglia aver coda sì lunga.



A D O R I
 CHE CHIEDE VERSI
 PER UNA
 LAUREA DI MEDICINA

S O N E T T O

XL.

Dori, se verbigrazia un Fico, un Pero ,
 Poichè n'ebbono tanti e fatti e fatti,
 Cessan di farne, perchè tali in vero
 Son di Natura alfin gli antichi patti;

E se tu stessa, tu, che sembri un vero
 Sol di bellezza, onde andiam tutti matti,
 Più non ne fai, sol io nel mio mestiero
 Non vorrò, che così meco si tratti?

E che? ignorar tu puoi, leggiadra Dori,
 Che di Sonetti io pieno ho Pindo, come
 La terra è popolata di Dottori?

Ma t'odo dirmi: Offerva un po' qual Nome
 Chieggo, che dal tuo canto alto s'onori?
 Si coronáro ancor più degne chiome?

Ed ecco vinte e dome
 Come fai mie ragion tutte ammutire:
 E che in contrario mai ti posso dire?

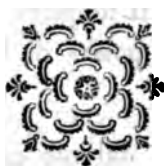
Galli, senza mentire,
Galli è un celebre Nome, un Nome, a cui
Febo non negherebbe i Versi sui.

Io so, che ai Regni bui
Caron fallito fa poche faccende,
Quando Maestro tal seco la prende;

Ed or che laggiù scende
Del prode Figlio l'onorato grido,
Torvo il remo fatal gitta sul lido.

Dori, va, scegli in Gnido
Qual più eletta vi ride intatta rosa,
Tinta del sangue della Dea vezzosa,

E con mano ingegnosa
Poi delle Grazie fra l'amabil Coro
Vieni, e le intreccia il meritato alloro.



IL CUCCU' ROVINATO

SONETTO

XLI.

Dono di Dori quel Cuccù nascosto,
 Che sempre a tempo usciva a cantar l'Ore,
 Perchè una Fante fe' un solenne errore,
 Miratelo giacer guasto e scomposto.

Fu in corte dal balcon gittato tosto,
 Del dono, e di chi il fe' con poco onore,
 Perchè mai contro lui tanto furore,
 Se per colpa non sua bruciò l'arrosto?

Non si doveva, no, l'augel cantante,
 Che non peccò, gittar giù del balcone;
 Vi si dovea bensì gittar la Fante,

Che per udir la solita Canzone,
 Col fuoco sotto, e con il fuoco avante,
 Si scordò la Frittura ed il Rognone.

Il Cuccù in conclusione,
 Si strappazzato e sconquaffato, aspetta
 Dalla Padrona sua la gran vendetta.
Tom. III. i

Dch! la man benedetta,
Nel pizzicar, nel battere divina,
Non perdoni all'autor di tal rovina.

Un error di Cucina
Un altro di s'ammenda, e si ripara,
E dall'error a non errar s'impara;

Ma un Cuccù di sì rara
Stupenda simmetria tanto applaudita,
Or ch'egli è in pezzi, chi più il torna in vita?



A D O R I

S O N E T T O

XLII.

Il dissi, o bella Dori, e il torno a dire,
 E in testimon del ver le Muse appello,
 Codesto sì sovente partorire,
 Oltre che molto nuoce al vostro bello,

Oltre che in letto molti dì a languire
 Vi mette in chiusa camera a suggello,
 Vi dico ancor, nè credo di mentire,
 Che vi fa uscir de' gangheri il cervello:

E non vel dico già senza ragione;
 Chi non sa, che dai piè fino alla testa
 Nel partorir la Donna si scompone?

E poi la cosa è chiara e manifesta:
 Voi Fruscion mi chiamate; io son Frugone;
 E di tal vaneggiar fate poi festa.

Che altro a dirvi mi resta?
 Se non che, il cervel vostro alfin rimesso,
 Facciate fin di partorir sì spesso.

A DORI INFERMA
NEL GIORNO
DELLA VISITA DE' SEPOLCRI

SONETTO

XLIII.

Oh povera mia Dori! il vostro male
Poteva farvi mai maggior dispetto?
Poteva effer per voi mai più fatale,
De' Sepolcri nel dì tenervi a letto?

È questo un giorno fante e trionfale,
Un giorno venerando e benedetto;
E se alcune ne fanno un Carnovale,
Son Donne indegne, e da donare al Ghetto.

Voi fiete in questo giorno una di quelle,
Che vela il volto, e non si studia al vetro,
Nè cerca di risplender fra le belle;

Ma in un contegno pensieroso e tetro
Va per le Chiese nude e vedovelle,
E il buon Esempio si conduce addietro.

San Vitale, San Pietro,
Santa Cristina, il Duomo, e la Nunziata
Vi veggono in tal dì far da beata;

E tanto addolorata
Vi fogliono veder, che insin potete
Una parer di quelle Donne meste,

Che sul Figliuol Celeste,
Già messo in croce e morto, a china fronte
Vedute furo lagrimar sul Monte.

Ma che? Se non son pronte
L'ufate forze in voi, se inferma siete,
Udite, o Dori, quel che far potete:

Voi giacendo mettete
In giro in vece vostra il buon desio.
Ah! che di poco si contenta Iddio.

Saggio è il consiglio mio,
E qual ve lo darebbe il Confessore,
Della coscienza vostra direttore.

È pure in grande errore
Chi quasi quasi non possibil tiene
Esser Poeta, ed esser uom dabbene.

Io, pria che in Ippocrene,
Bevvi alla sacra Fonte, ove anche in fasce
L'uomo rigenerato al Ciel rinasce.



ALLA MEDESIMA.
V E R S I
MANDATI IN VECE DI FIORI
MANCANTI PER LUNGHE PIOGGIE
SONETTO
XLIV.

Nulla quaggiù durar molto non fuole;
 • **G**entil Dori, è così. Van come vanno
 Le faccende del Ciel. Stolto è chi vuole
 Al **T**empo comandar, dar legge all'Anno.

Lascià di nostre inutili parole
 Il nuvolo e il seren caso non fanno.
 Di lunga pioggia, o di soverchio Sole
 Chi dunque mai vorrà prenderfi affanno?

Io prendo come vien il caldo e il gelo,
 Nè m'è voglio adirar, vezzosa Dori,
 Perchè d'eterne nubi è fosco il Cielo;

E perchè nudo de' suoi primi onori
 Ne' vedovi Giardin langue ogni stelo,
 E al vostro vago sen mancano i Fiori:

Ma ne' vivi colori
 Della vostra beltà bianchi e vermigli
 Mancano forse a voi le rose e i gigli?

Lo specchio vi consiglj;
 E quanto siete bella in lui vedrete,
 E quanto di voi stessa adorna siete.

ALLA MEDESIMA
 PERCHÈ DIA CERTE OTTAVE VILLERECCIE
 AD UNA PERSONA
 CHE LE CHIEDEVA

SONETTO

XLV.

Se sono il vostro Vate, il vostro Cigno,
 Se a voi, Dori, sacrai penna ed ingegno,
 E se del ricco mio canoro scrigno
 Le chiavi avete nell'Aonio regno,

Perchè mai tanto con rigor maligno
 Negar miei Versi a chi d'averli è degno?
 Eh su via, men superbo, e più benigno
 Moderi il vostro cor l'ingiusto sdegno.

Scaltro io non sono, e spesso mi vergogno...
 Di me stesso fra me, qualor rimagno
 Deluso in tutto ciò, che mal mi sogno.

Delle Ottave Costui faccia guadagno
 Scritte sul vostro mal, scritte per Togno,
 Vostro gentil, vostro fedel Compagno.

M'arrabbio come un ragno,
 Se con le mie preghiere non vi espugno,
 E vi vo' far fino alla morte il grugno.

ALLA MEDESIMA

ESSENDO INCOLPATO D' AVER COMPOSTA
LA COMMEDIA DE' CARBONAJ

S O N E T T O

X L V I.

E chi son io? Forse soffrire io foglio?
Io Scrittor di montagna? io Carbonajo?
Svegliami Apollo in sen l'ufato orgoglio;
Tu bagnami, ser Momo, il calamajo.

Con quattro note, scritte sopra un foglio,
O Dori, se nol fai, pien d'umor gajo
Mutare ogni beltà, che punir voglio,
Poffo in una Regina del Pollajo.

La cuffia, ed il toppè di roffa cresta
Prendono il garbo: il labbro divien becco,
Che però mai di schiamazzar non resta.

Mago di Pindo in nulla manco e pecco.
Piuma fo diventar la bella vesta,
Ruvida zampa il piè sottile e secco.

M'accingo all'opra; ed ecco,
Ecco, Dori gentil, per la divina
Mia cetra tu diventi una Gallina,

Che da sera a mattina ,
 Razzola, grida, ed il gran bigio e giallo
 Cerca, nè mette mai beccata in fallo ,

E che un povero Gallo ,
 Dolce marito suo, dovunque il trova,
 Lo vuol senza pietà mettere a prova ;

Onde poi nascon ova
 Senza fin, senza numero, da fare
 Ben provista una Pasqua trionfare .

O Dori mia, ti pare,
 Che mi dovessi tu porre in canzone,
 E mandarmi in Parnasso a far carbone?

Pentiti in conclusione,
 Se ripigliando la perduta gonna ,
 Di Gallina, che sei, tornar vuoi Donna .



IL MUFFOLO

CANE FAVORITO DI DORI

SONETTO

XLVII

Quando m'organizzò madre Natura,
 Tra i Muffoli pensò farmi il più bello;
 E poi ch'ebbe in me posto ogni sua cura,
 Per non far più l'egual, ruppe il modello.

Fatto dunque in armonica struttura,
 Io nacqui, e adulto già *Sinen* m'appello;
 Un pelo, che biondeggia oltre misura,
 Veste il mio corpicciuol leggiero e snello.

Corto e stacciato è il muso mio, che in nero
 Si mascherò dal primo dì che nacqui,
 Per due grand'occhi amabilmente altero.

La mamma mia *Sosona* a Dori in dono
 E in guardia diemmi; e poi che a Dori piacqui,
 Il Cavalier d'onor fra i Cani io sono.

In cagnesco ragiono
 Io spesso dunque alla Padrona bella,
 Che pur meco talor così favella:

Oh quanto l'amo! Ed ella:
 Oh come, oh quanto mi vezzeggia ed ama!
 E sua vita, e sue viscere mi chiama.

Quanti in più chiara fama
 Son mai Muffoli al Mondo, o pur faranno,
 Vengan pur meco al paragon, se fanno.

Poveretti! dovranno,
 Vista la mia beltà, la forte mia,
 A coda bassa tutti andarſen via.

Qual dirò dopo, o pria
 Delle fortune mie, che sono tante
 Da coronarmi fra lo stuol latrante?

Quasi tenera Amante
 Dori sovente mi raccoglie in braccio,
 E il suo bel collo colle man le abbraccio;

E morduto non faccio
 Ai dolci morsi tuoi, d'amor sol rei,
 Altra risposta che co' baci miei.

Non invidio agli Dei
 I talami celesti allor che in letto
 All'amabil Padrona or poſo in petto;

Ed or l'avorio schietto
 De' fianchi tuoi premo col ceſſo mio,
 Ed ella dorme, e con lei dormo anch'io.

Ne crepa di desío
 Qualche geloso, che talor presente
 Di trasformarfi in me voglia si sente.

Di ciò non calmi niente.
 Vuo' dir com'ella poi, d'affetto piena,
 Mi tratta bene a definir e a cena;

Come si mette in pena,
 Se in Città qualche volta, o se in Campagna
 Da lei l'agil mio piè mi discompagna:

Vuo' dir come si lagna,
 Come duolvi al mio duol, come si accende
 Incautamente se qualcun m'offende.

Io, qualor mi diffende,
 E ragion dammi, e mi accarezza e loda,
 Applaudo a lei con la ritorta coda;

Ed ella par che goda
 In ravvifarmi sì sagace e grato,
 Come se fuffi col giudizio nato.

Oh me ben fortunato,
 Che sono senza equal sotto le stelle,
 Come la Donna mia fra l'altre belle!



IL MUFFOLO
CANE FAVORITO DEL CONSORTE DI DORI

SONETTO

XLVIII.

Io del dotto Damera il Muffol sono,
Pieno di mille grazie e d'anni pieno;
Son della bella Dori un gentil dono,
Più bel di tutti, o del par bello almeno.

Scherzo col mio Padron, con lui ragiono,
Con lui m'affido, con lui pranzo e cenno,
Con lui nelle lenzuola m'imprigiono,
E me gli adatto e gli roncheggio in seno:

Lo servo d'animato scaldaletto;
E in ciò le veci fo della Padrona,
Che separata dorme in altro letto.

Ma perchè a tutti tutto il Ciel non dona,
Dirò fra le mie lodi un mio difetto,
Che a tanti altri miei pregi si perdona:

Quando mi punge e sprona
La voglia di pisciare, o di far cosa
Più ributtante ancora e vergognosa,

Una Fante , una Spofa ,
Una Commare , infine qualche donna
Vado fempre a tirare per la gonna ,

Dicendole : Madonna ,
Fatemi fare , deh ! il bifogno mio ,
Perocchè da me fol far nol pofs'io ;

E fempre al mio desío
Or l'una , or l'altra del Padrone Ancella
Viene a farmi efeguir opra sì bella .

Se , morendo , una stella
Poteffi diventar fra tante nuove
Stelle in Ciel poſte , io pur vorrei da Giove ,

Che nel Cielo , laddove
Foffi , foſſevi ancora infra gli Dei
La Promotrice de' bifogni miei ;

Premiarla io sì vorrei
De' fuoi fervigj , e far , che in grido crefca
L'immortal gratitudine cagneſca .



LA POMERINA
AL MUFFOLO SATIRICO

SONETTO

XLIX.

Or sì, che tua compagna, e che tua sposa,
Ser Muffolo Poeta, più m'avrai!
L'ardita tua risposta ingiuriosa
Oh qual lunga cagion farà di guai!

Tieni per certa ed infallibil cosa,
Che nè il Padron, nè me mai più vedrai.
Dargli del vecchio? Dir, ch'ogni vezzosa
Donna l'accende co' suoi vaghi rai?

Farlo passar per un Deucalione,
Che con la Moglie sua rugosa e secca
Fa dalle pietre nascer le persone?

E come s'ei venisse dalla Mecca,
Senza fren di pietà, senza ragione
Farlo il Gallo parer di Monna Checca?

Muffolo, troppo pecca,
E troppo a punger va la tua risposta.
Pensaci. Intanto io mi starò nascosta;

E sempre più disposta
A salvar da un par tuo. che parla male,
L'illibato mio fiore virginale.

LA POMERINA TOSATA

A L

MUFFOLO SUO GALANTE

S O N E T T O

L.

Non creder, che di te mi fia scordata,
 O Muffoletto mio, che mi fe' caro.
 Per la vergogna stommi ritirata,
 E qual posso dal freddo mi riparo.

Ahi da qual rozza mano dispietata,
 Che i lunghi pianti miei nulla tardaro,
 Tutta svestita fui, tutta tofata
 Sotto il gemino taglio d'un acciaio!

Il dorfo e il petto ho sì di peli scemo,
 Che quella, che ti piacqui, i' più non sono,
 E tutta tutta imbrividisco, e tremo.

A quella man crudel non la perdono,
 Che dovría di galera un lungo remo
 Per cosí bella impresa avere in dono.

Quando talor ragiono
 Col mio Padrone nella mia favella,
 Gli chieggo pur di te qualche novella:

Egli di Dori bella
 Mi dice, che ti vide sotto il tetto
 Seco dormir soavemente in letto.

Io ne sento dispetto,
 Chè un placido amatore addormentato
 Mi sembra, che sia poco innamorato.

È ver, ch'io t'ho mostrato
 Su i primi giorni un po' di ritrosia;
 Ma forse nol volea l'onestà mia?

Seguimi tuttavia,
 Amato Muffoletto, a voler bene,
 Ch'io non farò di fasso alle tue pene.

Già rinasce, e riviene
 Il tronco pelo, e tutta mi riveste,
 E tutta mi racconcia dalle feste:

Volino l'ore preste,
 Che divider da te mi denno ancora,
 E da colei, che del suo amor ti onora.

Oh che amabil Signora
 Servir, Muffolo mio, ti dier gli Dei!
 Se si potesse, quasi dir vorrei,

Che teco cambierei;
 Ma nostro pregio antico, per cui suole
 Amarci ognun, la fedeltà nol vuole.

Or di due cose fole
Ti prego, e poi finisco: aspetta un poco;
Amami, e frena quel tuo vivo foco,

Che all'amoroso gioco
Ti fa sì pronto; e non mi fare in fine
Torto con altre belle Cagnoline,

Del mio bene affaffine;
Perch'io certo non vuò per tua perfidia
Penar di gelosía, morir d'invidia.



147

AL SIG. ABATE GHIDINI
RETTORE DI CASALPO'
LUOGO DI VILLEGGIATURA DI DORI
S O N E T T O
L I.

Ghidin, di Casalpo' saggio Pastore,
Non cangiaresti, il so, questa tua Chiesa
Con qualunque altra, che più faccia onore,
Benchè o più ricca, o in più dominio stesa.

Segui a pregiarla, e con paterno amore
Compi l'eccelsa pastorale impresa,
Chè da te vuol, che piena di candore
Ogni tua Pecorella al Ciel sia resa.

Tu dotto, tu pietoso, tu prudente
Fra quanti guidan sacro Gregge, il puoi;
Hai zelo in core, ed hai consiglio in mente.

Mira qual vien talor su i paschi tuoi
Da' cittadini tetti Agna innocente
Con l'intatto splendor de' pregi suoi.

Qual altra altrove vuoi
Trovar, che meglio sul divin sentiero
Ti segua, e sola vaglia un gregge intero?

Ella amica del vero,
Ella del giusto e dell'onesto amante,
Può con l'esempio suo far l'altre sante:

Ella col bel sembiante
 Pur può giovarti, e far sicura fede
 Quaggiù del bello eterno a chi la vede.

Se folle alcun nol crede,
 Venga a vederla, e vegga in uman velo
 Se un'Angioletta par scesa dal Cielo.

Oh se il tuo prode zelo
 In lei si adorna d'ogni dono eletto
 Corregger mai potesse un sol difetto,

Oh che lavor perfetto
 Sarebbe ella del Ciel! oh che immortale
 Pastor saresti tu, senz'altro eguale!

Ella in spoglia mortale
 Chiude un sublime cor, un alto ingegno.
 Oh che peccato, che non possa a segno

Tener quel pronto sdegno,
 Quella collera viva, che le viene,
 Che a lei fa male, e agli altri non fa bene!

Se l'Orator d'Atene,
 Se quel di Roma vuoi, che al tuo facondo
 Parlar vinto s'inchini in questo Mondo,

Ghidin, quell'iracondo
 Suo foco fa, che in lei meno s'accenda,
 Nè in lei tant'altre virtù belle offenda.

PER UN BACIO DATO IN PUBBLICO
A C O M A N T E
 DA UNA VECCHIA SESSAGENARIA

S O N E T T O

LII.

Oh son pur l'infelice creatura!
 Oh come mai la forte mi è contraria!
 Contro gli altri non sempre ella congiura,
 E per me solo mai tenor non varia.

Effer baciato da Madonna Usura,
 Madre d'un buon Rettor, sessagenaria?
 Era certo per me miglior ventura,
 Che mi portasse il fistolo per aria.

Ed in pubblica Piazza effer baciato,
 Ch'io mi credei morire di dispetto
 Quando quel reo baciozzo mi fu dato!

Era quel caro viso maledetto
 Per man, cred'io, d'un secolo increspato
 Più che mai fosse vescovil rocchetto.

E con che caldo affetto
 Quella Vecchiarda sgangherata e rancia
 Me lo piantò su la ritrosa guancia.

Ne rise a crepancia
 In pria la Bella, che ne fu cagione,
 E tutte seco poi l'altre persone.

Per disperazione,
 Veggendomi in ischerno così messo,
 Mi farei seppellito dentro un cesso.

Penfate se in Permeffo
 Sarò di Febo alla beata tavola
 Di tutto il Coro Aganippeo la favola!

Ma se quella diavola
 Di Vecchia poss'io mai tra l'ugne avere,
 Dio gliel perdoni se vi avrà piacere.

Vuò su lei far vedere
 A tutta l'empia razza di Poviglio
 Come lavoro col feroce artiglio,

Ed il Prete suo Figlio
 Nulla potrà contro il Demonio mio,
 Nato lo stesso di che nacqui anch'io,

Implacabile e rio,
 Che del dir mal maestro nella scuola
 Non teme l'Eforcismo, nè la Stola.



ALLA SIGNORA MARCHESA
D. ANNA PALLAVICINI
 MANDANDOLE UNA CAGNOLETTA
 A VEDERE

SONETTO

LIII.

Poichè, sublime Donna, non consente
 Uscir di casa il caldo, che affaffina,
 Nè quel scirocco, che fischiar si sente,
 Scappato dalla Ligure marina,

Quella vi mando, che per via sovente
 Odo lodar, mia bella Pomerina,
 O già cresciuta, o poco più crescente,
 Perchè già l'anno è a compiere vicina.

Riluce il pel qual seta tinta in nero,
 Splendon gli occhietti mori come stelle,
 Vago tondeggia il corpicciuol leggiero:

Molti fratelli ell'ha, molte sorelle,
 E di vincerli tutti ella ha in pensiero,
 E di poterfi por fra le più belle;

Ma non pensi fra quelle,
 Superba troppo, e di foverchio audace,
 Metterfi, s'ella prima a voi non piace.

ALLA MEDESIMA
CHE DESIDERAVA IL SONETTO
DELLA
NINFA TRASFORMATA IN GALLINA

SONETTO

LIV.

Borzon, che spesso ride, e rider fa,
Gentil Dama immortal, mi confidò,
Che un mio Sonetto caro vi farà,
Che in Gallina una Ninfa trasformò.

Oh come pronto a voi tosto verrà,
Qual la vena burlesca mel dettò!
Voi, di spirito piena e di beltà,
La sola del mio cor sovrana io fo.

In tutti quanti di mia vita i dì
Fedel la penna mia servir vi dè,
Che a ragion di piacervi insuperbì.

Ecco dunque il Sonetto, che da me,
Eccelsa Dama, per ischerzo uscì;
Ecco tutto me stesso al vostro piè.

AD UN AMICO
 CHE SI LICENZIA OGNI SERA
 POCO DECENTEMENTE

SONETTO

L V.

Perchè ogni fera ti vuò meco a cena,
 Così mi onori tu, ser Porco mio?
 Ah quel fozzo tuo buco emenda e frena!
 Credi non dover mai pagarne il fio?

Sonora come un tuon quando balena
 Una coreggia d'odor tristo e rio,
 Indegno parto d'una pancia piena,
 Sempre nel tuo partir farà l'addio?

Coreggia a bello studio trattenuta
 Sino al momento ognor, che ten dèi gire,
 Tanto più fiera, quanto più premuta;

Ma poichè i bei costumi per seguire
 Si dee rifalutar chi ci saluta,
 Se fare il sappia, mel saprai tu dire.

Segui pur nel partire
 Codesta melodía delle bracheffe,
 Quasi il fuggir salvarti ognor potesse;

Ma se poi ti giungesse
Una fatal poetica salfata,
Segui a fare la solita rifata.

Per dio te l'ho giurata.
Quanto si parlerà de' fatti tuoi!
Peteggia, o traditor, pur quanto vuoi.



AL MEDESIMO

SONETTO

LVI.

Se il durissimo corno della Posta
 Non si mette in faccende, e non ci aita,
 Non v'è più modo di salvar la vita,
 Chè la Peste non è da noi discosta.

Un certo Amico mio, ch'è fatto apposta
 Per differrare ai rei vapor l'uscita,
 Ci vuole ammorbare tutti: ella è finita.
 Misera quella gente, a cui s'accosta!

Pien di crapole eterne ogni momento
 Su quel diforme buco difonesto
 Ha pronte le coreggie a dieci, a cento.

Chi da lontan n'ode il rimbombo infesto
 Si raccapriccia, e trema di spavento;
 Sviene sul colpo chi non fugge presto.

E poi fa da modesto,
 E rispettoso per le vie passeggia,
 E tratto tratto il traditor peteggia.

Basta ch'egli mi veggia,
Perchè al primo appressarmi all'impensata
Mi spari una sonora cannonata.

Stoppa e pece stemprata,
Palo, timon di carro, od altro tale
Recipe, può dar fine a tanto male;

E se questo non vale,
Prenderem per rimedio più calzante
Il manico d'un Frate Zoccolante.



LA GARA DELLE COREGGIE
 T R A
 CARPANELLA E TINCONE

S O N E T T O

L V I I .

Che Potenza! che Aprile! che Manzoli!
 Che musica di Vinci, o Buranello!
 La sera in casa mia cantan due foli,
 A cui far debbon tutti di cappello.

Come se in culo aveffer gli usignuoli,
 Del naso mio per barbaro flagello,
 Carpanella, e Tincon, due buon figliuoli,
 Fan di coreggie un musico duello.

L'un primo invita, e l'altro poi risponde;
 E Iddio vi dica se alla barba mia
 Le fanno ambo sparar sonore e tonde.

Ma col malanno, che il Ciel loro dia,
 Vuò nelle vie de' lor vapori immonde
 Sequestrar questa indegna melodía;

E vuò, che pronto sia,
 Per far che resti ognor colà nascosta,
 Il durissimo corno della Posta.

LE VARIE
DENOMINAZIONI DE' VENTI

SONETTO

LVIII.

Dal perfido forame scaricante
Escon più Venti ad ammorbar la gente:
Il primo è la Coreggia trionfante,
Che in vario stil romoreggiar si sente:

Succede il Peto a lei, che in un istante
Vibra secco il suo colpo e men fetente;
Vien la Cocchina poi, ch' esce tremante
In donnesco fottil suono languente.

Sol conosciute per l'iniquo effetto
La Vescia e Loffa vengono nel Mondo
Con un odor da tutti maledetto.

Scappa la Vescia a spalancato tondo;
Soffia la lunga Loffa a buco stretto,
Segrete figlie del pertugio immondo.

Ecco come è secondo
Di pestiferi incensi il crespo e vario,
E sempre formidabil tafanario.

CONTRO IL GALATEO
 DI MONSIGNOR DELLA CASA
 CHE PROIBISCE IL PETEGGIARE

SONETTO

LIX.

Che sia pur maledetto il Galatéo,
 E chi gli presta fede e gli dà mente,
 E chi lo scrisse, e chi stampare il féo,
 E chi lo fuole tirar fuor sovente.

Un Libro è disgraziato, un Libro reo,
 Venuto in terra a rovinar la gente,
 Poichè vietar, poichè impedir potéo
 Sin quel, che il dritto natural consente.

Ben cento io taccio feccature e cento,
 Con cui pone in angustie un Galantuomo.
 Una sola fra queste è il mio spavento.

Dacchè Messer Adamo mangiò il pomo,
 Fra gli altri mali, che ci dan tormento,
 Uno ne nasce in noi, che Flato io nomo:

Vapor, che mette un uomo
 In evidente rischio di crepare,
 Se mai sel vuole in corpo sequestrare;

Eppur, se vuoi badare
 A quel, che il Galatéo detta ed impone,
 Se tu ti trovi dove son persone

Il dèi tener prigione,
Poichè non vuole Monsignor Giovanni,
Che tu il possa scoccar di sotto i panni.

Che il fistolo mi scanni
Se francamente andar nol lascio via
In mezzo alla più bella compagnia.

E che? per pulizia,
Per timor di vergogna e di rimbrotto
Lo debbo ricacciar nel suo condotto,

E vietar, che di sotto
Non esca, e a suo piacer non romoreggi
In barba a tutte le pulite Leggi?

Chiuso in ventre serpeggi,
E di colica faccia calcar morto
Chi mi chiama incivil, chi mi dà torto.

La coreggia è un conforto,
È una benedizione della Natura,
Che non pate ritegno, nè misura.

Si lasci pur sicura
In ogni tempo, in ogni loco uscire,
E torca il naso, e dica chi vuol dire.

Mora chi vuol morire
Per cerimonia: io vuò, nè mi vergogno,
Tirlarla tonda quando n'ho bisogno.

L O D I
DEL CACARE A BRACCIA
IN CAMPAGNA

S O N E T T O

L X.

Oh fortunato chi cacando a braccia
Ai Re può di sua sorte invidia fare!
Che Iddio lo ajuti! che buon pro gli faccia!
Che possa gli anni di Noè cacare!

Dal caro parto, che d'uscir s'avaccia,
Qualor si fente il buco punzecchiare,
Che fa? Le brache in libertà si slaccia
In qual parte più comoda gli pare,

E senza Leggi, del piacer nimiche,
Giù mette le ginocchia e il cesto insieme,
Lungi però dalle pungenti ortiche,

E spinge a modo suo, peteggia, e preme,
E alla civil miseria fa le fiche,
Chè le natiche all'aria mostrar teme.

Oh che dolcezze estreme
Lo star con i fonaglj in giù pendenti,
E col cul nudo allo scherzar de' venti!

Tom. III. !

Proprio entrar ti senti
Tra le coscie e per l'uscio degli odori
Un fresco pien d'amabili ristori ;

Poi quando tutto fuori
Il soverchio scappò, trovi allestite
Eccellenti a forbir foglie di vite !

E se ancora sdruscite
Un po' le dita mai smerdar ti fanno,
Quant'altro ben non ti compensa il danno?

I Cittadin non fanno,
Che sovran gusto sia, che gran cuccagna
Cacar senza riguardi alla Campagna.

In majestate magna
Vogliono i baccellon, cacando al vaso,
Seder sopra il velluto e sopra il raso.

Ah ben si turi il naso,
Chi giunge e mette in quelle stanze il muso,
Dove trionfa il reo fetor rinchiuso!

Sia benedetto l'uso
Di cacar dunque in modi più leggiadri,
Come cacaro i nostri antichi Padri!



PER UN
MAGNIFICO STRONZO
VEDUTO A CASO PER ISTRADA
DALL' AUTORE

SONETTO

LXI.

Oh beato colui, che ti formò,
Piramidale Stronzo, che sei qui,
Di cui non altro ancor più raro uscì
Dacchè nel Mondo a braccia si cadè.

Te lungo, grosso e tondo architettò
Quel bravo buco, che per te s'apri,
Degno di stare esposto al chiaro dì,
Eterno onor del cul, che ti stampò.

Tu, nobil parto, stai qui ritto in piè
Con tanta grazia e tanta maestà,
Che ognun che passa riverir ti dè.

Scendi, e del lauro, che sul crin ti stà,
Questo vero de' Stronzi invitto Rè,
Messer Apollo a coronar ten vè.

Ma pian per carità,
Che nel toccarlo nol guastaffi tù,
Chè Stronzo così bel non nasce più.

ESSENDO STATO SEVERAMENTE CRITICATO
 RISPONDE L' AUTORE
 COL SEGUENTE

S O N E T T O

L X I I .

Dunque perchè lodai quel signorile,
 Quel glorioso Stronzo trionfale,
 Che stava ritto come un campanile,
 S'apri più d'una bocca a dirne male?

Guarda, guarda, si disse, il fozzo, il vile
 Lavor, che non ha garbo, e non ha sale!
 O giusto sdegno del Toscano stile,
 Potrai lasciare inulta ingiuria tale?

Che non si disse? Ma chi vuol dir dica:
 Lasciatemi, io dirò, di grazia stare,
 Come differ le natiche all'ortica.

E che? Splendidi Versi io dovrò fare
 Per chi pregiar non fa nobil fatica?
 Ho lodato uno Stronzo, e il vuol lodare.

AD UN CERTO PAOLO
 U O M O
 ASSAI RICCO DI POLPE
 S O N E T T O
 LXIII.

Che il Ciel, Paolon mio, ti benedica,
 Chè vivi, e lasci viver le persone,
 E viver vuoi, fuggendo ogni fatica,
 Quanto in terra può viver un Poltrone:

Non vuoi Filosofia nuova, od antica;
 Non conosci nè Tullio, nè Marone;
 Temi lo Studio più che il cul l'ortica;
 E a ben pensare io dico, che hai ragione.

Che giova logorar tanto il cervello
 Per divenir sapiente, e girsen poi
 Pria del tempo a marcire in un avello?

Eh che tu ben provvedi a' fatti tuoi:
 Serbati pure rubicondo e bello,
 E mangia e bevi e dormi fin che puoi.

Tutta lascia agli Eroi
 La vanità d'un'immortal memoria;
 E'l viver, finchè vivi, sia tua gloria.

 Che importa se l'istoria
 Di te non dirà nulla? I Versi miei
 Diranno a tutti i secoli chi sei.

AD UN FORASTIERE
 CHIAMATO
 L'AVVOCATO YPSILONNE
 PERCHÈ LA TRINCIAVA DA LEGALE

SONETTO

LXIV.

Fra le Lettere tutte, onde formonne
 Già Roma un Alfabeto, oh quale è nato
 Per colpa del ridicolo Ypsilonne
 Litigio, degno affè d'esser cantato!

Lettere mie, vi straccierei le gonne,
 Disse, pensando dove io son piantato!
 Io così caro alle Pierie Donne,
 Che far non fanno senza me bucato,

Ultimo ognor farò col curvo Zeta
 Sempre di dietro? E perchè questo? e come?
 Son pur dotto in *utroque*, e son Poeta.

Grattandosi i pidocchi tra le chiome
 Gridò un Pedante, che l'udì: T'accheta;
 Tu diverrai d'un Avvocato il nome:

E se ancor d'un cognome
 Illustre e chiaro avessi tu desio,
 Io tel darò, dolce Ypsilonne mio;

Cognome, in cui l'obblío
E il tempo avaro non avran ragione,
Il gran cognome tuo farà Minchione.

Va pur tra le persone
Così cognominato, e fa che dreto
Servo ti venga tutto l'Alfabeto.

Da Pindo avrò un Decreto,
Perchè Ypsilon ad immortal memoria
Con ser Ugnà abbia luogo nell'Istoria.



AL PADRE
 PROCURATORE DE' GESUITI
 DELLA CASA PROFESSA DI PARMA
 PER VINO CHE SENTIVA DI LEGNO
 E NON PAGATO AL CANTINIERE

SONETTO

LXV.

Padre Procurator, che siete in vero
 Abile a governar non che gli affari
 Del vostro Ceto, ma d'un Regno intero,
 Uom di mente sublime, e senza pari,

Poco idoneo, cred'io, nel suo mestiero,
 È gran nemico degl'ingegni rari,
 Sento, che al diavol va quel Cantiniero,
 Che a torto vuol da me certi danari:

Sento, che nel partir quell'inumano
 Quel debituzzo mio pur vi consegna,
 Per tormentarmi ancor, sebben lontano:

Ma che inaudita crudeltate indegna
 Ella è mai questa? che capriccio strano?
 L'ode tutto Parnasso, e se ne sdegna.

Al fuoco aggiunger legna,
 Padre Procuratore, io non vorrei.
 Su, vi paghino il Vino i Versi miei.

Stiman Uomini e Dei

I Versi d'un Poeta rinomato:
Sarà non accettargli un gran peccato.

Quel Vin mal governato,
Che in modo singular sapea di legno,
Sempre di rimandarlo ebbi disegno;

Ma con aspro disdegno
Nol volle ripigliar quell'uom restio;
E chi fel sia trincato, sappial Dio.

Io fo, che il danar mio
Spender non foglio in quello che non godo;
E in ciò piantato ho immobilmente il chiodo.

La Compagnia ben lodo,
Che il suo non dona, ed il superfluo vende,
E codeste mie ciance non intende:

Ma un Poeta, che spende,
Vuol anche spender bene, e spender poco,
Perchè di spender molto non ha loco.

Gettiam cener sul foco;
E in avvenir per questo mio delitto
Dalla Cantina vostra io sia proscritto.



PER LA
DISPUTA
FRA DUE NOBILI SIGNORI
SE ERCOLE ABBA FILATO PER JOLE
O PER ONFALE

SONETTO
LXVI.

Diletto Pasquin mio, torna alle Scuole,
Leggi Nafon, leggi Torquato Tasso,
Vattene a ristudiar le greche fole,
Che scrisse il Conti, ed approvò Parnasso.

Quell'Ercole, di Giove invitta prole,
Con mani obbedienti, a capo basso
Per Onfale filò, non per Iole;
E crederlo mel dèi, messer Fracasso.

Il tuo malanno è senza medicina.
Non vale, Pasquin mio, torcere il muso.
Vera del Cavaliero è la dottrina.

Al più puoi maledir mesto e confuso
La Grecia, che inventò per tua rovina
Onfale, Jole, la conocchia e il fuso.

INVITATO A PRANZO
 DAL SIGNOR
CONTE IGNAZIO RIVA
 CASTELLANO DI PARMA
 SI SCUSA COL SEGUENTE

S O N E T T O

LXVII.

Adorabil mio Conte Castellano ,
 Tutto quest'oggi imbarazzato io sono .
 Alla Dama gentil bacio la mano ,
 E del mio non venir chieggo perdono .

La cacca è un mal spropositato e strano ,
 Che del pappar soverchio è un tristo dono ;
 È un formidabil male, un mal sovrano ,
 Che corre ogni momento a porsi in trono .

Io dunque resto , e ad ammorbare non vegno
 Il vostro squisitissimo Convito ,
 Troppo temendo, o Conte , il vostro sdegno .

Io son dal gran cacar quasi sfinito .
 Oh se mai non cacasse un bell'Ingegno ,
 Come per tutto faria mostro a dito !

Oimè! sento il prurito :
 Mi levo, mi sbottono, e per salvarmi
 Vò dove spesso a finir vanno i Carmi .

CONTINUAZIONE DEL MALE
E SCUSA AL MEDESIMO CAVALIERE
PER NUOVO INVITO

SONETTO

LXVIII.

Chi mai tanto furor m'ha in pancia messo?
Chi m'ha sì il corpo liquefatto e mosso?
Me ne vien voglia, caro Conte, adesso;
E se presto non fo, mi caco addosso.

Ogni momento fon col cul ful ceffo:
Caco a più tinte; caco giallo e rosso;
E per disgrazia mia caco sì spesso,
Che le midolle ormai caco d'ogni osso.

In ogni parte oh che fetor mai lasso!
Come debil mai fon, come concusso!
Come sfinito mai dall'alto al basso!

Oh che tremendo, oh che indomabil flusso!
Oh qual di flati trionfal fracasso!
Oh qual di merda incomparabil lusso!

Se dura il tristo inffusso,
Conte, se così in Ciel ne' Fati è fisso,
A furia di cacar vado in abisso.

PROPONENDOSI ALL' AUTORE
 UN SONETTO
 DA FARSI
 PER UNA CONFRATERNITA IN CORREGGIO,
 AL SIGNOR MARCHESE
LORENZO CANOSSA
 SONETTO
 LXIX.

E che succeder mai mi può di peggio?
 A che son mai, Canossa mio, ridotto?
 Or sì chiaro conosco, e chiaro veggio
 Quel che tenuto io son fra lo stuol dotto.

Io delle Aonie Dee nato al corteggio,
 Io fuor del volgo per la man condotto,
 Io divenir Poeta di Correggio,
 Quasi ch'io foglia poetar di sotto?

Canossa, o nome tal di mutar vedi,
 Fa in altra guisa, che quel suol s'appelli,
 O certo non fo i Versi, che mi chiedi.

Vuoi, che col buco in Poesia favelli?
 Vuoi, che le spari tonde in su duo piedi,
 In barba ai venerandi Confratelli?

Così fatti i cervelli
 Son de' Poeti. Negano quand'effi
 Son d'una cosa malamente impressi.

Quando Correggio io lessi
Nel proposto argomento ai Versi miei,
Il maschio di Correggia io lo credei;

Nè tal error potei
Trarmi di testa, benchè meco sia
Quella, che detta vien Geografia.

Il veggo: è una pazzia
Far d'un Luogo sì illustre, antico, e lieto
Un reo vapor, che scappa fuor di dretto.

Ma lasciami star cheto;
Io vuò con questo errore in mente fitto
Muto restarmi; e quel che ho scritto ho scritto.



AL MEDESIMO
DOPO AVER COMPOSTA UN'ANACREONTICA
IN LODE
DELLA GENTIL SUA SORELLA
A PETIZIONE
DEL CAFFETTIER BAZZIGOTTO
SONETTO
LXX.

Chi direbbe, che un Giovin Caffettiero
Speffo montar mi fa l'Ascreo cavallo,
Delle Muse per me fatto coppiero,
Benchè un po' troppo spolpatello e giallo?

E pur, gentil Canossa, è più che vero,
Che s'ei vuol Versi non li vuole in fallo,
Talchè già fatto in Elicona altero,
Va pettoruto, e canta come un Gallo.

Per l'amabil Germana, a te diletta,
Ha voluta il ribaldo, e conseguita
Una mia non ignobil Canzonetta.

Forse a quest'ora te l'avrà spedita,
E so, che la risposta egli ne aspetta:
Ma credi, che il Melon l'avrà capita?

Ella m'è tutta uscita
Fuor della penna come fuor del fonte
Fosse uscita di Flacco, o Anacreonte.

Ma sai perchè sì pronte
Fur quella rime , figlie d'un momento ?
Perchè mi piacque il nobile argomento .

Dell'opra mia contento
Or vuò, che lunghi dì la cetra d'oro
Taccia sospesa ai rami d'un alloro .



AL MEDESIMO
PER LE NOZZE DI SUA SORELLA

SONETTO

LXXI.

La bella tua Germana ha fatto poi
 Quel che la tua, che la mia Mamma han fatto:
 Purchè la cosa resti fra di noi,
 O mio Canossa, io parleronne un tratto.

Prima dirò, che fare i fatti suoi
 Come più giova e piace, è un gusto matto;
 Poi, senza presagir Figlj ed Eroï,
 Dirò, che l'avvenire è scuro affatto;

E dirò ancor, che Aurelia è bella e buona,
 E fresca e linda e provvida e prudente,
 E ben veduta in Gnido e in Elicona;

E che lo Sposo è un Cavalier valente,
 Che la farà di tutto il suo padrona,
 Come fa un uom di garbo, un uom di mente.

Così fe' veramente
 Il primo de' Mariti, onde noi siamo
 Tutti quanti discesi, il padre Adamo.

Tom. III.

m

Che però se dal ramo
 Non avesse divelto il fatal frutto,
 Ah non perdea con l'innocenza tutto.

La gioja non vuol lutto.
 Questo si lasci, e con lo stil festivo
 Si ritorni alle Nozze, di cui scrivo.

Sia d'ogni noja privo
 Codesto fortunato Matrimonio,
 A cui Febo servì di testimonio;

Perchè ful monte Aonio
 Tutto alla nobil tua leggiadra Suora
 Con piacer serve, e di servir s'onora.

Ella propio innamora
 Le Muse, Apollo, e tutti i begl'ingegni
 Con i costumi suoi d'amor sì degni.

Fra i suoi venturi Pegni
 Io prego il Ciel, o prode mio Canossa,
 Che uno a te somigliante uscir ne possa,

Che abbia fitto nell'ossa
 Quel buon amore, che ti frulla in testa,
 Per cui talor ci tieni tutti in festa.

Che altro a dire mi resta?
 Vè! mi scordava il meglio, e il più importante:
 Sì, nasca un, che a te sia ben somigliante,

Ma non de' Versi amante,
Come tu spafimato esser ne dèi,
Chè mai non cessi di volere i miei,

Ed al pelo mi sei
Con le dimande, come uscito in traccia
Dietro la preda sua Veltro di caccia.

Il Ciel presto ti faccia
Seguir l'esempio della tua Sorella,
E ti metta Marito d'una Bella,

Che una Prole novella
Folta intorno alla mensa ti presenti
Simile a tanti ulivi rinascenti,

Ma che menino i denti
Come ser Bimbo, ed al tuo fianco stretti
Altro voglian che Prose, e che Sonetti.



AL MEDESIMO
CHE NON RISPONDE AL PRECEDENTE

SONETTO

LXXII.

Canossa benedetto, e dove stai?
Qual è la vita tua? Se' morto, o vivi?
Io t'ho scritto de' Versi, e tu non fai
A me risposta alcuna, e non mi scrivi?

Ti parver forse tanti veri guai
Que' folti intorno, que' viventi ulivi,
Che di domandar pan non cessan mai,
E fan tornare in tristi i dì giulivi?

Ma questo può succedere a chi voglia
Venir sì lascia di far quel mestiero,
Che ciascun fa fra noi quando s'ammoglia.

Io far nol volli, e mai nol feci in vero,
E qual mi vedi avvolto in sacra spoglia
Un giglio son di puritate intero;

E chi mai menzognero
Credesse, o mio Lorenzo, questo vanto,
Il Ciel lo benedica, e il faccia santo:

Io tra me stesso intanto
 Mi fo dell'interno testimonio,
 E fo le fiche al Senso ed al Demonio.

Un ricco Matrimonio
 A te il Cielo prepari, e nascan poi
 Speffi come Parona i Figlj tuoi.

La bella Aurelia puoi
 Pregar, che per serbarfi sempre fresca
 Di troppa prole il Mondo non accresca.

Ma quando il cibo adefca
 Chi può tenere in briglia l'appetito?
 Io tempo troppo di quel suo Marito,

Che mi pareva tornito,
 E fatto de' fecondi sul modello:
 Io lo stimo, e gli faccio di cappello.

Ma, Canossa mio bello,
 Oh quante, oh quante mai baje ti dissi!
 Il dado è tratto, quel che scrissi scrissi.



AL MEDESIMO

MANDANDOGLI IL POEMEPIÙ

LE FESTE DI TERSICORE

SONETTO

LXXXIII

In belle gonne, in ricci ed in toppe,
 Poichè l'ardente tuo desio ne sò,
 La Musa ballerina io mando a tè,
 Che a suo piacer da detra mi accordò.

Oh come, oh quanto mai difficil è,
 Caro Canossa, quel mestier ch'io fo!
 Metter molti in Pantaffo osato di piè,
 Salirlo a pochi il biondo Dio: A cò

Io con le danze sono andato in sù;
 Molti diràn che il canto mio soprio
 Di nuova Poesia forse un Perù

Un no molti opporranno a questo sì.
 Canossa mio, quali saranno i più?
 Chi piacque a tutti? e chi sperarlo ardi?

Io fo, che impresso uscì
 Questo mio Libro, e che girando andrà:
 Di lui quel che gli piace ognun dirà.

AL MEDESIMO
DESCRIVENDOGLI UNA SUA MALATTIA
CHE LO TENEVA INCOMODATO
SONETTO
LXXIV.

Sto mal , Canossa , ed il mio mal ti dico ,
E già di rifa smascellar ti sento .
Là dove si aggomitola il bellico
Senza pietà mi si è ficcato un vento .

Per ismuover di là l'empio nemico
Fatte e rifatte ho cento prove e cento ,
Quali fin da' suoi dì fe' il Padre antico ,
Che sentì il primo sì crudel tormento .

Ho con ambe le man tocco e premuto ,
Perchè scendesse il traditore abbasso ,
Ed isfumasse in aria sconosciuto :

Ho spinto in fuor , perchè s'aprìsse il passo ,
E non volendo uscir modesto e muto ,
Andasse via con trionfal fracasso .

Poffar di Satanasso!
Il ribaldo sta fitto ove t'ho detto ,
E star vi vuole al marcio mio dispetto .

O vapor maledetto ,
Che fai ? Non vedi , che t'aspetta fuori
La veneranda barba de' Dottori .

Tom. III.

AD UN CAVALIERE SUO AMICO
FACENDOGLI IL SUO RITRATTO

S O N E T T O

L X X V.

Caro Pamfilo, e che, son io Pittore ?
Son io forse Tiziano, o Raffaello ?
Non fai, che in Pindo non ho più colore,
E quel ch'è peggio non ho più pennello ?

E pur da pertinace seccatore
Vuoi ch'io ti pinga così vivo e bello,
Come il beato conjugale Amore
T'impresse, ti stampò col suo modello ?

Or perchè più resistere non posso,
Veggiam se vaglio a fare il tuo Ritratto,
E se so i panni ben tagliarti addosso .

Un viso dal vaiuolo contraffatto,
Un naso sempre acceso, e sempre rosso,
Un'aria genial d'amabil matto ,

Un corpicciuolo fatto
Nè affai ben, nè affai mal, tra il magro e 'l grasso,
Un tuon di voce, che non ama il basso;

Un romore e fracasso
Di graziose ognor buffonarie,
Che tutte di piacer fanno le vie;

E poi malinconie ,
 Cui non si farà dir mezza parola
 Se fossero impiccate per la gola :

Cosa , che non consola
 Chi dè soffrir quell'empio umore oscuro
 Quegli attoniti rai , quel cesso duro :

Cuor poi fedele e puro ,
 Cuor pien d'onore , e d'amicizia pieno ,
 Che non conosce fiel' , non ha veleno :

Genio dolce e sereno ,
 Amico delle mense e delle cene ,
 E delle nove Figlie d'Ippocrene :

Portato ad amar bene ,
 Anzi ad amar con manifesto eccesso
 Il troppo lusinghiero e fatal sesso .

Ed a vederli spesso
 Deluso , oimè ! senza pietà veruna ,
 Ed obbligato a bastonar la Luna .

Non so se per fortuna ,
 Pamfilo , io t'abbia schiccherato in questi
 Facili Versi , come tu vorresti ;

Ma quando altro vi resti
 Da porvi ancor , fammel saper , che poi
 Ritoccherò il Ritratto come vuoi .

AL MEDESIMO.
IL NASO PAMFILIANO

SONETTO

L'X X V I.

Affaccendata io vidi la Natura
A fare un Naso, che non abbia uguale;
Molti modelli per la sua struttura
Fece e rifece; ma veniva male:

Pur dopo lungo studio, e lunga cura
Uno alfine ne fe' sì badiale,
Che in contemplarlo poi stupì, sicura
Di non poter stamparne un altro tale.

Egli è un Naso, ch'è lungo quasi un miglio,
Così largo di froge, e sì profondo,
Che il farlo prender stizza è gran periglio.

Grosso, ed in giù pisciante, e rubicondo,
Che in iscontrarlo dèe per mio consiglio
Stringere il culo, e rispettarlo il Mondo.

Io per me mi nascondo
Quando da lunge il veggio, e muto strada;
E chi lo vuol provare avanti vada.

AL MEDESIMO
 GUARIGIONE
 DEL PREZIOSISSIMO
 NASO PAMFILIANO

SONETTO

LXXVII.

Due cime ha il dotto monte biforcuto;
 Una di malve cinta, una d'allori;
 Una sacra a i Poeti, ed una al muto
 Pensieroso Collegio de' Dottori.

Sai tu, Pamfilo mio, dove ho veduto
 Or lassù starfi il Nume de' Cantori?
 Succinto in gonna vidilo seduto
 D'Esculapio fra i pallidi Cultori;

E nuovi a preparar rimedj a' mali
 Vidilo affaccendarfi, e nel mortajo
 Pestare, e mescolar polveri e sali.

Mi fei presso, e tirandolo pel fajo:
 Perchè, diffi, ti perdi in cose tali,
 O delle Muse biondo padre ed ajo?

Eh torna al mestier gajo
 Di strimpellar la cetra; ma sdegnato:
 Taci, rispose, che tu m'hai seccato.

Non sai tu, c'ho giurato
A tutte le mie Suore di Parnaso
Di rifanar di Pamfilo il gran Naso?

Io non ricetto a caso:
Vedrà laggiù tra poco ogni mortale
Se buon Medico son, buono Speciale.

Ah! d'essere immortale
Forse in terra non è quel Naso degno,
Insegna bad'al d'un bell'ingegno?



AL MEDESIMO
L' A U T O R E
INCOMODATO DA FIERA DOGLIA

S O N E T T O
L X X V I I I .

Dalla natica destra infino al piè
Serpendo un'aspra doglia in giù mi vò,
Pamfilo mio; ma di quel mal non è,
Che al Germi guaritor ricorrer fà.

Inutil fu quanto sinor si fe',
Poichè dov'è il mal fitto immobil stà,
Strazio crudel facendo ognor di mè;
Cosa da fare ai Cani infìn pietà.

E tu, che mostri amarmi tanto, e tu,
Amico de' Poeti, in tanti dì
Di me non cerchi, e non mi curi più?

Come, Pamfilo mio, come così
Quella fida amistà, che fra noi fù,
All'improvviso tutta in te morì?

Ma Febo m'avvertì,
Che in pochi giorni, sua mercè, guarrò.
Ser ingrato, vedrai quel che farò.

AL MEDESIMO
INVISIBILE ED INTROVABILE

SONETTO

LXXIX.

Sei forse in grembo a qualche nube oscura
Fuori di tutta la terrena mole?
O ti se' forse messo in sepoltura
Per non udire, e per non dir parole?

Canchero pigli chi di te si cura,
Chi ti cerca, chi t'ama, e chi ti vuole;
Tu se' una stravagante creatura,
Di cui non altra egual fu sotto il Sole.

Or più solingo d'un barbuto Frate
Cotanto ti rimbuchi, e ti rintani,
Che uscir non ti farebbon le fassate;

E fai bocche sì nuove, occhi sì strani,
Che di paura non che le Brigate,
Per dio, faresti spiritare i Cani.

Ora in sembianti umani
Vieni, e ti mostra ove il bel Mondo viene;
È fortunato chi colà s'avviene.

Tutti i fali d'Atene
 Son ne' tuoi detti, son ne' modi tuoi;
 Ridi, motteggi, e sempre piacer puoi.

Or dimmi: E quando vuoi
 Lasciar codeſto tuo mutar sì ſpeſſo,
 Che perderia con te ſin Proteo ſteſſo?

All'uno e all'altro ſeſſo,
 Che fa Pamfilo? chieggo: ove ſi trova?
 Oggi fa un meſe, e niun fa darmen nuova.

Vuò fare anche una prova,
 Se i Verſi poſſon farti ſaltar fuora:
 Pamfilo, vieni, ſe non vuoi ch'io mora.

Ma ſe reſiſti ancora,
 Va, che più non vuò rompermi il cervello,
 Va, che dalla mia mente i' ti ſcancello,

E qual notturno augello
 Ti laſcio fra le tue grotte ſecrete,
 E dal fonte Febeo ti getto in Lete.



AL MEDESIMO
CHE PER L'INCOSTANTE STAGIONE
STA RITIRATO

SONETTO

LXXX.

Pamfilo, tu ti stai così riposto,
E suggellato a chiave, come stanno
Coloro, che, il mortal peso deposto,
L'eterna nanna nelle tombe fanno.

E dove, e perchè mai ti se' nascosto?
I' per vederti invan cerco, e m'affanno.
Temi tu forse il Solleon d'Agosto,
O il vento, che congiura al nostro danno?

Abbiamo, affè di dio, stagion sì strana,
Che fa ben chi si guarda, e chi si tiene
Imbacuccato nella propria tana.

Chi può tener contro il soffiar, che viene,
E un cappel porta, o leva una sottana,
E fa scoprir quel, che coprir conviene?

Ma donde mai proviene
Disordine sì fatto di Stagioni?
Studj, e chi vuol ne cerchi le ragioni.

O il Ciel baleni; e tuoni,
O rida in vivo azzurro, o tiri vento,
Pamfilo, a viver sieguo, e son contento.

Per inutil lamento
Tenor non cangia l'ordin naturale.
Tutto è vicenda: al ben succede il male.

In zucca non ha fale
Chi ne' destin si mette a dar di cozzo,
E vuol la Luna ripefcar nel pozzo.



AL MEDESIMO
CONTRO L'ESTATE

SONETTO

LXXXI.

Se fi può benedir, fia benedetta
L'Estate, e fèco chi ne può dir bene:
Un Sol, che per le strade ti faetta,
E ti mette un Vefuvio nelle vene:

Pulci, che van fu e giù per istaffetta,
Che ti dan mille fite, e mille pene:
Una frotta di Mosche maledetta,
De' pranzi affediatrice e delle cene:

Uno stuol di Zanzare infidioso,
Per cui dai letti fuor lasso e nojato
Con le bracheffe in man fugge il riposo:

Sudor, che giù ti gronda d'ogni lato,
Sì tristo, attaccaticcio, tormentoso,
Che confuma in un dì mezzo un bucato:

Un sentirti svogliato,
Cascante, mezzo morto, rifinito,
Senza poter dormir, senza appetito:

Un fetore infinito,
 Che mandan piè sudati, ascelle infette,
 Che proprio in rischio di morir ti mette;

E cento altre cosette,
 Che tacer voglio, benchè sien pur elle,
 Se piace al Cielo, peregrine e belle:

Liquide cacarelle,
 Come diluvio senza fren correnti,
 Capaci tra il furor di tuoni e venti

Di smidollar le genti:
 Ardere se stai fermo, o pur se vai;
 Cercare il fresco, e non trovarlo mai,

Ed altri mille guai
 Son le rare delizie prelibate
 Della Stagione, che si chiama Estate.

Delizie sì beate,
 Chi si fatta Stagion tanto mi loda,
 Per se le piglj tutte, e se le goda.



AL MEDESIMO
 SU LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO

LXXXII.

Se il ver dice Nafone, altri mutato
 Fu in Porco, in Cervo, altri in Ranocchio, in Vacca;
 Ah fuffi io dunque in Pesce trasformato,
 Poichè un caldo crudel ci strugge e fiacca!

Egli ora è forza perder lena e fiato,
 È forza a rivi liquefarsi in cacca,
 E in faccenda tener sempre il bucato
 Per la camicia, che al feder s'attacca.

Senz'altro consultare la Sibilla
 Dunque sarebbe una benedizione
 Potere un tratto diventare Anguilla;

E mentre goccian tutte le perfone
 Sotto un Sol, che le cuoce e le distilla,
 Irfen con gli altri Pesci in processione,

Col Luccio, e col Tincone,
 Con la Carpana a guizzo, ed a talento
 Per un Lago, ma fresco, come argento;

Ma senza lo spavento
D'incappar follazzando in gherminelle,
In reti, in nasse, *ideft* nelle padelle,

Chè in fine poi son quelle
Fatali ai Pesci in fiume circoscritti,
E a' squammosi del mar Padri cofcritti,

Che presi sono fritti.
Ora, Pamfìlo, vè come ben pensai
Di farmi Anguilla; e la ragion ne fai?

Ella ad uscìr di guai
Più che altri è pronta ognor, lubrica e viva,
Sottile, infaponata, e fuggitiva,

Che lascia fu la riva
Il Pescator balordo come un ciuco,
Padrona di ficcarsi in ogni buco.



AL MEDESIMO
CONTRO LE MOSCHE

S O N E T T O

LXXXIII.

Mal venga a certa scellerata e bruna,
Picciola alata plebe impertinente,
Ch'or ful lezzo, or ful dolce a stuol s'aduna,
Nè di State aver ben lascia la gente.

Peste dell'aria, che se per fortuna
Trova un uom, qual io sono, impaziente,
Di tal modo il conquide e l'importuna,
Che dee la flemma perdervi e la mente.

Io parlo delle Mosche. Oh tedio, oh morte!
Tu fei per divenir di rabbia matto,
S'una al tuo naso se ne attacca a forte.

Cacciala quanto vuoi, tornavi a un tratto,
Chiudi pure i balcon, chiudi le porte,
E del più chiaro di fa notte affatto,

Ti senti di foppiatto
Or fu la nuda fronte, ed or sul mento
Improvviso calar questo tormento:

S'una ne uccidi, cento
Ad affediarti intorno a te ne aspetta,
E della trucidata a far vendetta.

O specie maledetta,
Che dell'ira di Dio scelta in Egitto.
Fosti ancor tu a punire il gran delitto,

Perchè non fai tragitto
Con tanti modi tuoi così indiscreti
Dove io non son, dove non son Poeti?



AL MEDESIMO
CHE GLI RICHIESE
IL RITRATTO D'UN SECCATORE

SONETTO

LXXXIV.

Meschinando al falso il vero, il nero al bianco;
D'un continuo garrir farsi un piacere;
Non esser mai d'interrogarmi stanco;
Gli altrui fatti ed i miei voler sapere;

Uccellarmi per tutto, e starmi al fianco,
E meco passeggiar, meco sedere;
Dell'Inglese discorrermi e del Franco,
E tutti in mente i Gabinetti ayere;

Farmi un assedio, ed una non tacerne,
Per vedermi morir di mal umore
Sotto il tormento di questioni eterne;

Senza ritegno alcun, senza rossore
Decidere di tutto, e non saperne,
Ecco al vivo descritto un Seccatore.

A NIDALMA
NOBILE PASTORELLA DELLA PARMA
SONETTO
LXXXV.

Bella Nidalma, chi non ama il Fico,
Di cui tutte le lodi io dir non posso,
Frutto de' genj e delle mense amico,
Verde di fuor, dentro vermiglio e rosso?

Frutto, che di sue frondi al tempo antico
Vestì que' duo, che nulla aveano indosso;
Con qual loro vergogna, io non vel dico,
Dama gentil, per star di qua dal fosso.

Frutto, che tutto imbalsama il palato,
Tenero e molle, e di granita manna
In tutte le sue parti inebbriato:

Che in ogni guisa è buon, che non inganna
Se si pela, o si mangia non pelato;
Ed io posso Dottor parlarne a scranna,

E dir, che invan si affanna
Chi vuol frutto trovar a fronte d'esso
Ir non debba a nascondersi in un cesso.

Più piace al nostro sesso
Forse che al femminil; sicuro indizio,
Che miglior gusto abbiam, maggior giudizio.

È un frutto senza vizio,
 Se non avesse quel, che troppo stando
 Sul ramo, in mille parti va crepando,

E foverchio slargando
 Del suo tesoro le purpuree vene,
 Piove fuor tutto il meglio, che contiene;

E se a mangiar si viene,
 D'un guasto mel s'impegola la bocca,
 Ed invecchia la mano, se si tocca;

Ma sol questo alla sciocca
 Gente fuole avvenir, che tra le foglie,
 Quando è giovane ancor, nol cerca, o coglie.

Il tempo a tutto toglie
 Il pregio suo. Ma per tornar, Madama,
 Dove il vostro gentil dono mi chiama,

Dico, che molto s'ama
 Da me quel frutto, che di sopra ho detto,
 Frutto fra tutti quanti benedetto.

Dunque un cestin ne aspetto;
 Ma degnatevi, o Bella, in modi umani
 Coglierne almeno de' più freschi e sani

Due con le vostre mani,
 Che prenderanno grazia più squisita
 Dal vivo avorio delle vostre dita.

ALLA MEDESIMA
RINGRAZIAMENTO PE' FICHI
E NUOVA INCHIESTA DI FUNGHI
SONETTO
LXXXVI.

Oh che maravigliosa, oh che eccellente
 Razza di Fichi è costasù mai nata!
 Mi gronda mele il labbro, e tutto sente
 Anche il sapor la bocca inzuccherata.

Oh Segalara amabile, oh ridente
 Terra, da Bacco, e da Vertunno amata!
 Pur, se l'universal voce non mente,
 Miglior cosa produci, e più pregiata;

Cosa, che ogni delizia in sè contiene,
 Che mi ravviva se a pappar ne giungo;
 Ma di papparne spesso non m'avviene:

Vuò dir quel frutto, che sul gambo lungo
 Con rosso cappellin nel bosco viene,
 Vuò dir l'invitto impareggiabil Fungo.

Per lui più Versi aggiungo,
 Chè nulla ancor v'ho detto, non che tutto,
 Bella Nidalma, di sì nobil frutto.

Io ne son bene instrutto,
 Ben so come a ragione in un convito
 A quanto s'imbandisce è preferito.

Piace se tronco e trito
 In olio di Provenza a poco a poco
 A soffrigger fu messo a lento foco :

Piace se da buon Cuoco
 In cafferuola acconcia gli fu pieno
 D'ova, d'aromi e di buon cacio il feno ;

E non piace egli meno
 O se in aureo stufato, o se in pasticcio
 Si sparga , o si rimescoli a capriccio .

Certo di quel Don Ciccio
 È gran parente, anzi fratel carnale
 Chi cinguettando va, che suol far male,

Sognando, che letale
 Qualità in sè nasconde traditrice :
 Mente, bella Nidalma, chi 'lo dice .

Frutto intatto, felice,
 Purpureo re degli altri, onor del bosco,
 Di cui cosa migliore io non conosco .

Deh quante costì vosco
 Sono Forofette, fin che il tempo è destro,
 Fate girar per ogni colle alpestro,

Finchè un colmo canestro
 Formi un nuovo di Funghi egregio dono,
 E venga a fatollarmi dove io sono .

ALLA MEDESIMA.
 SCONGIURO AI FUNGHI
 NEL GIORNO DEL SUO NOME

SONETTO
 LXXXVII.

Per il Nome d'Aurelia, che in metalli
 Inciso i pregi tuoi dee render conti,
 E veder debbe con i cor vassalli
 Tutti i Vati piegar le sacre fronti;

Per il Nome d'Aurelia, onde le valli
 E i fiumi il plauso a replicar son pronti,
 Nascete, o Funghi, in cappelletti gialli
 Di Segalara su i felici monti.

Quando tal Nome tornerà col Sole,
 Altro ben nascerà, che più l'onori;
 Nasceran gigli, e nasceran viole.

Che importa, o Funghi, a me di tutti i fiori,
 Se siete voi le mie delizie sole,
 Voi le mie fiamme, e i miei fatali ardori.

Dunque venite fuori
 A mille a mille, o Funghi miei diletti,
 E non fate, no, più, che invan vi aspetti.

ALLA MEDESIMA
RINGRAZIAMENTO PE' FUNGHI

SONETTO

LXXXVIII.

Pur dal balcone orientale uscì,
 Tanto aspettato pur alfin spuntò
 Quel fortunato memorabil dì,
 Che il trionfal cestin mi si recò!

Cestin beato, che qualor s'apri
 Un tesoro di Funghi a me mostrò!
 Benedetta colei, che gli scopri!
 Benedetta colei, che li trovò!

Or sì, che delle Muse il biondo Rè
 Tutta in opra dee por la sua virtù,
 E scender tutto col suo nume in mè;

Perchè d'ogni altro, che cantato fù,
 Un Nome, che a me caro esser più dè,
 Viva più illustre, ed ammirabil più.

Aurelia, farai tu
 Quella, che vivrai chiara in ogni età
 Per raro ingegno, e per gentil beltà.

A MENGHINA
IL SUO INNAMORATO TOGNO

SONETTO
LXXXIX.

Sotto del tuo balcone io te la canto,
E già comincia il giorno a comparire:
Tu forse dormi, e forse sogni intanto
Il caro Togno, che a te dee venire:

Ma se desta tu sei, perchè mai tanto
Tardi a levarti, e la finestra aprire?
A me vieni succinta, e senza manto
Qui su la via; non mi far più languire.

Puoi su la fede mia starti sicura;
Nissun lo rifaprà; tacer prometto:
Di me ti fida; non aver paura.

Vieni, Menghina mia; io qui t'aspetto:
Deh! temprà omai l'aspra mia pena e dura;
Vieni un momento, e poi ritorna in letto.

LODI DI UNA TASCA,
OVE UNA DAMA
SERBAVA I VERSI DELL'AUTORE

SONETTO

X C.

Non erro. Io veggo Amor, che sopra un desco,
In forbici mutate le faette,
Al sempre caro a lui sesso donnesco
Tasche a tagliar, Sarto novel, si mette.

Già brave nel mestier, che fan di fresco,
Quelle sue belle mani benedette
Sul modello Francese e sul Tedesco
Ne taglian delle larghe e delle strette:

Veggio, che, ogni lavor posto da parte,
Poi fu l'Italo gusto una ne prova,
E la disegna attento su le carte.

Oh come in questa sol tutta gli giova
Ripor la gloria sua, l'onor dell'arte!
Molto la studia e cerca, e alfin la trova.

Ecco una vaga e nova
Tasca, di taglio e di misura giusta,
Nè grande oltre il dover, nè troppo angusta.

Tale in Troja combusta
 Quella non fu, che l'infedele Argiva
 Perdè, quando in camicia ella fuggiva.

Io pregar non ardiva
 Quell'ingegnoso Dio, perchè dicesse
 Per qual Donna immortal fatta l'aveffe;

Ma bench'egli tacesse,
 Non tacque Apollo, e diffemi: Tu sei
 Ben fortunato fra i seguaci miei.

In quella Tafca ir dèi,
 In quella ti dèi star co' Verfi tuoi;
 Va, che invidia agli Dei fino far puoi.

Sangue d'antichi Eroi,
 Donna di forme e di virtudi rare
 Dee quella Tafca aver, la dee portare.

In quella sempre stare
 S'io mi poteffi, e fai se sono un Dio,
 Non vorrei più tornar nel Regno mio.



NON VENENDO
 RESO IL SALUTO ALL'AUTORE
 DA UNA DAMA

SONETTO

XCI.

Salutar falutate al tempo ebreo
 Solevan le Racheli e le Giuditte:
 Salutavan le Porzie sul Tarpeo,
 Le grandi Emilie e le Cornelie invitte;

E certe, che il Ciel oggi nascer feo,
 Per entro un cocchio come pali fitte,
 A chi s'inchina con orgoglio reo
 Passano avanti immobilmente ritte?

Infin le Muse, quando vanno a spasso,
 Perch'elleno son Dee c'hanno cervello,
 Salutate falutano in Parnasso.

Voi, che non falutate in cocchio bello,
 O Figurine d'animato fasso,
 Mirate se si move il mio cappello.

Il Birro, ed il Bargello
 Salutando si dee rifalutare:
 È forse una carrozza oggi un altare,

Che si debba incensare,
Senza punto aspettar, che tanto, o quanto
Pinto, o sculto lassù si pieghi il Santo?

Superbe, io ve la canto:
Un gentil atto è il salutar creduto;
Ma dovere è il rispondere al faluto.



AL SIGNOR CONTE
GUID' ASCANIO SCUTELLARI
 CHE LODO' L' AUTORE
 IN ALCUNI VERSI MARTELLIANI
 S O N E T T O
 X C I I.

Che non debbano mai, Guido, i Poeti
 Lasciare il vizio di lodarsi tanto?
 E che in Parnasso Apollo mai non vieti
 Questo soverchio lusingar col canto?

Che più diresti se dai Campi lieti
 Vivo tornasse il gran Cantor di Manto,
 O pur quel Greco, che cantò di Teti
 Il magnanimo Figliu in riva al Xanto?

Io, che lontan da lor son cento miglia,
 Non posso udirmi sì da te lodare,
 E fo la guancia per rossor vermiglia.

Di tanto incenso, che a me vider dare,
 Si fer le Muse in Pindo maraviglia,
 E mi prefer lassù per un altare.

Ah, Guido, non mi fare
 Corbellar dalla gente di buon naso,
 E le tue lodi non gittare a caso.

Io non son persuaso,
 Come il loquace Alcippo seccatore,
 Di meritar fra i dotti il primo onore.

Maladetto l'amore,
 Detto amor proprio, pazzo senza legge,
 Cui fan di muschio fin le sue corregge.

Felice chi lo regge,
 Chi lo mette a buon uso, e chi severo
 Lo fa servire alla ragione e al vero!

Troppo fuor di sentiero
 Trafcorsi, il veggio. Or, Guido, a te venendo,
 De' dolci Versi tuoi grazie ti rendo.

A lodarli non prendo:
 Nella Raccolta Nuzziale impressi,
 Letti, si loderanno da sè stessi.

Certo posson ben dessi
 Ir contenti in Vinegia e gloriosi,
 Sangue Patrizio, i due lodati Spofi.

Ma perchè mai t'ascoli
 Chi me gli chiese, e chi stampar li vuole?
 Per finirla tel dico in due parole:

Delle Comiche Scuole
 Me gli richiese quel Cultor fecondo,
 Quel buon Goldoni, che Scrittor giocondo

Ride, e corregge il Mondo;
 E non badando al Vulgo invido e sciocco.
 L'onor rinnova dell'Aufonio focco.

AL MEDESIMO
LA VOLPE
NELL'OFFICINA DELLO SCULTORE

SONETTO

XCIII.

Scutellar, d'una Volpe mi sovviene,
Che d'Esopo ai buon di solea venire
Dove abitava uno Scultor d'Atene,
Fidia, o Prassitel fosse, io nol fo dire.

Ella una testa, quanto ad uom conviene
Più bella, un giorno lo vedea scolpire;
Vedea le forme d'eleganza piene,
Quasi animate fuor del fasso uscire:

Ma quando esattamente ebbe compito
L'opra l'industre animator scarpello,
E tutto il Mondo fu lodarla udito,

Che fe' la scaltra allor? disse, sì bello
Lavoro ai lodator mostrando a dito:
Che bella testa mai senza cervello!

AL MEDESIMO
LA VOLPE E IL TOPO

SONETTO
XCIV.

Fra l'auree Favollette, onde erudi
Fedro l'antica età, scritto lasciò,
Che per un buco una Volpetta un dì
Smunta di fame in un granajo entrò,

E il caso, e la Fortuna benedì,
Che al suo bisogno amica si mostrò,
E tanto ella mangiò, tanto inghiottì,
Che il vuoto ventre oltre il dover s'enfiò.

Drizzò fatolla al varco angusto il piè,
E di là, dove entrar dato le fù,
Provò fuori tornar, ma non potè.

Un Topo, che passò, disse: A che più
Tenti, Sorella, invan? Modo non v'è:
Magra, se magra entrasti, uscir dèi tù.

AD UN PESSIMO POETA
ANONIMO

SONETTO

XCV.

Sedente al fianco mio l'Ascreo Senato
Io Febò publicar vuò questa Legge:
Si faccia ad un Sonetto innominato
Un accompagnamento di Corregge.

Tuonin fu lui tutte le vie del flato
Dovunque o veder fassi, oppur si legge,
E tutto il sacro Monte vendicato
Al fulminar de' culi intorno echegge.

Di forte peteggiar se poi potere
Qualche buco non ha, per la virtude
Spoffata già del vibrator sfintere,

Vuò, che a rime sì ladre e sì sparute
Tacito applauder possa a suo piacere
Con lungo soffio delle Loffe mute.

PER LA MONACAZIONE
DELLE NOBILI
SORELLE PALLAVICINI

SONETTO
XCVI.

Nobili Figlie, contro il Mondo invitte,
Poichè voi vi volete monacare,
Vorrei fra tante rime per voi scritte
Io pur trovarne delle nuove e rare.

Tirar fuor le Racheli e le Giuditte,
O fomigliar l'umana vita al mare,
Son cose per mia fè fritte e rifritte,
Che a chi le vuol tutte le vuol lasciare:

Dir, che Amor vinto, e messo in frenesia,
Senz'altro più curar, le sue facelle
Spegna, e la buona notte al Mondo dia:

Ricorrere a Colombe, a Tortorelle,
E sempre far giocar l'allegoria
Son cose buone, sì, ma non son quelle.

Io dirne delle belle,
Ma non sentite ancor, ma nove nove
Vorrei; ma come ritrovarle, e dove?

Gran ragion, che mi move
A finir disperato il mio Sonetto,
E ad approvar quello, che gli altri han detto.

ALLA SIGNORA MARCHESA
MADDALENA TROTTI
BEVILACQUA

INVIANDOLE LA RACCOLTA
 FATTA
 PER LE MONACHE PALLAVICINI

S O N E T T O

XCVII.

Eccelsa Bevilacqua, io v'ho promesso
 Un'illustre Raccolta Monacale,
 Che di spedirvi subito non cesso,
 Perchè altrimenti ve lo avreste a male:

Per farvela arrivare adesso adesso
 Vorrei, Donna immortal, che avesse l'ale.
 Io so, che impaziente è il vostro sesso,
 E che scusa e ragion seco non vale.

In questo Volumetto io vi presento
 Il buono e il bello, che può in Parma averfi;
 E se piace in Ferrara, io son contento:

Perchè Ferrara dee, per dio, tenerfi,
 Per cento Ingegni rinomati e cento,
 La patria de' Poeti, e de' buon Verfi.

AL SIGNOR
D. LORENZO DORIGHI
 PER NUOVA MESSA IN FERRARA

SONETTO

XCVIII.

Perchè la strana ufanza si è mai messa,
 Che nulla senza Versi s'abbia a fare?
 Non vien Dottoral Toga oggi concessa,
 Che non la debbia Apollo ricamare:

Il santo Matrimonio poi non cessa
 Di far le caste Muse spiritare:
 Nemmeno un Prete oggi può dir la Messa,
 Se i Poeti nol guidano all'Altare.

Gnaffe, mio ser Dorighi, voi volete
 Farmi far cosa, che più far non chero:
 Volete, ch'io la canti a un nuovo Prete,

Che fra il beato Gregge di San Piero
 Dirà la prima volta le Segrete,
 Dal Ciel chiamato all'alto Ministero.

La mi par dura in vero,
 Ch'ï' deggia ancorchè stanche batter l'ali
 Fra i sacri candelabri e fra i Messali;

Ma di Ferrara tali .

Son per me i pregi, che malgrado mio
Qualunque cosa far per lei degg'io.

Sien dunque lodi a Dio,
Che questo nuovo suo Ministro eleffe,
Perchè una Messa al Popolo dicesse

Chiara, che s'intendesse;
Devota, che i Divoti edificasse;
Breve, che i meno pii non istancasse;

Degna, che s'ascoltasse
Da noi Poeti, che, sebben fiam buoni,
Non possiamo star troppo inginocchioni.



PER LA LAUREA IN MEDICINA
 CONFERITA AL SIGNOR
GIUSEPPE BANETTI.

Apologia dell'Ammalato immaginario di M. Moliere.

Qui miscuit utile dulci. *Hor. Art. Poet.*

S O N E T T O

X C I X.

Oh di quali Commedie auree leggiadre
 Scrittor non fu il Terenzio della Senna!
 Oh come a tempo or delle Muse il Padre
 L'*Immaginario* suo fra lor mi accenna!

Il qual, per vero dir, l'inclite squadre
 Dei Dottor non affal con empia penna,
 Ma bensì certe teste infulse e ladre,
 Cui frega di buon sal l'unta cotenna.

Però, se qualcun crede, crede male
 Che vi si beffi, e che vi perda onore
 La Medica Corona Dottorale.

Distruigger vuò, Banetti, io quest'errore,
 Che il falaffo, la purga e il serviziale
 In ogni mal non ufa un buon Dottore;

Nè Molier derisore
 Di color folo, che non fanno un'acca,
 I veraci Esculapj in esso attacca.

Dimmi: Se man vigliacca
 Fa rider mal ufando del pennello,
 Vi perde Tiziano, o Raffaello?

Se un misero cervello
 Rider fa schiccherando in Poesía,
 Dirai, che Dante, o Taffo mal vi stia?

Credi tu, che vi fia
 Mestier, che inetti Artefici non abbia
 Da fare ai buoni a ragion onta e rabbia?

D'amaro fel le labbia
 Molier non avea tinte, e non sapea
 Che col rifo emendar la gente rea:

In sommo pregio avea
 La Medicina, e i buon Professor fuoi;
 E se tornasse vivo ancor fra noi,

Direbbe: Ah ben tu puoi
 Della Commedia mia curarti poco;
 Poichè, Banetti mio, tu non v'hai loco:

Io non mi presi a gioco
 Gli Ippocrati e i Galeni, e i più recenti,
 Che sepper bene medicar le genti:

Derisi i mal faccenti,
 Degni d'ire alla marra ed all'aratro;
 E ridendo giovar feci il Teatro.

CONTRO IL REO COSTUME
DEL GIUOCO

SONETTO

c.

Che non si possa ben passar la fera
O senza, che si giuochi a Faraone,
O senza, che si giuochi alla Primiera,
Flagello univèrsal delle persone?

Ai tempi antichi ufo sì reo non v'era,
Quando in Capitol voce avea ragione:
Oggi ogni Bella a suo capriccio impera;
E misero colui, che vi si oppone.

Bisogna secondarla in ogni parte,
E bisogna per lei, non che il danaro,
Perder la pazienza su le carte.

Bacco ed Arianna anche fra lor s'amaro;
Si vollero del ben Ciprigna e Marte;
E Cefalo all'Aurora ancor fu caro;

Eppur mai non giuocaro,
O se giuocar pur voller qualche poco,
Indovini chi vuol qual fosse il giuoco.

Io perdo in ogni loco;
A tutti quanti i Giuochi io son pelato:
Così i soldi gettar proprio è peccato.

Certo, quand'io son nato,
Mercurio, che presiede al mio natale,
Perdea con qualche Dio la verga e l'ale;

E l'influsso fatale
In ogni Giuoco sì mi sta dintorno,
Che di perder le brache io temo un giorno.



PER UNA TABACCHIERA
DIMENTICATA DALL' AUTORE
IN CASA DI BELLA DAMA .

*È da avvertirsi, che poco dianzi un Ufficiale Fratello della Dama
aveagli tolto per burla un pajo di forbici .*

S O N E T T O

C I .

Madama, io qui scordai la Tabacchiera;
Madama, il mio tabacco è qui rimafo:
Mando a pigliarla, benchè sia di fera,
Perchè non ho lasciato ancor qui il naso.

Ella è di carta pesta, ed ella è nera,
E che ritornerà son persuaso,
Benchè una certa avara man guerriera
Mi fa temer di qualche strano caso.

Ah, che la poveretta è in gran periglio,
Se mai cascata è in quella man grifagna,
Che alle Forbici mie diede di piglio .

Fate, o Dama gentil, che non rimagna
In quel feroce rapitore artiglio,
Di cui tutta la terra ormai si lagna.

Voi valete una Spagna;
Siete bella, sagace e generosa,
E verso chi vi supplica pietosa,
Tom. III. *P*

Il tabacco è una cosa
Ad un naso, che a prenderlo è affuefatto,
Non men che il pane necessaria affatto.

Io sono un poco astratto;
Lascio per tutto qualche cosa mia:
Non si accordan memoria e Poesía.



AD UN PODESTA' FORENSE
 GRAN MANGIATORE DI CASTAGNE
 ALLESSE
 S O N E T T O
 C II.

Gran Podestà; costì mandato e messo
 Per decider sollecito ogni Lite,
 Perchè far durar tanto ogni Processo?
 Che benedetto sia quel che finite!

E pur sapete denti e man sì spesso
 Menar, quando talor vi divertite,
 Che una falange di Castagne allesto
 In poco men d'un attimo spedite:

Dunque tanta prontezza, e tanto ardore
 A sfarinar gli alpini frutti intento,
 E poi nel sentenziar tante dimore?

Io ben preveggo un curioso evento:
 Al fin sul Tribunal, signor Pretore,
 Vi scapperà qualche sonoro vento.

Allora oh che contento
 Di favole, di ciance e di risate,
 Se così mal la dignità sporcate!

A modo mio, deh! fate:
 Siate un po' nel mangiar men bravo e lesto,
 E sbrigate le Cause un po' più presto.

AD UN CRIMINALISTA
A CUI VENNERO DA UN AMICO INVOLATE
ALCUNE QUAGLIE ARROSTITE

S O N E T T O

CIII.

E come, o Peppe mio, sono sparite,
Benchè non fosser più su i vanni preste,
Quelle per molti dì sì ben nudrite
Quaglie infelici, che arrostitir voi feste?

Da quali mani vi fur mai ghermite,
Mani agli occulti piacer vostri infeste?
Alfé Pivelle vostre sì tradite,
O caro Peppe mio, che mai diceste?

Voi lo sapete ben: mal si sostiene
Dalle Ragazze l'esser sì uccellate,
Sebben per colpa altrui ciò spesso avviene.

Oh come quelle Quaglie ben girate
Le avea l'attento Cuoco! Oh come bene
Le avea di paste frolle incoronate!

Ah se mai ritrovate
L'empio Assaffino della vostra Cena,
Fategli in Criminal pagar la pena:

Mettetelo in catena;
Fate, che chiuso in orride muraglie
Stia lunghi giorni a digerir le Quaglie.

IN RISPOSTA AD UN' SONETTO

SOPRA

IL NASO DELL'AUTORE

SONETTO

CIV.

Ch'io l'abbia così lungo, e così grosso,
 Così largo di froge, e sì calzante,
 Sì ben disposto, sì protervo e rosso,
 Che debbe a te importar, messer Pedante?

Tu, c'hai fitta la rabbia insin nell'osso
 Di fare il Damerino ed il Galante,
 Vorresti (ah no, per dio, tacer nol posso)
 Averlo come io l'ho, messer Furfante.

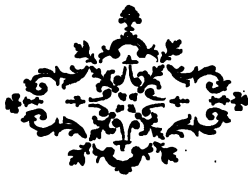
Eh non mi romper quel che non m'hai fatto;
 Chè se il Nasone mio divien Poeta,
 Ti faccio in pochi dì diventar matto.

Lascia ogni parte mia tranquilla e cheta;
 Non mi dar noja, che n'avrai buon patto,
 E attendi a dire il Vespro e la Compieta:

Che se ancor vorrai lieta
 Far rider sul mio Naso la brigata,
 Aspetta una risposta indiavolata.

Altro che una nafata
Sarà, se tu mi cerchi anche un tantino:
Se nol sapessi, io sono un mal Mastino.

So di Greco e Latino,
So di Toscano, ed in tre lingue vaglio
A farti comparire un bel sonaglio.



PER LA FELICISSIMA ALLEANZA
 DELLA MAESTA' CRISTIANISSIMA
DI LUIGI XV.
 COLLA IMPERIALE REGIA MAESTA'
DI MARIA TERESA
 NEL GIORNO DI SAN LUIGI
 S O N E T T O
 C V.

Del santo Re Luigi or che s'appresta
 Di nuovo il Nome a celebrar la Chiesa
 Non so qual Dio m'abbia cacciato in testa,
 Che affai n'efulti in Ciel Santa Teresa.

Ella di lui lasù già manifesta
 Compagna indivisibile s'è refa;
 Ed oggi del suo Nome per la Festa
 Par più che mai di vivo zelo accesa.

Io non m'inganno ne' begli estri mei:
 Con lui così l'ascolto in Ciel parlare:
 Il nome d'un gran Re laggiù tu sei;

D'una Regina il nome io son, che pare
 Con un gran Re nata a terror de' rei,
 Per dar leggi alla terra e leggi al mare.

L'Anglia, che può mai fare,
 Poichè la gran Teresa e il gran Luigi
 Laggiù s'uniro in guerra a far prodigj?

ALLA SIGNORA
MARCHESA MALASPINA
 DIMORANTE IN VERSAILLES

SONETTO

CVI.

Eccelsa Malaspina, io vudè dir bella,
 Che l'epiteto è questo a voi dovuto,
 Perocchè siete voi fra tutte quella,
 A cui non ho l'eguale ancor veduto.

Pieno d'un tristo umor, che mi flagella,
 Dirò perchè finor mi stetti muto:
 Da che voi vi partiste estro e favella
 Parmi sul sacro Monte aver perduto.

Voi presente, i miei Versi erano doni
 Di quella luce, che il mio petto ardea,
 Del dolce favor vostro eran ragioni:

In me il felice foco allor piovea
 Da que' due nerì benedetti occhioni,
 Che non n'ebbe i parecchi alcuna Dea.

Giunone e Citerea

Vengan pur vosco al paragon se fanno.
 Oh sì, per dio, che un bell'onor n'avranno.

ALLA MEDESIMA.

S O G N O

S O N E T T O

C V I I.

D'un buon Poeta è poi la fantasia,
 Anch'io lo veggo, capricciosa e matta:
 Madama, ella mi fe', mentr'i' dormia,
 Veder d'Apollo la famosa Gatta.

Altra fra noi non vidi in fede mia
 Tutta da capo a' piè così ben fatta,
 Scarna, lunghetta, e bianca, che potrà
 Vincere di candor la neve intatta:

Tesi gli orecchi avea, la coda ritta;
 Infine, a parlar corto, era sì bella,
 Ch'altra più bella non fu mai descritta.

Cheto io la stavo rimirando; ed ella
 Quasi come sdegnosa e come affitta,
 Così prese a sfogarsi in sua favella:

Mio Poeta, io son quella,
 Che, nemica de' stolidi e de' sciocchi,
 Viva Apollo tenea sopra i ginocchi:

Egli ne' miei begli occhi,
 Ir lasciando al diavolo le fole,
 Trovava altro che Stelle, altro che Sole!

Per non buttar parole,
 Ardea, negli occhi miei guardando fiso,
 Come fatto Pastore arse in Amfriso;

E accostandomi al viso,
 Innamorato delle mie pupille,
 Me le baciava mille volte e mille:

Or dunque *quis est ille*,
 Che d'aver gli occhi miei sento sdegnarsi,
 E per tal grazia tuo nemico farsi?

Il seppi, e d'ira n'arsi,
 E venni fin d'Eliso; e se tu sei
 Cagion, c'ho da soffrir torti sì rei,

Cavagli gli occhi miei,
 Occhi da darli a' più leggiadri Amanti,
 Occhi in un dolce azzurro biancheggianti;

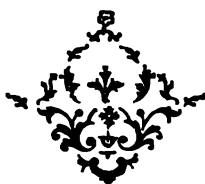
Occhi sì sfavillanti,
 Che fanno far mirabilmente intorno,
 Quando bisogna, fin di notte giorno.

Ah vendica il mio scorno!
 Gli occhi miei meglio impiega e i Versi tuoi:
 Occhi colui non abbia, od abbia i suoi.

In guiderdone poi
Farò, che in Elicona una mia figlia,
Superfite splendor di mia famiglia,

Che i Topi sì ben piglia,
Guardi i tuoi Versi, e per onor dell'arte
Rofecchiar lasci tante indegne carte,

Che manda d'ogni parte
De' Poetaftri il volgo ignaro e basso
Ad infamar l'Archivio di Parnasso.



L O D E
DI DUE BEGLI OCCHI
A D E L I A

S O N E T T O
C V I I I .

Si stavan colaggiù duo vivi e neri
Bei Diavoletti, dove il Dio severo
In forte sì mirò mal volentieri
Toccar dell'Ombre eterne il muto Impero:

Questi duo vispi Spiritelli alteri
Di grave colpa rei laggiù si fero,
Perchè godean, men crudi e meno austeri,
Tradir la gloria del crudel mestiero.

Parea, che avendo degli altrui tormenti
Una pietà, che in Stige non ha loco,
Lasciaffer respirar l'alme dolenti:

Eran per altro poi pieni di foco,
Agili, e sempre desti, e sempre ardenti:
Sapean sdegnarsi; ma il sapean per poco.

Furfantelli, a qual giuoco
Giuochiamo? irato un dì lor disse Pluto:
Far tra noi da pietosi io v'ho veduto.

Tacque; e il cenno temuto
Fece ai barbati Giudici d'Averno,
Che per massima buona di governo

Ad un esilio eterno
Que' due cari e discreti Spiritelli
Osáro condannar come ribelli.

Or che avvenne di quelli,
Vezzosa amabil Delia, io vi vuò dire;
E se non dico il ver, possa morire.

Deposte laggiù l'ire
Venner ambo qualsù da que' profondi
Luoghi, di pianto e di dolor fecondi,

E in terra vagabondi
Molto cercár que' pover Diavoletti
Dove starfi sicuri, e ben protetti.

Date mente a' miei detti:
Amor li vide, e a danno dei cor nostri
Ambo li pose ne' begli occhi vostri.



ALLA MEDESIMA
ADIRATA
IN GIUSTIFICAZIONE DELL'ANTECEDENTE

SONETTO

CIX.

Io son di Pindo quel famoso Apelle,
Che pingo ogni beltà come mi piace.
Fresco è lo spirto, se invecchiò la pelle;
Non sente gli anni miei l'estro vivace.

Se ne' begli occhi, o Bella fra le belle,
Que' Diavoletti mai tener vi spiace,
Ecco vi metto due lucenti Stelle,
A cui volando accende Amor la face.

Ma quando duo del Cielo aftri brillanti
Io v'avrò posto, allor negli occhi avrete
Quel, che in tutte sognar foglion gli Amanti.

Eccelsa Donna, nata voi non siete
Con tutte, per aver comuni i vanti:
Que' duo bei Diavoletti vi tenete;

Perchè mi accorderete,
Che le Stelle del Ciel mai non faranno
Quello, che in duo begli occhi essi far fanno.

AD UN
RIDICOLO DAMERINO

SONETTO

C X.

Ser Zucca senza fal, ser Pappagallo,
Ser Calcamorto, ser Adon novello,
Studiati un poco sul fedel cristallo
Pria di finir di perdere il cervello.

Con questo ceffo tuo, che tira al giallo,
Alle Dame passar vuoi dal bordello?
Entrar vuoi tu nell'amoroso ballo?
Vuoi da vezzoso far? vuoi far da bello?

Non far ch'io dica come tu nascesti,
E che i tuoi cenci, e che la tua vergogna
A suon di cetra a tutti io manifesti.

Io so, che al tuo Paese ognun si fogna
D'esser nobile e ricco, e che vorresti
Le Donne innamorar di tal menzogna;

Ma per ciò far bisogna
Rispettare il Parnasso, e tener cheti,
E non rompere il culo ai gran Poeti.

PER LE NOZZE
DE' NOBILI SIGNORI RIMINESI
RIZZIARDELLI & BERTOLINI

SONETTO

CXI.

Sul rinomato Fiume Riminese,
Che battezzato vien per Rubicone,
Non fo se in questo, o se in un altro mese
Amore un Nodo marital compone.

La nobile, la bella, la cortese,
La Bertolini vuole in conclusione
Col prode Rizziardelli unir le accese
Fiamme del core come il Ciel dispone.

Così fan tutte le onorate Figlie,
Che non vogliono chiuderfi in Convento,
In sul loro fiorir fresche e vermiglie;

Perchè del Matrimonio a tacer cento
Lodi, io solo dirò, che le Famiglie
Si propagan del Mondo all'ornamento,

Anzi a render contento
Il pubblico servizio, a cui per esso
Si riproduce l'uno e l'altro sesso.

Che farebbero adesso
Ruffi, Pruffi, Francesi, Angli e Germani
Se non avesser tante armate mani,

Che di Marte fu i piani
Si vanno disputando ognor la gloria,
Sebben per la gran Lega è la vittoria?

Dunque in Pindo memoria
Vuò eterna far di questo Maritaggio,
Che a Rimini promette ogni vantaggio;

Poichè chiaro è il legnaggio
De' due novelli incliti Sposi tuoi.
Su via dunque nascete, o nuovi Eroi;

Che ben cresciuti poi
Col senno e col valore in terra e in mare
Farete quello, che potrete fare.



AD UN CAVALIERE
CHE DIEDE UNA CATTIVA CENA
AD UNA DAMA

SONETTO
CXII.

D'altro non è la Città tutta piena,
D'altro non parla e ride ogni Brigata,
Amabil Cavalier, che d'una Cena,
Che ad una gentil Dama avete data.

Qual bravo Cuoco mai si diè la pena
Di far servir di zuppa una Panata,
Di freschi prugnuoletti appena appena
Quà e là con parsimonia feminata?

Nulla vi dirò poi di quel Cappone
Sepolto in mezzo all'erbe e all'ova toste,
Nè d'un Formaggio, che pareva Sapone.

Io nol dico per darvi nelle coste:
Ma tutta questa degna imbadigione
Avria fin fatto vergognare un Oste.

ALLA SIGNORA
CONTESSA SIMONETTI

DI MILANO

CHE SENTI' CON ATTENZIONE TUTTO INTERO
 LO SPETTACOLO DI PARMA

SONETTO

CXIII.

Eccelsa Simonetti, parmi udire,
 Che col nostro Spettacol voi l'avete,
 Ma per una ragion, per cui vedrete
 Lo Spettacolo nostro insuperbire.

Troppo belle per lui son le vostr'ire,
 Che non vi piace in voi tener segrete;
 E se a-faa gloria voi non le tacete,
 Pensate poi s'io non le vuò ridire?

D'udire i nostri Drammi o nulla, o poco
 Era in possesso il vostro genio altero,
 Dandone il tempo o al ragionare, o al gioco.

Lo Spettacolo nostro egli è il primiero,
 Che voi, ripiena il cuor di nobil foco,
 Avete udito tutto quanto intero;

Nè senza sdegno in vero,
 Perch'esso per amabile magia
 Far vi fe' ciò, che mai non feste impria.

Di tal vanto esso sia
 Contento appieno, e possa di tai sdegni
 Sovente meritar, d'invidia, degni.

ALLA SIGNORA
ANNETTA CAMBIASO RIVAROLA
 PRO-NIPOTE DELL' AUTORE

S O N E T T O

CXIV.

Se di voi detto ho sempre finor bene,
 Di voi vuò dire adesso un po' di male,
 O Pronipote mia, luce immortale
 Del sangue, che v'imporpora le vene.

Sovviemi quante mai d'ossequio piene
 Lettere mie portovvi Amor fu l'ale,
 Non dirò sparse di Toscano sale,
 Perocchè a me laudarle non conviene?

Diteni: E perchè a voi degno non pajo
 Di quell'aureo stil vostro, onde sapete,
 Rispondendo, emular lo stil più gajo?

Io so, che quando a scriver vi mettete
 V'imprestano le Grazie il calamajo,
 E la penna gentil con cui scrivete.

Se placar mi volete
 Non siate a me, cui siete tanto cara,
 Più delle vostre belle note avara.

Ah qual mai si prepara,
 Se nol farete, oh quale Satiretta
 Condita dal piacer della vendetta!

CONTRO CHI INCAUTAMENTE DISSE
 IN LUOGO RAGGUARDEVOLE
 CHE L'AUTORE STAVA IN AGONIA

S O N E T T O

C X V.

E chi fu, che informò Vossignoria,
 E sì mal l'informò? Saper le faccio,
 Ch'io non sono mai stato in agonia,
 E che fra i trapassati ancor non giaccio.

Dov'ella diè nuova sì trista e rfa,
 Il luogo io fo; ma lo rispetto: e taccio.
 Sappia, Signor, che la natura mia
 Sa presto vincitrice uscir d'impaccio.

Viva immortal: ma se mai deffe in scoglio
 La sua barca, e la mia fofs'anche in Porto,
 Ascolti come vendicar mi voglio:

Morta lei, messa giù dal Beccamorto,
 Io sol, dopo tre dì, pien di cordoglio
 Dirò richiesto: Il poveretto è morto.

PER UN
PROFESSORE DI METAFISICA
CHE NON CURATO SOSPIRA
PER LA BELLA AURISBE

SONETTO

CXVI.

Gira tastando polsi Amore, e medica:
Amor, se nol sapete, è fatto Fifico:
A tutti va dicendo, a tutti predica,
Che l'amabile Aurisbe è un dolce risico.

E visitando un tal, che a lei si dedica,
Per primo tien, che in cor sia tocco e tifico;
Talchè disse una lingua un po' maledica:
Chi creduto lo avrà d'un Metafisico?

Il veggo, dice Amor; poco più reggere
Può l'infelice al suo fatal fastidio:
Per impazzir non potea meglio eleggere.

Pur per salvarlo dal totale eccidio
Gli prescrivo per recipe di leggere
I Rimedj d'Amor, che scrisse Ovidio.

LA FEBBRE AURISBEA

SONETTO

CXVII.

Vuò con buona tua pace, Arte Febea,
 Una incognita a te Febbre scoprire,
 La qual si dee chiamar Febbre Aurisbea,
 Che a chi sel pensa men suole venire.

La bella Aurisbe di tal Febbre è rea:
 Questa il nome da lei, da lei l'ardire,
 Da lei prende l'ardore; ardor, che bea;
 Ma fa ne' suoi progressi alfin morire.

Aurisbe il foco di tal Febbre asconde
 Nel colmo seno, nell'ardito viso,
 Nelle parole in lusingar faconde;

Lo porta nelle grazie d'un sorriso,
 E in ciò, che non si vede, e che risponde
 A quanto bello fuori è in lei diviso.

Non però ognun conquiso
 Da tal Febbre riman d'un modo istesso:
 Ognun ne vien diversamente impresso.

Chi tutto in fiamme è messo
 Dagli occhi traditori, in cui s'annida
 Una gran volontà d'effere infida :

Chi, qual novella Armida,
 Dal vederla giacersi in bianchi lini
 Tra rose, tra viole e gelsomini,

E spirar peregrini
 Odor, con cui le fresche membra irroro,
 E gli spirti rintegra, e ravvalora :

Chi di lei s'innamora
 Per ben mille capricci, che repente
 L'un dopo l'altro a lei nascon in mente.

Questa è una Febbre ardente,
 Sanabil solo da un rimedio arcano,
 Che fuor d'Aurisbe si ricerca invano :

Febbre, che in modo strano
 Ne' cuor diversi fa diversi effetti.
 Evvi chi dà in trasporti maladetti :

Evvi chi co' ristretti
 Spiriti afflitto pensa, oppresso tace,
 E d'arder tanto non fa darfi pace :

Evvi chi tenta audace
 Conforto alla sua pena; e poi gl'incresce,
 Che ributtato la sua Febbre cresce.

Chi di cervel non esce
Per Febbre tal, tra cento Pazzi e cento
Mostro a dito esser può come un portentoso.

O del divin contento
Muse maestre, voi, che Aurisbe avete
In gran pregio, una grazia a lei chiedete;

Ditele: Se vedete,
Che un famoso Cantor di voi s'accenda,
E la Febbre Aurisbea tutta anch'ei prenda,

Fate, che fano il renda
Quel febrifugo occulto, onde un Malato,
Quando volete, di guarir v'è dato.

Ogni altro, cui negato
Venga in Pindo l'acceso, arda, sospiri,
Ed uscito dei gangheri deliri;

Confunto alfin si miri
Invan pietà cercarvi di sua forte,
E la Febbre Aurisbea sia la sua morte.



ALLA CAMERIERA TEDESCA

DI AURISBE

CONSAPEVOLE DI TUTTI I SUOI SECRETI

SONETTO

CXVII.

Dimmi, o nata fu l'Istro accorta Ancella,
Tu, che d'Aurisbe i dolci arcani fai,
Dacchè mi tolse a lei nimica stella
Arder per altri la vedesti mai?

Ti dissi al mio partir: Guardimi quella,
Che sola in terra oltre ogni segno amai;
E la mia forte, e la mia fiamma bella
Alle tue cure e all'arti tue fidai.

Mi promettesti. Su la tua promessa
Nulla di dubitar mi converrà,
Perchè Aurisbe farà sempre la stessa.

Dimmi come si porta Aurisbe mia,
Di me se parla, e come vive imprefsa,
Se in mezzo agli altri il suo Comante obblia.

ALLA SIGNORA CONTESSA
 IPPOLITA CERATI
 INVIANDOLE COPIA DI UN COMPONENTO
 DA LEI RICHIESTO

SONETTO

CXVIII.

Madama, il mio Copista è un scellerato.
 Mando questa mattina; ed il vigliacco
 Maladetto sia il Verso c'ha copiato:
 E pure io non mi fo copiare a macco.

Ora udite che fei: quando tornato
 Vidi il mio Messo con le pive in sacco,
 Io stesso di mio pugno ho lavorato;
 Nè son del mio lavor scontento, o stracco;

Chè per voi copierei, bella Cerati,
 Quanti Versi vi sono o scritti a mano,
 O dal furor de' torchj in luce dati.

Servire al vostro merito sovrano
 Debbono tutti per lor gloria i Vati:
 Certo una Dea voi siete in volto umano.

Se non temessi invano
 Tentar cosa maggior de' Versi miei,
 Dipingervi qual siete io tenterei,

E d'invidia farei
 Struggerfi Giuno in Cielo, e per rossore
 Vinta celarsi a noi la Dea d'Amore.

AL SIGNOR MARCHESE
TOMMASO CALCAGNINI

S O N E T T O

C X I X.

Gran Calcagnin, con poca barba in mento,
 Cavalier bravo a piè, bravo a cavallo,
 Colonnello d'un nobil Reggimento
 In leggiadro Uniforme azzurro e giallo,

Se voi fra i Cacciator siete un portento,
 Lo fa il Torrfle, ed il Cornocchio fallo:
 La vostra polve non gittate al vento;
 E se tirate non tirate in fallo.

Jer da Caccia tornaste, e vostra preda
 Fur più Beccaccie, come udito ho dire;
 E al detto altrui bisogna ch'io lo creda:

Ma perchè il detto altrui potrà mentire,
 Fate, che morta in tante una ne veda,
 Che su lo spiedo mio voglio arroffire:

Allor pieno d'ardire,
 Non dubitando più dei vostri onori,
 Vi canterò fra i primi Cacciatori.

AL MEDESIMO
 PER AVER ORINATO SU LE GAMBE
 DELL'AUTORE

SONETTO
 C X X.

Oh sì, che si sporcò l'onor dell'armi!
 Oh sì, che la fe' brutta un Colonnello!
 Su le mie gambe dietro me pisciarmi!
 Che gli sia mozzo il traditore uccello.

E perchè mai cotal ingiuria farmi?
 A Marte ed a Bellona io me ne appello.
 Oh se potessi or ora dispretarmi,
 Qual seco non farei mortal duello?

Su le gambe d'Omero il forte Achille,
 Vivo a' tuoi giorni, non avría pisciato,
 Chiaro per lui dopo mill'anni e mille:

Nè vivo a' tempi tuoi quel ben cantato,
 Quel sì famoso Enea, di calde stille
 Le gambe al gran Virgilio avría bagnato;

E da me celebrato
 Un Colonnello, pisciator solenne,
 A tradimento a scompisciar mi venne?

Quell'uccel senza penne,
Profanator dell'alma Poesía,
Dunque reciso, e sradicato sia;

Se meglio tuttavia
Non è, che in gioventù già floscio e morto,
Vi resti, e a' suoi bei dì faccia gran torto.

O Dio, che sei nell'Orto
La Deità che ridi, qualor senti
L'inutile pregar degl'impotenti,

Fa, che ognor più diventi
Quel suo scompisciatore empio strumento
Sua perpetua vergogna, e suo tormento.



AD UN PRESTANTE CAVALIERE
 CHE SI ADIRAVA
 PER LE FACEZIE POETICHE DELL'AUTORE

SONETTO

C X X I.

Perchè dir tanto mal de' fatti miei?
 Perchè mai tanto contro me l'avete?
 Perchè un Ritratto Tizianesco fei,
 Che vivo e vero vi stampò qual siete,

Voi mi fate morir come gli Ebrei,
 Senza un tantin di Croce e un po' di Prete;
 Mi cacciate allo Inferno come i rei,
 Che mai non differ Vespri, nè Compiete.

Ma non ho ancor la fatal pietra addosso,
 Nè sono ancor di un po' di lingua privo,
 Che fa ferir, se voglio, insin su l'osso.

Scrissi, scherzai, senza toccar sul vivo;
 E pur so, che vogate a più non posso:
 E perchè ognun lo sappia, ecco lo scrivo.

In questo caldo estivo
 Il remo in mare fa sudar le fronti:
 Pensate, che far dee su i nostri monti.

Saldiam, Marchese, i conti:
Amendue promettiamci di tacere:
Non cerchiam chi dar debba, o debba avere;

Perocchè, a mio parere,
Come va, va benissimo la cosa:
Io rido in versi, e voi vogate in prosa.



AL MEDESIMO
SU LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO

CXXII.

Oh quanto è male in questo caldo estremo,
Che vive fa le Genti liquefare;
Signor Marchese mio, prendere il remo,
E a tutta forza senza fin vogare!

Io rinomato Vogator supremo,
Che non ho chi mi possa pareggiare,
Pure del Solleon la rabbia temo,
Ed or su i remi miei mi poso in mare:

Ma voi ben inarcando ambe le braccia
Vogate in vista al mio fedel Ritratto:
Che Iddio v'ajuti, e che buon prò vi faccia.

Ed io di questo son contento affatto;
E vi perdono quella rea profaccia,
Di cui ser Calcagnin dono m'ha fatto.

Ser Calcagnin è un matto,
Che attizzando la guerra va fra noi,
Per ridere di me, rider di voi;
Tom. III. r

Ma se i miracol suoi
Un dì tutti mi metto a raccontare,
Oh che schiaffoni veggo fulminare:

E come gli fa dare
Quella, che glie ne diè, Dio fa già quanti:
Cose, che tacer sogliono i Galanti.

Mà per or non si canti.
Prendiam contro di lui miglior partito:
Facciam la pace; ed eccolo punito.



AD UN CAVALIERE ATTEMPATO
 CHE PIANTANDO L'AUTORE IN SUL PASSEGGIO
 SENZA DIRLI NULLA
 SALI' IN COCCHIO CON BELLA DAMA

S O N E T T O

C X X I I I .

A passeggiar ver sera io mi accompagno
 Con voi, da voi pregato, e a seguir vegno
 Le due gambe lunghissime di Ragno,
 Che son di vostra macchina il sostegno;

E voi, che in amor siete Augel grifagno,
 Però già vecchio, nè di prede degno,
 Per finire di rompermi il cavagno
 Mi abbandonate con disprezzo indegno.

Cedervi ad una Dea, che tienfi in pugno
 Il vostro acceso cor, non mi vergogno,
 Nè la ragione di piantarmi impugno.

Disputar colle Belle io non agogno:
 Ma senza nulla dir volgermi il grugno,
 Porvi in carrozza, oh questo parmi un sogno.

Se vi fosse bisogno
 D'un Galateo, trarlo potrei di scrigno;
 Ma ve ne forbireste, o ser Maligno.

AL MEDESIMO
SU LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO

CXXIV.

Voi mi lasciate appiè fuor della Porta ;
E dal carro gentil poi mi scherniste ;
E un pover uom , com'io , di gamba corta ,
Ser Gambalunga mio , così tradiste :

Ma dal Ciel , che le frodi non sopporta ,
Jer le vendette mie farsi fur viste .
Oh con qual faccia di dispetto smorta
Dal cocchio istesso escluso jer partiste !

V'era la Bella , che con voi si prese
Giucò di mè piantato in sul Passeggio ,
Ma v'era pronto un fortunato Inglese .

E che accadere vi potea di peggio ?
Restaste in terra , ed il Milordo ascese ,
E partì senza voi tutto il Corteggio .

Marchese , a quel ch'io veggio ,
Con tutta l'aria vostra e il vostro naso ,
Di fare il bravo più non siete in caso .

L'OMBRELLA DI CORSILLO

SONETTO

CXXV.

Se avvien, che mai drittamente piova
 Sotto un Ciel più che pece oscuro e brutto,
 L'Ombrella di Corsillo prenda, e prova
 Chi vuol da capo a' piè bagnarsi tutto.

Egli soffiene, ch'è un'Ombrella nova,
 Per cui si passa sotto l'acqua asciutto:
 Io so, che parmi (nè mentir mi giova)
 Triton quando esce da marino flutto.

Ella è un'Ombrella tutta bucherata,
 Col baston ch' esce fuor dal suo pertugio,
 Cascante, ed in più parti accartocciata;

Che ad ogni passo mi servi d'indugio
 Col farmi su le vesti una pisciata,
 Che tutta m'inondò senza rifugio.

Un colpo d'archibugio
 Merita chi l'ha fatta. Ma chi può
 Risapere colui, che la formò?



Quest'Ombrella portò,
 E credo al vero di non fare aggravio,
 Prima un Usciero del fu Duca Ottavio;

Poi fu Ombrella d'un Savio,
 Che del Duca Alessandro al tempo visse,
 Ed ebbe torto se di lei non scrisse.

Alle corte, mi disse
 Un di fede degnissimo Antiquario,
 Che servi lunga età con destin vario.

E per quanto il Lunario
 Feroci piogge mai portar potesse,
 Ferma si tenne, e insuperabil resse;

Finchè con membra oppresse
 Da tanti e tanti tempi sì lontani
 Capitò di Corfillo nelle mani

Sdruscita, e fatta in brani:
 Ma superba dell'ultimo tragitto,
 Sen muore in mano d'un Guerriero invito.



IL CAFFÈ
AL PASSEGGIO DEL CASTELLO

SONETTO

CXXVI.

In lungo manto, e di compasso armata,
Del tuo Castello sul gentil Passeggio,
D'Attico antico alloro coronata
L'Ombra del gran Vitruvio, o Parma, io veggio.

L'Architettura d'ogni error purgata
Veggio coi Genj suoi farle corteggio,
Il Vulgo ignaro a non curare usata,
Che spesso antipor suole al meglio il peggio.

Lieta s'aggira, e il pubblico Stradone
Trova dei passi delle Grazie degno,
E di tutte le amabili Persone;

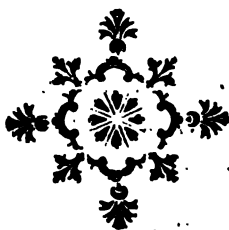
Ma poi visto un Caffè, che al maggior segno
Contemplato le piace, ecco si pone
A far piena giustizia al bel Disegno;

E dice: O raro ingegno,
Che su le leggi della mia bell'Arte
Mantener fai quanto prometti in carte,

Oh come in ogni parte
Di questo dei piacer nuovo ricetta
Trovo il gusto, e il saper d'un Architetto!

Ma un vizio maladetto
Regna per tutto, che del nostro operare
Osa prima del tempo giudicare.

Lasciate terminare,
O Censori, le cose ben pensate
Dal mio buon Petitot, e poi parlate.



IL CODEGHINO DI CASALMAGGIORE
 L'OTTIMO FRA GLI ALTRI
 DONATO ALL'AUTORE
 DAL SIGNOR CONTE MAGNONI

SONETTO
 CXXVII.

De' Codeghini chi il miglior non sà
 Sul dotto Monte Afcréo venga da mè,
 Poichè lafsù non io, ma gliel dirà
 Lo fteffo Apollo, delle Mufe il Rè.

Codeghini Ferrara egregi fa;
 Modena fenza lode irfen non dè:
 Sel foffra l'una e l'altra gran Città,
 Il Codeghin fovrano il lor non è.

Il Codeghin, che fempre il miglior fù,
 Il Codeghin, che ognun, che ne pappò,
 D'imbalfamarlo fempre ebbe virtù,

Cafalmaggior, da te fi fabbricò;
 Nè devi per tua gloria ignorar tù,
 Che Apollo di fua man lo coronò;

Ed in Pindo efclamò:
 Viva il grande Magnoni eterni dì,
 Che quefta nuova ambrofia a me fcopri.

AL SIGNOR ABATE
GIAMBATTISTA POLETTI
 IN RINGRAZIAMENTO DI UN REGALO
 DI COTOGNATI E DI ALTRE CONSERVE
 DI PESCHE E D'ALBICOCHE

SONETTO

CXXVIII.

Benedette le mani verginelle,
 I nervi, i muscoletti, e gli officini
 Di certe dita delicate e belle,
 Che fan Conserve e Cotognati fini!

Non mi state a parlare di Ciambelle,
 Non di Sfogliate, Torte. o Zuccherini,
 Che son a petto di sì ghiotterelle
 Gentilezze robaccia da Facchini.

Io credo, che l'ambrosia degli Dei
 Fosse manco gustosa, e manco buona,
 Dican, se fanno, gli Antichi di lei.

Il Cotognato piace a ogni persona,
 Come la Manna piaceva agli Ebrei,
 Di cui la Bibbia miracoli suona.

E chi tantin ragiona,
 Anche in queste Conserve benedette,
 Sieno di Pesche, o d'altre frutta elete,

Ritrova più di sette
Forme di cibi, or di Pesci, or d'Uccelli,
Di Conche; Funghi, Castagne, e Baccelli.

Oh fortunati quelli,
Che ponno aver per grazia e cortesia
Di questa Manna di Santa Lucia!

Io non dico bugia,
Quivi m'acconcierei per Sagrestano,
Per Scopatore, e più per Ortolano;

E in atto umile e piano
Vorrei pregar sopra gli altri bisogni
Per la conservazione de' Cotogni.

Ma i sogni sono sogni:
Prego perciò Messer Domeneddio,
Che tenga sano il dolce Abate mio.







LA CIACCHEIDE

SONETTI SESSANTA

SCRITTI

DA SER LULLO , DA SER LALLO ,
E DA SER LELLO ,
CON LE ANNOTAZIONI
DI SER LOLLO
E CON UNA LETTERA
DI SER LILLO .

..... *Ridentem dicere verum*
Quid vetat?

Horat. Serm. lib. I. Sat. I.



1



A SER LOLLO

SER LILLO

*Dalla Città di Bengodi il primo dì de' Saturnali
dell'anno 1746.*

Oh siate benedetto cento siate, e più, soavissimo ser Lollo mio, poichè quassù in Bengodi, dove lietissimi io passo i miei giorni, la graziosa Ciaccheide delle vostre Annotazioni fornita spinta mi avete, sopra cotal nuova fatica chiedendomi il giudizio mio. Voi già sapete, che in questa fortunata contrada, ove io mi vivo, altre Poesie, ed altre Prose non è per antica legge permesso a' suoi abitatori di leggere che quelle sole, le quali sopra follazzevoli materie s'aggirano, sbandita di qui perpetuamente essendo la tristezza e la noja, e per conseguente tutto ciò, che negli animi

nostri eccitarla e nudrirla mai può. Ora pensate se la bella *Ciaccheide* inviatami è stata da me volentieri e dai compagni miei ricevuta e letta, sendo essa una ricca fonte di piacevole riso, e d'innocente diporto. Se dirvi poi deggio, che me ne paja, e che io ne giudichi, dirovvi maravigliosa parermi codesta opera, per avere in essa tre chiari Ingegni sopra assai sterile e secco argomento tanta copia di cose, e tanti colori di poetica eloquenza vivissimi felicemente trovato. E vaglia il vero; che altro infine in sessanta Sonetti si dice, se non che un Uomo avaro non vuol premiar tre Poeti dei lor Versi in onore d'una sua Figliuola composti? E che altro poi a così fatta inesorabile sua pidocchiería s'aggiugne, che una certa sua pessima costumanza di trar peta, e rutti in ogni luogo senza alcuno ritegno, per la qual'egli alla gentil Società si rende infopportabile? Bisogna essere ben'inspirato dalle Muse, e ben sostenuto dal favore d'Apollo per far forgere da così povero soggetto tanta dovizia di leggiadre e maestrevoli rime. Tutta

in tutte le sue parti piacemi questa festevole Poesía. Belle sono le minacce, che per vincer ser Ciacco si pongono in uso: bello il Congresso poetico, che per ordine dell'adirato Dio di Parnaso vien convocato: bella la metamorfosi decretata in pena di ser Ciacco: bello il sogno, ch'egli fa; e bello alla perfine il suo rapimento, ed il macello, che ne vien fatto in Abisso. Qual poi non vien pregio a questi Versi dalla frequente, e poco men che continua difficultà delle desinenze sì coraggiosamente tentata, e dal valore dei tre prodi Scrittori sì mirabilmente costretta a servire al ben diviso lavoro? Non tacerò la loro onestà, che sempre cauta e guardinga in tanto numero di Versi non trascorre mai in menoma cosa, di che l'onore d'un galantuomo possa restarne gravato. Ridono in quest'opera tutte le grazie del verseggiar gajo: la venustà, ed il lepore, e il candor della lingua vi s'incontrano per tutto; e se qualche detrattor fallito volesse contraddire, scriva, ed esca in campo, che io sempre risponderò, e verrò seco a ten-

zone. La Dedicazione di ser Lullo, e le Annotazioni vostre, ser Lollo amabilissimo, calzan poi così bene all'opera ed ai luoghi, a' quali sono apposte, che proprio vagliono un tesoro. Io me ne congratulo con voi, e priegovi far le mie congratulazioni con i tre degni Autori della *Ciaccheide*, e dir loro, che quafsù in Bengodi per pubblico Editto si son fatti registrare i lor Nomi fra i Padri del giocoso poetare, e che le Ciacchesche lor rime nelle allegre scene nostre e nelle nostre gioconde assemblee recitate, sogliono con molto riso universalmente commendarsi. Voi però non vi scordate di tornare a noi, e di rendervi a questa dolce Patria, dove ognun vive a suo grado, e lascia ir trenta dì per un mese. Addio.



A MESSER
DEMOCRITO
FILOSOFO ABDERITANO

SER LULLO.

O sù tu dove di Terenzio candido,
O dove sta la popolar festevole
Ombra di Plauto, ambe, cred'io, del comico
Socco ancor vaghe e dell'ardita Maschera,
Laggiù fra i mirti delle Chioffre Elisfe;
O sù tu dove il Venosin fra i Satiri
Lieto ancor canta, e nei mordaci numeri
Ridendo il Vero involve, o dotto, ascoltami,

Padre del riso, Abderitan DEMOCRITO . (1)

*Tu il moto eterno , e le figure varie
 Degl'infiniti indivisibil'atomi
 Primo pensasti : tu lontani Popoli ,
 Tu contrade scorrendo, ignote ed estere
 Godesti del saper , che in sacre tenebre
 L'alma Natura asconde, irten sollecito
 Vestigator : tu dell'ignobil Patria ,
 Productrice d'intelletti stupidi ,
 Solo potesti il disonor correggere . .
 E sai perchè nella tranquilla e tacita
 Sede d'Eliso , dove folti sorgono
 Stillanti umor letéo molli papaveri ,
 Te desti , e chiami ? A te , gentil Filosofo ,
 Perpetuo derisor de' casi miseri ,
 Offrir mi piace la ridente e lepida ,
 Cantata in Pindo su le corde Italiche ,
 Di sozzo Avaro favolosa istoria .
 Forse dovea sacrarla al tuo contrario ,
 D'aspra Filosofia seguace squallido ,
 Che su le forti e su gli error degli uomini
 Fu viva fonte d'incessanti lacrime ?
 Piange ancor , credo , in qualche valle concava ,
 Che nimiche del riso altre inamabili
 Fra i lugubri cipressi Ombre raccoglie .
 Ma quanto sa , quanto gli piace attristifi ,
 Che a te col dono mio nova io vuol porgere ,
 Abderita immortal , cagion di ridere .*

*Da tal, che Ciacco (2) le sdegnate Aonidi
 Voller nomare, s'appellò Ciaccheide
 Quel buon lavor, che al tuo gran nome intitolò.
 Non io solo ne fui l'industre artefice; (3)
 Meco di Parma i duo miglior su l'opera
 Degna d'onor s'affaticaro unanimi.
 Ambo un egual candore, ambo una simile
 Cura dell'Arti, a cui presiede Apolline,
 Meco distrinse con eterno vincolo,
 Che sol colei, che tutto rompe e termina,
 Con l'implacabil man potrà disciogliere:
 Felici ingegni, della torva invidia
 E del reo vulgo sprezzatori intrepidi,
 Meco pronti a cantar, pronti a rispondere.
 Se poi mi chiedi qual acuto stimolo
 Ci punse, e c'invogliò questo a trascorrere
 Difficil calle, di giocose immagini
 Cinto, e cosperso di lepor satirico,
 Io ti dirò, che non desio di premio,
 Non ira ultrice, ma vaghezza mosseci
 Di vergar lieti Versi, e far, che libero
 Vada lo stile dove destro e facile
 L'invita il genio ed il calor fantastico.
 E che? Non sappiam noi, che più rinascere
 Non dee d'Augusto il fortunato secolo?
 Non però queste ancor nascenti pagine
 Schifar potéro di talento torbido
 Gli obliqui sguardi, e l'ire cupe e livide.*

Pronti fur Verfi infidiofi e garruli, (4)
Che d'empio scherno faettarci ofarono ;
Verfi, che mal potean l'imbelle ascondere
Arco, che gli vibrò furtivi e timidi.
Oh se pentiti non fuggian la pubblica
Luce ben ratto, e rapidi non givano
Sè stèffi a rappiattar nella caligine,
Dove il maligno Arcier chiuso tenevafi,
Qual non avean rifpofta memorabile
Da quelle, che dal fianco auree ci pendono,
Di buon dardi Febei faretre gravide!
Nè mancò qualche d'Elicono Guattero
Pur contra noi fornir Ciacco di fordide
Proterve rime (5), che lo fer negli orridi
Regni di Pluto alfin vivo difcendere
Immolata alle Muſe illuſtre vittima.

Accetta ; o Saggio, il dono ; e laggiù piacciati
Fra i pochi, che quaſsù di fale ſparſero
E di gioco le carte, i noſtri leggere
Ciaccheſchi Carmi, onde di riſo inſolito
L'Elifè piaggie cotaggiù riſonino ;
Mentre noi ſempre riderem lietiffimi,
Se o Monna Pocofila, o Meſſer Chiacchera
Vorrà pur queſti fra le genti credule,
Come mal coſtumati, o come inſipidi,
Di importuno ferir vano rimprovero.

S E R L Û L L O

S O N E T T O

I.

Oh sì, che noi vogliam senza alcun frutto
 Pel gentil vostro ceffo poetare,
 Ser Ciacco caro, e starci a becco asciutto,
 Come il dovessim *gratis* per voi fare:

Nè ci credeste, Ciacco mio, pagare
 D'una coreggia, o d'un orribil rutto: (6)
 Cose sopra natura eccelle e rare,
 Che accompagnar vi foglion dappertutto.

Ser Lallo, e in un ser Lello, il dico, e follo,
 In Pindo l'altro di meco giuraro
 Sul calamajo dello intonso Apollo,

Se un leggiadro regalo non mandate,
 Di farvi prender, come un sozzo Avaro,
 Dai petulanti Satiri a fassate:

Ciacco, però badate
 Di far, che ben pagati ci stiam cheti;
 Nè vi mettete in mano dei Poeti.

S E R L A L L O

S O N E T T O

I I.

Io non so se il Ghiotton sia bene instrutto, (7)
 Che senza premio non vogliam destare
 Il cavo boffo, a sprigionar costrutto
 Dai fori alterni elette voci e chiare.

Non è lo stesso un canto meditare,
 E una coreggia trar pel suo condotto
 Tacitamente infino che a sbucare
 Con orribil fragor venga di futto.

S'ei mi niega il regalo, io tutto vollo
 Con un Carne satirico ed amaro
 Ricercar fino all'ultimo midollo.

E voi, ser Lullo mio, che solo andate
 D'Archiloco, di Flacco, e Persio al paro,
 Lo stil d'acuti accesi motti armate;

E a dirgli incominciate:
 Vè, per cotesti tuoi modi indiscreti
 Qual tristo frutto di reo seme mieti.

S E R L E L L O

S O N E T T O

III.

Ciacco mio tondo, non ti far sì brutto,
 Che voglia mi fai propio di cacare;
 E pria d'ascoltar bene, e intender tutto
 In capo un folle error non ti piantare.

Che il Poeta per nulla abbia a cantare,
 L'abuso è da gran tempo già introdotto,
 Quando ognun suole a prezzo d'or pagare
 Anco il mestiere più nefando e putto.

Ma, poter di Dio Bacco, io pur dirollo,
 Quantunque avessi un affilato acciaio
 Su la gorgozza, ed un capestro al collo:

Ser Ciacco barbafforo, non pensate,
 Che per voi schiuda il dotto calamaro,
 Se pria di regalarmi non giurate;

Oppure v'aspettate
 Da Pindo mille orribili decreti
 Da farvi cozzar contra le pareti.

S E R L U L L O

S O N E T T O

I V.

Credil, ser Lallo, non mutar può vezzo
 La vecchia Volpe. Dalla prima culla
 Piantossi l'avarizia nel bel mezzo
 Del cor di Ciacco; e quivi si trastulla.

Noi con lo stile a vincer Morte avvezzo
 La faggia canterem gentil Fanciulla, (8)
 Che quel, che il Padre adora, ebbe in disprezzo,
 E il traditor non ci darà poi nulla?

L'empio morrebbe se di man gli uscisse
 Un bel Nappo d'argento, sopra il quale
 Ottimo Cioccolate comparisse;

Ma posto in simmetria piramidale,
 Talchè ben da lontan si discopriffe;
 Chè in altra foggia se lo avremmo a male.

Oh di che aceto e fale,
 Se non fa quel, che a lui da me s'accenna,
 Gli vuol fregar la fuccida cotenna!

S E R L A L L O

S O N E T T O

v.

Ser Lullo, a Ciacco jer parlai da fezzo,
 E gli diffi: Sul capo ecco ti frulla
 Un nembo, che lasciar dovriati un pezzo
 Dell'ufato vigor l'anima brulla:

Ma il traditor non tiemmi in alcun prezzo,
 E ogni soda ragion ribatte e annulla;
 E al ciel mandando abbominevol lezzo
 Per maggior scherno di foppiatto trulla.

Orsù convien, che ognun di noi si fiffe
 Nel pensier di por mano alla fatale
 Legge, che in Pindo Apollo un dì prescriste;

Ed è di rivoltar l'acuto strale
 Contra colui, che in mente si prefisse
 Di non esser coi Vati liberale.

Colpo è meno mortale
 Sentirsi dietro una ben lunga antenna,
 Che provare il furor d'Aonia penna.

S E R L E L L O

S O N E T T O

V I.

Gnaffe, o Ghiotton, sì, t'ho sofferto un pezzo,
 Che il ghiribizzo pel cervel mi frulla:
 Se guiderdon mi nieghi, io vuò da fezzo
 Pestarti come lin con la macciulla:

Abbi di te vergogna, abbi ribrezzo,
 E lo avaro desío scaccia ed annulla:
 Negando altrui mercè più movi lezzo,
 Che col pertuggio, che empimente trulla.

Tanto in Ilio giammai Pirro, ed Ulisse
 Non fur temuti, o Annibale immortale
 Tante non fece stragi in mille risse,

Quanti col suo romoreggiar bestiale
 Nafi innocenti sconcertò, traffisse
 Quella tua crespa e rea figura ovale.

T'adiri, o ser Cotale?
 Dunque porta il regalo, e l'ali impenna,
 S'esser punto non vuoi dalla mia penna.

S E R L U L L O

S O N E T T O

V I I.

Quanto più faldo al nostro dar di cozzo
 Ti stai, ser Ciacco mio, più godo, e sguazzo:
 Ridi, sì, ridi, ungliti il grifo e il gozzo,
 E ridendo uscìr mostra d'imbarazzo.

Tu ci se' dato: tu se' dentro il pozzo:
 Fa pure il fordo, fa il caparbio e il pazzo:
 T'accorgerai, ser Peteggiantè fozzo,
 Se gente fiam noi tre da porre a mazzo.

Miser colui, contra cui l'arco drizzo!
 Misero te, contra cui l'armi aguzzo,
 Che mi porge lo sdegno e il ghiribizzo!

Che il collo ti si allunghi come a Struzzo,
 Ser Ghiotto(9), che t'induri al dente e al frizzo
 Per la miseria vil d'un presentuzzo.

O sol largo di puzzo,
 Pentiti, o Ciacco: canchero ti pigli;
 Vuoi lacero spirar fra i nostri artigli?

S E R L A L L O

S O N E T T O

V I I I .

O di Natura mal inteso abbozzo,
 Mercè de' Carmi miei scherno e folazzo
 Già divenisti del più folle e rozzo,
 Ch'erri per via, baccante popolazzo.

Altri Verfi or preparo, e insieme accozzo:
 Sta faldo, Ciacco mio; non far schiamazzo:
 Hai da spremere dal culo un tal singhiozzo,
 Che fia de' nasi l'ultimo strapazzo.

Già tutto il mio furor contra te aizzo,
 E il poetico dardo ecco già spruzzo
 Di mortal tofco, e al petto tuo lo indrizzo.

Ti accorgerai se a quell'animaluzzo
 Dell'avarizia tua la testa io schizzo,
 S'anche ti caverò dal capo il ruzzo.

Via, per poco rintuzzo
 L'ira: manda il regalo; e i miei configli
 Siegui, che son d'amor candidi figli.

S E R L E L L O

S O N E T T O

I X.

Non più minacce a sbarbazzate accozzo,
 Che fe le piglia a gabbo ed a folazzo
 Costui, che Ciacco ha nome, ed è un abbozzo
 D'un Ciacco vero colorito a guazzo.

Su via, il vermuccio gli sia tronco e mozzo,
 E gridi quanto ei può, faccia schiamazzo,
 Vermuccio peccatore, iniquo e bozzo,
 Ch'esser fallo d'umor stitico e lazzo.

Ma tu, Mastro, che il dèi far morto e vizzo,
 Bada, che, come Anguilla, quel vermuzzo
 Fuori di man ti fuggirà col guizzo;

Tiello ben forte, e sta col ciglio aguzzo,
 Mentr'io per arrostitirlo il foco attizzo:
 Che sì, che l'avarizia gli rintuzzo.

Ciacco, questo è uno spruzzo
 Dell'ira nostra. Invan t'angi e scompigli:
 Seguir dovevi a tempo i miei consigli.

S E R L U L L O

S O N E T T O

X.

Or convincerti vuò : rizza l'orecchio,
 E fa, ser Ciacco, ch'io non parli invano;
 Ma pria tura con pece e con capecchio
 L'ammorbante pertugio deretano.

Al buon Seguace dello infigne Vecchio
 Non fei, dimmi, costretto unger la mano
 Qualora ei tutto pone in apparecchio
 Per farti di malato tornar fano?

Comprare non convienti con molt'oro
 O lingua, o brava penna d'Avvocato,
 Se tue ragion dee sostener nel Foro?

E ognun di noi farà, ser Ciacco ingrato,
 Se la tua Figlia coroniam d'alloro,
 Con le man vuote al diavolo mandato?

Oh efecrando peccato,
 Ben degno d'efemplar supplizio magno!
 Manda, manda il regalo, o ser Taccagno.

S E R L A L L O

S O N E T T O

X I.

Ciacco, di nuovo il fianco ti punzecchio
 Con l'alto esempio d'un Eroe Romano:
 Mecenate si fa tuo chiaro specchio,
 Perchè un po' più ti renda ai Vati umano.

In Roma non vi aveva altro parecchio,
 Di mente eccelsa e d'animo sovrano;
 Nè mai fe' il volto in favorir rubeccchio
 L'Emol felice del Cantor Tebano.

Ma, pover Ciacco mio, fo, che t'accorò
 In rimembrarti un uom così pregiato,
 Che sol d'alta virtù faceva tesoro.

Orsù parliam più schietto: Al tempo andato
 Chi voleva salvar il suo decoro
 Dal morfo fier dell'Aretino irato,

Facea, che ben pagato
 Il Poeta tacesse. È un mal guadagno
 Dell'oro far, non dell'onor sparagno.
Tom. III.

S E R L E L L O

S O N E T T O

X I I.

Più ché ti dò frugoni e ti panzecchio,
 Ti scuojo e scarno, e sfaccio a brano a brano,
 Più fo bucato, o Ciacco, entro d'un secchio:
 Tu ridi e sbeffi e sbuffi e fai l'infano.

Dimmi per dio, Volpon, s'Euro, o Libecchio
 Ti rigonfian le guance in modo strano;
 Se il buon vino di Sala, o di Collecchio
 Ti fa smucciare, e stramazzare al piano,

Tardi forse a chiamare un di coloro,
 Che non fanno il beccajo a buoni mercato,
 Se vi dovesse andare anche un tesoro?

E moccido e squarquojo e scarmigliato
 Non paghi il Parrucchiere, o Barbafforo,
 Per girtene poi lindo e infarinato?

O tristo, o dispietato,
 Or per un vile e sordido sparagno
 Fai tre Vati stentar senza guadagno?

S E R L U L L O

S O N E T T O

XIII.

Il mio buon dardo invano uscì di cocca;
 E in questa tua, ser Ciacco, informe zucca,
 Gnaffe, fe' il colpo, che in alpestre rocca
 Farebbe un peto d'una Vecchia cucca;

Ma pur con l'arte, che da Pindo sbocca,
 Nè di guerirti ancor si stanca, o stucca:
 Veggiam, s'esser può mai convinta, e tocca
 L'empia pidocchieria, che ti pilucca:

Sai tu, ser Ciacco mio pieno di cacca,
 Che un Vate s'erige, e fra gli Dei si ficca.
 Quando la cetra dall'alloro stacca?

Sai tu, che Poesia, di splendor ricca,
 Il Tempo, e Morte sola vince, e fiacca?
 E beato quel nome, a cui s'appicca!

Su, via, dal cor ti spicca
 L'avara voglia, che soverchio pecca,
 Che il dovertel più dir m'ammorba, e secca.

SONETTO

XIV.

Il Mondo, o Ciacco mio, ti burla e cocca,
 Perchè il giudizio hai sopra la parrucca:
 Ma che tu voglia gir di bocca in bocca
 Sì pazzamente, o testa mamalucca?

Questa avarizia tua sì sconcia e sciocca
 Nota è già infin nell'ultima Molucca:
 Si dice, che da te sempre si scrocca,
 E ch'ogni buon parer si scaccia e truoca.

I nostri Versi tu non stimi un'acca,
 E ridi, perchè v'è chi si lambicca
 Il cerebello, e in poetar si stracca...

Ma ben vedrai, se il diavol non t'impicca,
 Che quando monna Euterpe un vizio attacca,
 E di metterlo morto alfin si picca,

Ben addentro conficca
 L'acuto dente, e ognor becca e ribecca;
 Nè ciò creder, mio Ciacco, una cilecca.

S E R L E L L O

S O N E T T O

X V.

Benchè le Parchè fu l'eterna rocca
 Rupper lo stame già di Varo, e Tucca,
 Pur chiari anco fen van per ogni bocca,
 Ad onta della gente mamalucca.

Eglin, ser Ciacco, odiâr quella pitocca
 Sordida voglia, che dal cor ti trucca
 I miei buon detti, e che cotesta sciocca
 Tua mente tutta involve ed imbacucca.

La Fama di lor canta, e non si stracca,
 Perchè al buon Vate, onde si Manto spicca,
 Casa diero, dier Villa, e dier guarnacca.

Dunque, o tra l'empia pidocchiosa cricca
 Adorator fin d'una vil patacca,
 Confonditi, nasconditi, e t'impicca;

O fa, che spiedo, o picca,
 O pur dreto t'imbrocchi quella stecca,
 Che impalar suole il Popol della Mecca.

S E R L U L L O

S O N E T T O

XVI.

Spargo il buon seme su maligne zolle,
 Donde non potrò mai raccor covelle:
 Guardati, Ciacco mio; chè infine, o folle,
 I', come a Marfia, ti trarrò la pelle.

Muse sdegnate, dallo eterno Colle
 Venite a isgangherar questo ribelle:
 Aggia disnor dai Versi chi non volle
 Col favor d'essi fin toccar le stelle.

Potevam noi con mille Carmi e mille
 Far, ch'ei salisse per eccelso calle,
 Dove saliro Enea, Pirro, ed Achille.

Or lo incoronin trippe marce e gialle;
 E Satanaffo il culo gli sigille,
 E a cavalcion gli stea sopra le spalle;

E dalle Aonie stalle
 Momo in mirandol ghigni, e si trastulle,
 Finchè lo roda il canchero, e lo annulle.

S E R L A L L O

S O N E T T O

XVII.

Là nell'Etnea fucina ecco s'estolle
 L'accesa fiamma: ecco Vulcan, che quelle
 Braccia non mai di faticar fatolle
 Ad opre appresta non più viste e belle.

Il ferro entro le bragie e ferve e bolle;
 Che un dì compose le faette ancelle
 Dell'ira eterna: ecco già fatto è molle,
 E rare attende omai forme novelle.

Scoppian fuor dell'incude ampie faville,
 Che tosto inondan la fonora Valle,
 Chiara su tutte le Trinacrie Ville.

Compiuta è l'opra. Oh quale ordigno dalle
 Mani gli uscì, per trarne a stille a stille
 Le genitali a Ciacco irfute palle!

Ciacco più non avralle;
 E con le brache del lor meglio brulle,
 Ciacco scherno farà delle Fanciulle.

S E R L E L L O

S O N E T T O

XVIII.

Già di fudor tutta la fronte è molle
 Dal lungo schiccherar carte e tabelle,
 Che l'ira di fiel tinse, e poi vergolle
 Febo con le Castalie Verginelle;

Le vide il turpe Ciacco, e reputolle
 Tanti Giacchi, Biccicchacchi, e non covelle:
 Mucciando scoccò un trullo, ed ammorbolle,
 Poi dispettofo al cacatojo dielle.

Su via, correte a martellar le squille;
 Ciacco si cerchi, e da Parnaffo a Valle
 Mandate i Zaffi, o pudibonde Ancille.

Lo ciuffi il Boja; e perchè più non falle,
 Gli faccia con la scopa uscire a stille
 L'avara peste, e le atre linfe e gialle.

Pel monte, e per la valle
 Così gli pesti il doffo, e lo macciulle,
 Che il fozzo più non mucci, e più non trulle.

S E R L U L L O

S O N E T T O

X I X.

E fino a quando vuoi sotto il rasojo,
 Che diecci delle Muse il Padre, e l'Ajo,
 Lasciarti cincischiar cotesto cuojo,
 Caro ser Ciacco mio panciuto, e gajo?

Affè sotto il poetico strettojo
 Esalerai lo spirito fezzajo;
 Eh via, ser Ciacco, bravo al cacatojo,
 Accheta, accheta omai questo vespajo.

Non vedi, oimè! non vedi, che ser Lallo
 Più che mai baldo soffia nel fornello,
 E d'Apollinea fiamma avvampar fallo?

Non vedi in altra parte, che ser Lello
 Più che mai sprona il Medusèo Cavallo,
 Te minacciando col fatal flagello?

Ciacco, metti cervello;
 Penfa poi s'io, che chiamomi ser Lullo,
 Inulto piangerò come un fanciullo.

S E R' L A L L O

S O N E T T O

X X.

Dunque, ser Ciacco, un Pastor vile e crojo
 Del bifronte cacumine ti pajo?
 Pur uom non sono, se alla fin mi annojo,
 Da raggirarsi come un arcolajo.

Ho in pronto un rapacissimo Avvoltojo
 Per chiamarti in ragion, dir vuò un Notajo;
 Certo per ben pagarmi io sì m'ingojo
 Il già staggito tuo colmo granajo.

V'è un Tribunal molt'aspro in Pindo, e fallo
 A costo della pelle quel rubello
 Di Marfia, che commise il grave fallo.

Nè chiuderti varrati a chiavistello,
 E di tue voglie ingorde farti vallo,
 Nè coregge sparar contra il Bargello.

O Mostro iniquo, e fello,
 Che le minacce non stimasti un frullo,
 V'è come a un tratto ti divoro, e annullo.

S E R L E L L O

S O N E T T O

X X I.

E fino a quando contumace e crojo
 Starti, o Ciacco, vorrai per un denajo?
 T'avverto, ch'ì son lasso, e che m'annojo
 Di logorar la penna e il calamajo.

Dimena pur l'unghion, come Avvoltojo,
 Che incappato sia dentro al paretajo:
 Che sì, che s'apri il becco, i' ti discuojo,
 Chè più pestar non vuò l'acqua in mortajo.

Sai pur, che in tre Poeti entrammo in ballo;
 Sei dato nelle mani del Bargello,
 O immondo Ciacco, o stretto più d'un gallo:

Ti parlo anco una volta da fratello:
 Correggi, finchè il puoi, correggi il fallo,
 Ciacco gentil, Ciacco onorato, e bello.

Deh! salva il giubberello;
 Chè aver molt'oro non ti monta un frullo
 Contra l'ira dei Vati, o matterullo.

S E R L U L L O

S O N E T T O

X X I I.

O_r la vera cagion fia manifesta
Della spilorceria nel tuo cor posta:
Scopri, ser Ciacco, quell'enorme testa, (10)
Dove sta l'alma tua fitta e nascosta.

Oh come tutta tutta è fuor di festa!
Come bislunga mai, come scomposta!
Monna Avarizia al nascer tuo fu presta,
Come acuto Levrier, che preda apposta;

Ed ancor molle e tenera di pasta
Questa cucuzza tua misera e trista
Stiacciolla, e fella sì disconcia e guasta;

E, come in suo lavor fa prode Artista,
Simmetrizzò ogni parte, quanto basta,
Al grifagno desío, che ti contrista.

O biondo Citarista,
Vieni, e rattoppa ogni sua fibra e fusta,
Ch'ì' son rifiocco di menar la frusta.

S E R L A L L O

S O N E T T O

X X I I I .

D'un'indole cotanto ostica e infesta
 La natura di Ciacco fu composta,
 Che sempre più lo fruga e lo molesta
 Per far danari, nè gli dà mai sosta.

Il freddo sangue suo sprigiona e desta
 Certa massa di spirti mal disposta,
 Che in su salendo poi si posa, e innesta
 Del cerebello fra l'interna crosta.

Urta quivi le fibre, onde s'impasta,
 Quell'empia fantasia, che ci rattrista,
 E il dovuto regalo ci contrasta.

Ciacco nuovi tesori ognora acquista;
 E mentre per danaro a ognun sovrasta,
 Non ha mai Ciacco il suo dovere in vista.

Qual prode Notomista
 Vide mai falma più ben'atta e giusta?
 Per dar ricetta all'Avàrizia angusta?

S E R L E L L O

S O N E T T O

XXIV.

Musa a pigliar la piva oggi mi desta
 Un Ciúco, che vuol far tutto a sua posta:
 Corretto, l'avarizia non detesta,
 Anzi fa il fardo', e non dà pur risposta.

Tu, cui s'apre Natura, e manifesta
 L'opre nell'atto del crear disposta,
 Scoprimi il male; e la cagion funesta,
 Che Ciacco opprime, e tutta è in lui riposta.

Troppo un obbietto a contemplar rimasta
 Pregna Donna in pensar tal virtù acquista,
 Che del fantasma impresso il feto impasta.

La Madre, che nel grembo era provvista
 Del nostro Ciacco, avea la storia vasta
 Dell'Asin d'oro, e di Milone in vista:

Però l'immagin mista,
 Come suggello cera, ove s'aggiusta,
 Feo di sua qualità la prole onusta.

S E R L U L L O

S O N E T T O

x x v.

Oh quale a te, qual mai dal biforcuto
 Canoro giogo, ai neri Augei' negato,
 Povero mio ser Ciacco naticuto,
 Portar m'è forza annunzio sventurato!

Tu se', credilo a me, tu se' perduto:
 Io stesso, io stesso udii contra te irato
 Far cenno Apollo colafsù seduto,
 Che il gran Congresso Ascrèò sia convocato,

E tu pure inflessibile, pur lieto
 Ti stai, senza pensar qual possa uscire
 Contra te formidabile Decreto?

Forse in te nacque questo nuovo ardire,
 Perchè un ser Baccellone tirò un peto, (11)
 E in tua difesa volle un po' garrire?

Lascial pur fare, e dire;
 Ch'i'poi son lo Sparvier ch' esce, e spennacchia,
 E vivo inghiotte chi mal ciancia, e gracchia.

S E R L A L L O

S O N E T T O

X X V I.

Eccolo, o Ciacco, un Satiro cornuto,
 Referendario dello Ascrèo Senato,
 Che già s'affide tronfo e pettoruto
 Sul Tribunale, a cui tu se' chiamato :

Dunque, o Ciacco, incomincia: Pel dovuto
 Premio coi tre buon Vati hai lungo piato?
 A tale inchiesta tu rimani muto,
 E tacendo confessi il tuo peccato.

Parli, ei siegue, per te, ch'io nol divieto,
 Colui, che di difenderti ha desire,
 E che appiattatò è a quel troncon di drieto:

Ma questi vuol qui sol starfi ad udire,
 E Versi seminar solo in secreto,
 E niega avanti noi di comparire.

Ahi! temo, che tradire
 Anch'ei ti voglia, se di là si smacchia.
 E che puote il Cianciar d'una mulacchia?

S E R L E L L O

S O N E T T O

XXVII.

Il Ceto è inditto. Ahi, pappacchion panciuto,
 Invan bestemmi il Ciel da rinegato;
 Invano a foggia d'animale bruto
 Contra te stesso aguzzi il dente irato;

Invan chiedi mercede, e spero ajuto
 Con l'imputar tuoi cerpelloni al Fato;
 Invan per darti in olocausto a Pluto
 Il canape omicida hai preparato.

Non è una beffa già, non è un segreto,
 Anzi più volte avrai dovuto udire
 Il caso lacrimevole di Peto:

Mentre ai Porti del Faro volea gire,
 Restò l'Avaro sordido indiscreto
 Dall'onde abortito, e vi dovè perire.

Ciacco, non puoi fuggire,
 E invan t'affidi ad una rea Cornacchia,
 Che crocidando sta dietro la macchia.
Tom. III. u

S E R L U L L O

S O N E T T O

XXVIII.

Con messer Febo nostro, e in un con monna
 Euterpe, e l'altre, che di Tosca manna
 S'innebriano in Permessò, e in dotta gonna
 Al rezzo degli allori fan la nanna,

Gl'Itali primier Cigni, ondè la Donna
 D'Arno l'obblìo sconfigge, e il tempo inganna,
 Sul punto, che dell'ombre il dì s'indonna,
 Ciacco, chiamati alfin, sedero a scranna;

E poichè molte ragion gravi e ferme
 Dette a vicenda fur sul vecchio, enorme,
 Che il cor ti fugge, d'avarizia verme,

Voce intorno sonar s'udì conforme:
 Ciacco, di gretta razza ingrato germe,
 Perda l'umano aspetto, e si trasforme,

Ed alle strane forme
 Laggiù si viva orribilmente affisso,
 Finchè sel porti il fistolo in abisso.

S E R L A L L O

S O N E T T O

X X I X.

Così quel Tribunal, che non affonna
Su l'altrui dritto, o Ciacco, ti condanna:
Di giustizia effo è pur falda colonna,
Nè fosca nube il buon veder gli appanna.

Per effo il Tosco, che cantò Madonna,
Fuggì di Morte dall'ingorda zanna;
E quei buon Vati, ch'Arno, e che Garonna
Bevvero, e la rimota onda Britanna,

Vinta ai lor piè mirár l'Invidia inerme,
Priachè segnasser delle lucid'orme
Le vie d'Eliso fortunate ed erme:

E noi pregiati fra le Aonie torme,
Forze solo opporrem vane ed inferme
Contra quel vizio tuo così deforme?

A sganasciar vuò porme,
Qualora in te l'occhio tenendo fisso
Ti miri altro da quel, da cui se' visso.

S E R L E L L O

S O N E T T O

X X X.

Il Ceto è sciolto, e Ciacco pure affonna
 In faccia alla sentenza, che lo dannà;
 Nè amico Pedagogo, o cucca Nonna,
 Nè Dottor Cacasodo ancor lo sganna.

L'empio de' suoi tefor fassi colonna,
 E, come vino, il suo difnor tracanna,
 Mentre ogni Fantaccino, ogni Madonna
 Sul suo riscio vicin s'attrista e affanna.

Che fia di lui, quando abborrito, inerme,
 E appien diviso dalle umane torme
 Errando andrà per vie non trite ed erme?

Che fia poi, quando orribilmente informe
 Avrà le membra, avrà le voglie inferme,
 Altre leggi di vita, ed altre norme?

E Ciacco tace, e dorme
 Nell'avarizia, ove finora è visso,
 Nè paventa il gastigo già prefisso?

S E R L U L L O.

S O N E T T O

X X X I.

Ridi, ser Lallo mio: vè, pelo, e cccia
 Cangia ser Ciacco. In grugno ecco la faccia
 S'allunga, e la ventraja, che lo impiccia,
 Sotto il curvato doffo ecco si caccia.

Vè, vè, l'irsuta fetola fuor spiccia,
 E zampa farfi e mano e piè s'avvaccia:
 Ridi, sì, ridi: ecco la corta e riccia
 Coda, che al cul s'abbarbica e s'allaccia.

Che non può il Fonte, che da Pindo goccia!
 Miralo l'orecchion nero, che sbuccia,
 E si rizza e s'impela e s'incartoccia.

Rinviluppato nella strana buccia
 Vè si vergogna, e sfugge chi lo approccia,
 E mal saltabellando incespa e smuccia;

E grugnando si cruccia,
 E par dir voglia: Oimè! da tal corteccia,
 Oimè! chi per pietà mi sgruppa, e streccia?

S E R L A L L O

S O N E T T O

XXXII.

Oh questa rima, sì, mi raccapriccia,
 Nè alcuna alla mia mente ancor s'affaccia:
 Entrar non posso in così dubbia liccia,
 E in sol pensarvi il fangue mi si agghiaccia;

Ma farebbe il fuggir viltà massiccia,
 E di codardo incontrerìa la taccia:
 Or via si tenti: nella vena arficcia
 Già un bell'ardire qualche umor rintraccia.

Circe trasmuta in Porci entro sua roccia
 De' Compagni d'Ulisse ognun, che fuccia
 Il reo licor della incantata boccia.

Ciacco infelice, quella tal cofuccia,
 Di cui già tutto il Mondo ti rimproccia,
 È la Circe, che sì t'incaperuccia;

Or vâ, mò ti scapuccia,
 E fuor che di vivanda silvereccia
 Empi, se puoi, quella ritonda peccia.

S E R L E L L O

S O N E T T O

XXXIII.

Ciacco non è, ma fu; la primaticcia
 Forma cangiò, cangiò nome e guarnaccia:
 Ciacco non è, ma fu; Ciacco s'arriccìa
 Veggendosi cangiato in tal bestiaccia.

Gavazza il Bottegajo, e si stropiccia
 Gli occhi, prende l'uncin, gli dà la caccia:
 Sei pesi di salame, e di falciccia
 Faranne, a non dir fiabe, cento braccia.

Gli è scritto pe' boccali, il fa la chioccia,
 Che alfin chi de' consigli altrui si muccia
 Fonde il suomal per gli occhi a goccia a goccia.

Ciacco, oimè! Ciacco il prova, e l'ingratuccia
 Sua avarizia detesta, e a sè rimproccia
 Il vil cuajo, che il copre e lo incappuccia.

Fi, fi, che la Bertuccia
 A lui fa bocchi, e di rei scherni il freccia,
 Poscia il muson gli squaquera di fercia.

SER LULLO.

SONETTO

XXXIV.

Ecco, ecco Ciuchi in orecchiute frotte
 Vengon con voci in gorgheggiar perfette;
 Vengon con fronti balde, e a cozzar dotte
 Lieti Becchi, che faltano a corvette;

E Gufi, e Allocchi, e Nottole, e Civette,
 Amici del silenzio e della notte,
 Ecco sbucando van dall'erme vette
 Di vecchie torri scaffinate e rotte;

Torme onorate a far corteggio tratte
 A Ciacco, or vero Ciacco, che le invitte
 Forze trasformatrici invan combatte.

Oh quai non più vedute, e non più scritte
 Fanno gallorie sgangherate e matte!
 Ed ei le guata con le orecchie ritte.

Ma chi le atroci fitte,
 Che dentro prova, annoverar può tutte,
 Beffato in fogge sì piccanti e brutte?

S E R L A L L O

S O N E T T O

X X X V .

O_r s'alzi fu dalle funebri grotte,
 Ove finor polve onorata stette,
 Il Frigio Veglio, e ancor da lui prodotte
 Vengan le industri e liete Favollette.

Quai di Morale giuste norme elette
 Per corregger le genti or sì corrotte
 Questo Porco novello a lui promette,
 Prima che in sul schidione si pilotte!

Certo faranno le porcine intatte
 Membra di Ciacco, poste a lessò, o fritte,
 Onore alle padelle e alle pignatte.

Ma la costui pidocchierìa con dritte
 Pene punita fia, che poi riscatte
 L'alme da sì crudel vizio trafitte;

E renderansi vitte
 Veggendo in guisa tal quelle ridutte,
 Che son dell'Avarizia infami Putte.

S O N E T T O

X X X V I.

Punzoni e sgrugnatori e buffe e botte,
 Riboboli, fischiate, e canzonette,
 Liete Scimie, Orsi gai, snelle Marmotte,
 Caproni dalle tremole barbette,

Ministri delle Apollinar vendette,
 Da Belzebù guidati e da Astarotte,
 Il grugnante novel trincino in fette,
 Monarca avaro delle genti ghiotte.

Armata di rottami di pignatte
 Venga bordaglia di Marmocchi, e gitte
 In sul ciaccheseo grugno ova e ciabatte;

Così le pecca degli Avari afflitte,
 Così yadan pur tutti per le fratte
 Con l'empie lor pidocchierie proscritte.

Tai cose sien descritte
 In bronzi e in marmi, onde ne sieno instrutte
 Le genti del remoto Calicutte.

S E R L U L L O

S O N E T T O

XXXVII.

In gonnelle candide qual fiocco
 Di montanina neve, ecco, o ser Ciacco,
 Scendon le Dee, che crede il vulgo sciocco
 Sogni d'infermi, e fole d'Almanacco;

Scendon di là dove al mirabil tocco
 L'onda spicciò, che feo mutarti faccio:
 Le guida il Dio, che ama il Plautino focco,
 Ch'ama lo stfil non mai di rider stracco.

Vengono a te, vengon le Muse; ed ecco,
 Ciacco, che tardi ti se' punto e picco,
 Fatto de' scherni lor se' meta e lecco.

Ghignan mirando, che pel nuovo appicco
 Tu non se' Bue, non Afino, non Becco,
 Ma un bel Porcon di setole ben ricco,

Di cotica straricco,
 E al ghigno lor vien fuore dal bucucco
 Monna Beffa, e canticchia come un Caccio.

S E R L A L L O

S O N E T T O

X X X V I I I.

Se tu non eri sì tenace e scrocco,
 Nè tanto avevi all'Avarizia attacco,
 Forse or faresti, e certo io dò nel brocco,
 Un Silvano, un Sileno, o un altro Bacco;

Deh fuffi almeno un Gufo, od un Allocco,
 Dacchè un Somier non fe', nè un Bue, nè un Bracco,
 Ma tu fe' un Porco, sceso dallo stocco,
 Degli animali tutti il più vigliacco.

Prendiam corna di Tauro, e collo e becco
 Di Cigno, poichè in core amor mi ficco,
 Disse il Tonante un giorno infido e mecco;

Ma Porco mai dal Ciel non mi dispicco,
 Che a tanto costo per amor non pecco
 Io, che dono agli Dei splendore e spicco.

Or mo, Ciacco, i' ripicco,
 Se tu fe' un Porco, chi mai fia ristucco
 Di prenderti per gioco, e badalucco?

S E R L E L L O

S O N E T T O

XXXIX.

Mo, mo ti penti invan, Babbeo pitocco,
 E invan l'arti detesti di Baldacco;
 Mo, mo ficcarti in core acuto stocco,
 Mo, mo vorresti uscìr di tanto smacco.

Bembè: mai sì: ma gli è un mo, mo da gnocco:
 Un Guattero di Venere, e di Bacco
 Vè là guatarti, e dire: O caro, o cocco,
 Il sale per te appresto, e il pepe ammacco:

Di queste membra tue tra grasso e secco
 Oh quale, oh qual farne mi vanto e picco
 Lavoro, onde un ghiotton se n'unga il becco!

Poffa ir dannato al remo in un caicco,
 E magro diventar come uno stecco,
 Se l'una e l'altra coscia non ti spicco!

E se non te la ficco,
 O Ciacco, o fozzo, o pazzo, o mamalucco,
 Che di virtù non hai sapor, nè succo.

S E R L U L L O

S O N E T T O

X L.

Lievati da federe; olà, ti degna,
 Ser Notajo di Pindo, ser Buon'Ugna;
 Sul calamajo mio, che più non segna,
 Spriemi in Permeffo un'inzuppata spugna.

Ciacco vuol peteggiar; ma fi disdegna,
 Perchè non ufo il novo cul ripugna:
 Ciacco parole articular s'ingegna;
 Ma il poveraccio apre la bocca, e grugna.

Vuole, e non può questo messer Carogna
 D'un rutto sprigionar l'aura maligna,
 Che peggio pute, che commossa fogna.

Passa una vecchia Volpe, e sbircia, e ghigna,
 E dice: O Ciacco mio, ve' qual vergogna
 Ti fe' soffrir l'avara voglia arcigna.

Sorte t'era benigna;
 Ma tu pien d'infanabile magagna
 Volesti dar nell'Apollinea ragna.

S E R L A L L O

S O N E T T O

X L I.

Non per quel ventre, cui sovente impregna
 Alito reo, ch'ogni altro odore espugna,
 Qualor dal buco deretano vegna
 Ad iscoppiare, e all'altrui naso giugna;

Ma per questa tua voglia avara, indegna,
 Che tutto brama, tutto chiede e adugna,
 E a regalar chi merta, empia, si sdegna,
 E col dovere ognor contrasta e pugna,

Ciacco mio, comparire or ti bisogna
 In questa pelle, che t'involve e cigna,
 E in faccia all'Univerfo ti svergogna:

Or ti contorci, e i denti pur digrigna,
 Ch'hai sì amara a soffrir giusta rampogna
 Per noi, che avemmo pettinato tigna.

Ma vedi quanta alligna
 In noi possanza, e qual premio guadagna
 Chi gli altrui meriti paga di calcagna.

S E R L E L L O

S O N E T T O

X L I I.

Caracciolo, Guercin, Guido, Mantegna
 Vengan Ciacco a vedere, e in bella pugna,
 Chi meglio fra di lor pinge e difegna,
 Novelle grazie al valor vecchio aggiugna;

Quinci per fare alla Taverna infegna,
 Che la storia di Ciacco a esprimer giugna,
 Veggasi pinta in simmetria ben degna
 Monna Avarizia, che lo palpi e mugna;

E perch'ei pur di peteggiare agogna,
 Polve da stioppo, ove il pertugio alligna,
 Ben ben compressa un Fanciullin gli pogna;

Pofcia l'accesa miccia oltre fospigna,
 E gastighi il protervo, che svergogna
 Altrui col reo fetore, e poi foghigna.

Ciafcun ver lui digrigna.

Ciafcun lo abborre, e chi delle calcagna
 Più lungi può menar, molto guadagna.

S E R L U L L O

S O N E T T O

XLIII.

Ciacco si è colco: ecco a dormir si è messo,
 Di menar smanie omai nojato, e lasso:
 Voi, Venditrippe e Vuotator di cesso,
 Che gridate per via, gridate basso.

Ciacco ecco fogna, e pargli aver d'appresso
 I neri Cacciator di Satanasso,
 Che fra lor gridan lieti: È desso, è desso:
 Vè com'è bello! com'è tondo, e grasso!

Per le man nostre macellato e morto
 Sia dunque: e che si tarda? E sì dicendo
 Vien oltre un d'essi dall'ugnon ritorto;

Ma Ciacco, che il vedea così tremendo,
 Ruppe il sonno repente, ed in piè sorto
 A fuggir prese, al culo aver temendo

Quel Ciuffatore orrendo,
 Che già il prese di mira, e farà presto
 Ad uccellarlo o addormentato, o desto.

Tom. III.

x

S E R L A L L O

S O N E T T O

XLIV.

No, più non sei da lungo sonno oppresso;
 Ma desto non fuggire, arresta il passo:
 È il tuo gastigo ad un Dèmon. commesso,
 Che tutti i regni buj mette in conquasso.

Tratto farai colà, dov'ogni eccesso
 Danna Pluton di pietà nudo e casso,
 E contra il reo, che in fronte ha il fallo impresso,
 Vota di strali lo infernal turcasso.

Da quanti allora non più uditi aborto
 Crudi tormenti invano andrai piangendo
 Quel, che qui festi à noi, barbaro torto!

Ciacco, il periglio tuo vicini comprendo.
 Perchè al nostro ammonir sì faggio, accorto
 Tu rispondesti mai stolto ridendo?

Vè qual fumo stupendo
 Di tartaree coregge innonda questo
 Tuo cesso, e t'empie d'atro odor molesto!

S E R L E L L O

S O N E T T O

X L V.

Ciacco è tutto timor: Ciacco indefesso
 A fuggir segue e non rallenta il passo,
 Finchè anelante, e da fatica oppresso
 Sul fuol stramazza come enorme maffo.

Mena le zampe in aria, e grugna spesso:
 Vuole, e non può rizzarsi il babbuasso:
 Ma col ventre supino il proprio sesso
 Mostra, e fassi ad altrui favola e spaffo.

Gli fa le fiche in faccia un bornio e storto
 Diavol, che l'empio pel codin stringendo
 Lo tira, e a viva forza il vuol risorto.

Prende Ciacco la mira, e vuol fuggendo
 D'impaccio uscir; ma Farfarello accorto
 Col rampicone il Gocciolon cogliendo,

Disse: Alto là, ti prendo;
 Chè mal ti giova esser sì scaltro, e lesto
 Contra il poter dello infernale arresto.

S E R L U L L O

S O N E T T O

X L V I.

O addormentato, o desto il ciuffa, il piglia, (12)
 E tiello stretto, nè il fuggir gli vaglia,
 O fier Falcon d'Abisso, e lo arronciglia,
 Nè dell'orrendo suo gridar ti caglia.

Vè, che il ribaldo a cinguettar s'appiglia
 Verfaci da taverna, e da canaglia:
 Deh fa del fangue suo l'ugna vermiglia,
 Deh lo scotenna, e in mille brani il taglia!

Non udisti qual perfido improvviso
 Sonetto reo, ch'ì ben conosco e squadro,
 Fuor trasse l'empio, e cel piantò sul viso?

Sperando pur così porre a soquadro
 Con sozzo stile d'ogni feccia intriso
 Noi tre Maestri del cantar leggiadro.

Ah Sonettaccio ladro!
 Ah scellerato, ah lercio, ah linguacciuto!
 Torna al bordello, donde se' venuto.

S E R L A L L O

S O N E T T O

X L V I I .

E farà ver, che, mentre lo attorciglia
 E più lo stringe, lo involupa e ammaglia
 D'Abisso un Mostro, ancora alzi le ciglia,
 E di vendetta un nero umor lo affaglia?

Il crasso e tardo ingegno egli affottiglia,
 E fiera a noi presenta aspra battaglia,
 E con alta di Pindo meraviglia
 Un Porco contra noi rei Versi scaglia.

Ma vè come ad un tratto è poi conquiso!
 Come quell'empio Sonettaccio, d'adro
 Color ritinto, vien da ognun deriso!

Mifero Ciacco, sei fuori d'isquadro:
 Da Belzebù mezzo straziato e anciso,
 Ancor vuoi comparir tristo, e linguadro?

Or via facciamo al quadro
 Vate novel, che spacciala da arguto,
 Di forde vesce un tacito saluto.

S E R L E L L O

S O N E T T O

X L V I I I .

Oh portentoso inaudito! Oh meraviglia!
 Un Porco parla, e Verfi enormi scaglia,
 E con difnor della Febea Famiglia
 Cantor si spaccia, ed ai miglior si eguaglia.

Odelo, e inarca di stupor le ciglia
 Fin la cornuta Acherontéa Sbirraglia:
 Non può sdegnata più tenerfi in briglia:
 Già lo accerchia, lo afferra, e lo sbaraglia.

Oh cieco in ogni tuo fallace avviso,
 Ciacco, qual mai velen sordido ed adro
 Spargesti nel tuo stil vile e deriso?

Noi di te femmo un onorato quadro
 Pieno di grazia e d'innocente riso,
 E tu sei contra noi così linguadro?

Ma la Moglie del Ladro
 Non ride sempre. Oh Ciacco inavveduto,
 Quanto era meglio starti quatto, e muto!

S E R L U L L O

S O N E T T O

X L I X .

Si fa festa in Abisso, e si gavazza:
 Ciacco è laggiù: Ciacco si trincia, e sgozza:
 S'apprestan armi e foco, e si schiamazza,
 E dai Demon per giubilo si cozza.

Ecco di Dite in su la nera Piazza
 Stillante sangue la testaccia mozza
 Si lieva in alto, e di piacer ne impazza
 Tutta l'Epicurea Famiglia sozza.

Su via, per gioja Flegeton trabocchi
 Di folfo, e mettan fuore i musci strani
 L'enfiate Botte, e i lividi Ranocchi;

E pappin Ciacco, messo in fette e in brani,
 Plaudendo intorno gl'infernali Allocchi,
 Fra l'ululato dei tartarei Cani,

Fra il batter delle mani
 Deì par suoi, che Minosse ir laggiù fece
 A nuotar nella merda e nella pece.

S O N E T T O

L.

Ciacco laggiù piombò: vè galla, e guazza,
 E priva di conforto ognor singhiozza
 De' più nefandi Spiriti la razza,
 Che l'avarizia ancor strugge et indoza.

Vien, o Pluton, con la gentil Ragazza,
 Che la stigia rapì nera carrozza,
 Quando sul lido Sicilian la pazza
 Troppo mostroffi d'Amor schifa e rozza;

E mira come Ciacco torvo adocchi
 Tuoi fier Ministri per letizia infani,
 E quali fiamme d'ira intorno scocchi;

E come solfo e pece afforba e intani,
 Battendo i denti, e tralunando gli occhi,
 Nuovo spavento de' tartarei piani;

Poi di volto ai sovrani
 Lumi di lei, che in alto ardor ti sfece:
 Qui Ciacco l'avarizia erutta e rece.

S E R L E L L O

S O N E T T O

L I.

Mentre Asmodéo con la tartarea razza
 Del Porco ucciso s'empie la gorgozza,
 Su l'ali brune vien Celeno, e sguazza,
 E quanto può raspar, tanto ne ingozza.

Monna Avarizia, qual Baccante pazza,
 Si batte le mascelle, urla e singhiozza,
 Piange, ed innonda d'un'orribil guazza
 Degli occhi lippi l'una e l'altra pozza.

Poi grida: Ahi Ciacco! ahi lume di quest'occhi!
 Chi t'ha mai concio in modi sì villani?
 Venite a sbudellarmi, o spiedi, o stocchi.

Deh vestitevi a bruno, o monti, o piani!
 Deh al buon Re degli Avari, e dei Pitocchi
 Fate l'esequie, o Gufi, o Barbagiani!

Ah sicarj inumani!

Poich'io vado a far gheppio, e a me non lece,
 V'impalino l'Eumenidi in mia vece.

S E R L U L L O

S O N E T T O

LII.

Di Ciacco, che in Abiffo a finir gi
 La Fama nunzia in Elicon volò
 Con cento penne, ch'apre notte e dì,
 Con cento lingue, che frenar non può.

Come il Ladron d'Averno sel ghermì,
 E dei Verfacci rei, che mal cantò,
 Come l'ultrice Nemesi il punì
 Alle Muse, ad Apollo ella narrò.

Con dotto stile altri per me dirà
 Qual allegrezza per tal nuova fù
 Sul bel Colle, che ai Cigni albergo dà.

Odo dir, che in udirla colafsù
 Il Gallo, a cui le spese il Bernia·fà,
 Cantò tre volte la Cucurucù;

E che la coda in sù
 Pegaso alzando, disse: Ciacco, a tè;
 E del canoro cul trombetta fe'.

S E R L A L L O

S O N E T T O

L I I I .

Di Ciacco il caso allor, che in Pindo udi
 Ser Febo, un Novellier tosto cercò,
 E per un Satirello, che spedì,
 Trajano Boccalino a sè chiamò.

Come altre nuove, dissegli, così,
 Che tu registri questa ancora io vuò;
 E Trajan, che fedel sempre servì,
 La Cronaca Ciacchesca registrò.

Poi feminati fur di quà, di là
 A un batter d'occhi cento fogli e più
 Per man della ridente Verità.

Ne sghignazzò l'Aufonia Gioventù;
 E disse: Poffar Bacco, ben gli stà:
 La più ferma de' Vecchi aspra virtù,

In sentir, che laggìù
 Fra il lutto eterno e lo incessante oimè
 Converso in Porco Ciacco, si perdè.

S E R L E L L O

S O N E T T O

L I V.

Con le Sirocchie Apollo appena udì
 Come di Ciacco la faccenda andò,
 Che monna Berta, e monna Beffa uscì
 Di scena, e la Ciaccheide recitò.

Questa il bramato fin sì ben fortì,
 Che di smodate rifa si crepò;
 Anzi d'Euterpe Fama riferì,
 Che le brachesse scompiscioffi un po'.

Compiuto l'atto, Febo disse: Olà,
 Ove ti perdi, o Momo? ove se' tù?
 Chè non corri di Parma alla Città?

Di Ciacco il caso canterai laggiù
 Con la ribeba ai labbri in maestà
 Su l'aria della bella Turlulù;

Non tardar dunque più;
 E se qualcun sì temerario v'è,
 Ch'osi garrire, pagheralla a mè.

S E R L U L L O

S O N E T T O

L V.

Voi, fante Muse, voi, possenti Dive,
 Voi, belle Figlie armoniche di Giove,
 L'alte fu Ciacco reo, che più non vive,
 Feste del valor vostro ultrici prove:

Dunque, ser Lallo, su le patrie rive
 Lor ergi e sacra in fogge altere e nove
 Ara, che fra le vittime votive
 Ogn'anno con ghitlande si rinnove;

E tu, ser Lello, che con aurea chiave
 Schiudi d'Itale gemme onusto e greve
 L'Ascreo tesoro, che scemar non pave,

All'ara vieni, ov'oggi per te deve
 Solenne modularsi Inno soave,
 Che poscia volerà fervido e lieve,

Et udrallo chi beve
 Arno, Tebro, Sebeto, e ne' remoti
 Tempi lo udranno gli ultimi Nepoti.

S E R L A L L O

S O N E T T O

L V I.

Di mirti ornato e di palladie olive
 Un sacro altare a Delio, ed alle nove
 Suore s'innalzi dove pel declive
 Alveo la Parma al vicin Pado move.

Il più baldo torel, che fra le schive
 Giovenche ai primi amor s'addestri e prove,
 Cintra di bende candide, festive,
 Pronta al gran sacrificio ostia si trove.

Ser Lullo, il nostro indegno torto e grave
 Inulto non andò: tal ne riceve
 Ciacco pena fatal, che par non ave.

Ser Lello appiè dell'ara il terfo e breve
 Inno, che poi ripetano le cave
 Sonore valli, infino al Ciel folleve;

Quinci o imbianchi la neve
 I campi, o il Sol gl'infiammi, al Mondo noti
 Vivan su i tronchi eterni i nostri Voti.

S E R L E L L O

S O N E T T O

L V I I .

Dalle cime di Pindo , o eccelse Dive,
 Ecco il sacro Inno festeggiando move;
 Eccol guidato dalle Grazie Argive;
 Calde d'estro faville in cor mi piove.

Udite il Canto mio , fauste e giulive
 Ninfe di Pimpla; e dove forge, e dove
 Il Sol tuffa le rote fuggitive
 Il valor vostro celebrar mi giove .

Per voi fra le dannate anime prave
 Ciacco nell'imo Tartaro riceve
 Il degno guiderdon del fallo grave .

Già dalle vostre man di viva neve
 Sospinta approda la festevol nave,
 Che corse la Ciacchescia onda non breve:

Plauso dunque si leve,
 Ch'alto col nome vostro ascenda e roti,
 Muse, che fecondaste i giusti Voti.

S E R L U L L O

S O N E T T O

L V I I I .

Ecco ser Cintio, che dei Versi godè,
 La nuova, che beviam, fuggella e chiude
 Ciacchesca fonte; ecco ne fa custode
 Un Satirello, che i profani esclude.

A richiamarci dalla dotta incude
 Vien lieta ecco ver noi l'inclita Lode;
 Ecco i sudor ci terge alma Virtude,
 E c'inghirlanda; e così dir poi s'ode:

Ciacco d'uom Porco divenir si vide:
 Ciacco, o Taccagni, in Erebo or si vede
 Spinto dal bravo stil, che punge e ride.

Ciacco, o Taccagni, esempio a tutti diede:
 E vi farà tra voi chi pur si fide
 L'onesta ai buon Cantor negar mercede?

Siate del Diavol prede
 Quanti battendo le Ciacchesche strade
 Siete ancor Ciacchi in sì malvagia etade.

S E R L A L L O

S O N E T T O

L I X.

Colui, che tutto col fier dente rode,
 E folle spera d'onor vote e nude
 Lasciar pur l'opre, in cui valor di prode
 Fervido ingegno si affatichi e sude,

Quanti pur fa dall'orrida palude
 Neri vapor d'obblío differri e snode,
 E al buon canto, se può, ch'aureo si schiude
 Dal sacro Fonte, faccia ingiuria e frode.

Il Dio; che in Cirra fra le Dee s'affide,
 Che imbelli il vulgo vil mal sogna e crede,
 Facile ai Versi già cantati arride;

Vuol, che vivano eterni, e acquistin fede,
 Mostrando a quanti l'orme cieche, infide
 Seguon di Ciacco, come affale e fiede

Lo stil di gloria crede,
 E l'ira di quell'alme al Mondo rade,
 Che passeggian di Pindo le contrade.

Tom. III.

y

S E R L E L L O

S O N E T T O

L X.

Compiuto è il buon lavor, ser Lallo prode,
 Che il tenebroso obblío sprezza e delude:
 Mira, ser Lullo mio, come sen rode
 L'empia dalle pupille obblique, e crude.

Torni, se può, dalla letèa palude
 Ciacco, che ai nostri Carmi osò far frode;
 Torni, e vote d'onor, di grazia nude
 Rime ancor contra noi ritenti e snode.

Ecco il Comico allór con noi divide
 Ancora cinto d'umil socco il piede
 Plauto, che il vizio popolar deride:

E a te, Ciaccheide bella, ecco concede
 Eterna fama Apollo; ecco t'incide
 In cedro Euterpe; ecco a te giura fede

Gloria, che in Asfra fiede,
 O nuova per tue forme industri e rade,
 Aggiunta al Tosco stil rara beltade.


ANNOTAZIONI
ALLA CIACCHEIDE,
 DI
SER LOLLO.



(1) *Democrito nacque in Abdera, Città della Tracia, che uomini stolidi, ed alla pazzia inchinevoli produr soleva. Fu egli sapientissimo Filosofo, che su tutte le umane cose rideva, come all'opposito su tutte piangeva il Filosofo Eraclito.*

(2) *Ciacco in lingua Toscana val Porco. La Persona, che sotto tal nome fa l'argomento dei seguenti Versi, è una Persona immaginaria, che non è tra' viventi, nè vi sarà mai. I tre Poeti se l'hanno immaginata come più loro è piaciuto; e così anche immaginarj sono gli accidenti sparsi nell'Opera.*

(3) *Ser Lullo, Genovese di Patria, rende qui ragione ai due suoi Compagni nell'opera, Parmigiani di Nazione, nati d'illustri Famiglie, cultori ostimi della poetica ed oratoria eloquenza, amici e fautori suoi fedelissimi; nè qualche Messer Cacasodo si formalizzi se i migliori di Parma egli chiama questi due, perchè questo suo dire non può il merito ed il diritto d'altri distruggere. Parla egli come eloquente e giusto lodator dee.*

(4) *Fatti appena, e risaputi alcuni dei seguenti Sonetti saltò fuori un assai tristo e maledico Sonetto, che il vero Autore voleva affibiare ad un altro; ma scopertasi la gherminella si tenne fortunato di poterlo nascondere, e non si tirò addosso le vive risposte dei tre malamente attaccati, e capaci di spogliar un'altra volta la Cornacchia delle belle penne non sue, e far ridere tutto il Mondo Poetico.*

(5) *Viemmi detto, che una sera i tre nostri Poeti fecero con altri Amici una lieta cena, e che dopo essa recitarono una parte de' seguenti Sonetti, pregando un Amico loro assai compiacente ed accorto, che la persona di Ciacco assumesse, e i detti Sonetti udisse come a lui indiritti. Il Galantuomo non ricusò; ma avendo egli la coda taccata di mal pelo, finita la recita salutò i tre Poeti con un Sonetto petulantissimo, che, peggior nol potea fare l'immaginario Ciacco, se avesse voluto ai suoi derisori rendere pan per focaccia.*

(6) *Fingono i tre Poeti di aver fatta una Raccolta di Versi per una Figliuola di ser Ciacco, che andò a consacrarsi Vestale; e fingono di volerne da ser Ciacco un guiderdone. Fanno eglino questo ser Ciacco un uomo, che si diletta sovente, ed in ogni luogo trar petta e rutti, e ridersi di tutte le pulite Leggi, che Monsignor della Casa ha prescritte alla civil Società. Sel figurano tanto pilorcio e taccagno, quanto Arpagone, od altri sel fusse mai.*

(7) *Osservisi, che ser Lullo sempre propone, e i due suoi Colleghi sempre rispondono per le stesse desinenze, ma non con le voci da ser Lullo usate;*

onde non s'acciglierà qualche rigido Censore se nelle risposte dei due suddetti troverà le stesse voci dell'uno tal fiata adoperate dall'altro. Come altrimenti far potevasi in tanta difficoltà e povertà di rime? Oltre di che l'uno rispondeva senza sapere, o potersi immaginare quali parole fosse per usar l'altro nella risposta.

(8) *L'immaginaria Figliuola di Ciacco, che Vestale si consacrò, e per la quale i tre Poeti nostri fingono aver composta e pubblicata una Raccolta di loro Rime.*

(9) *Aggiugnesi alle altre rare qualità di Ciacco la ghiottoneria, essendo valoroso mangiatore, e tanto amico de' buon bocconi, quanto le Mosche del mele.*

(10) *Tale l'Autore si è immaginata la resta di codesto suo immaginario ser Ciacco, quale meglio a lui calzava, ed all'argomento di questo leggiadro Sonetto.*

(11) *Prima di questo Sonetto ne uscì uno d'anonimo Autore, che con grave abbaglio in vera ed onorata Persona l'immaginario Ciacco trasferendo parlava fuor di modo de' tre nostri Poeti, e mostrando difender Ciacco, lo gravava di molto. L'Autore di esso voleva affibbiarlo ad altri, temendo, che gli fusse riveduto il pelo di buona ragione, come merita chi sveglia il Can, che dorme.*

(12) *Prima di questo Sonetto fu con molti Amici celebrata una geniale Cena dai tre nostri Poeti, nella quale fu sino all'antecedente Sonetto recitata tutta la Ciaccheide; ed un bell'umore, che si con-*

342

tenè di fare la figura di Ciacco , e ricevere i precedenti Sonetti come indiritti a lui , finita la recita regalò i tre Poeti di un oscenissimo e petulante Sonetto in nome del vero Ciacco ; e questo dà poi ai susseguenti Sonetti occasione e materia , fingendosi di trasportare in bocca dell'immaginario Ciacco il recitato Sonetto da chi aveya sostenuta la figura di lui.

Fine del Tomo terzo .



I N D I C E DEL TOMO TERZO.

SONETTI ANACREONTICI.

M ente lucida e sublime	Pag. 3
Sulla Parma ecco i Pastori	4
Cento Ninfe ecco dai monti,	5
Regal Figlia, eterni fiori	6
Là nel giogo erto del monte,	7
Jer colà dolce io dormia	8
Me vedresti in rozzo stile	9
Fosche nubi i di scolorano;	10
A diversi bei colori	11
O se in polvere odorosa,	12
La bellezza, e la virtù,	13
Non perchè la Dea vezzosa	14
O di Madre eccelsa e bella	15
Quest'aurora, e questo giorno	16
Odi, o Bella: Chi vermiglia	17
Sotto ciel fosco notturno	18

SONETTI AMOROSI.

B en io queste tue mura a terra sparte	21
Beltà non veggio, che per lunghe aurate	22
Donde il bel dardo, Amor, dond'il togliesti,	23
S'entro que' rai d'un color tinti e sparsi,	24
Besto chi ti fringe e chi ti vede,	25

344

Tu pur dovevi, o ritondetto e breve	26
Perchè, bel MISTO, che in mia guardia sei,	27
Perch'io pur non m'affido un de' Monarchi,	28
Che si direbbe, se sul di novello	29
Come Amor vuol, che a suo piacer m'aggira,	30
Prìa quest'egre mie luci al vivo e schietto	31
Ben mel diceva il cor: caduca e breve	32
Augel, che in selva nato, ove l'inviti	33
Oimè! che non mi giova arte, o consiglio,	34
Dove fuggisti? Ah! dove al partir mio	35
Stanco di sospirar, deh! mi ricevi,	36
Corfeggjò in Adria Amor. Là meco venne	37
Genio, che in guardia avevi appiè del monte	38
Poich'è fovra la placida Laguna	39
Poichè dagli occhi tuoi fui preso e vinto,	40
Quando alfin rughe, e crin negletti e bianchi	41
O foave cagion de' sospir miei,	42
Come sei bella, e come infida? Ah!, dove	43
Sorgi, e di nere nubi il cielo ammantà,	44
Seguia sull'ale Amor quel da defrieri	45
Veggio i bei rai, veggio l'altero aspetto,	46
Poichè il bel foco mio vie più s'avviva,	47
Solca l'ampio Oceán lieto il Nocchiero	48
Amo un candido volto, un nero crine,	49
L'argenteo spillo, che del chiuso petto	50
Bello il veder Colei, che un vivo e vero	51
Deserta riva, che il Ren scalza e bagna	52
Pose nel volto della Donua mia	53
Or dov'è quella al mio foccorfo presta	54
Tra me dicea: Più de' miei Carmi cura	55
Vieni, Amor mi dicea. Dove? rispondo.	56
Del nemboso Oríon sotto la stella	57
Se il bel Garzon, che in l'una e l'altra nera	58
Deh! se alcun degli Dei, che alcun pur ode	59
Quel piccioletto Abitator campestre	60
Tu, che pender mi vedi in spoglia bruna	61
Ingrato Cocchio, a che su pronte e lievi	62

SONETTI BERNIESCHI.

I n atto maestoso di pisciare	65
Per l'adorata Crusca, e il suo buratto,	67
Rivolgo contro te l'estro fèbeo,	69
Si fan Sonetti, che non hanno sale,	71
Don Agostin, che fate? Omai son'anni,	72
Allor che sotto l'empia man Corrada	73
Che caso strano, o mio ser Colonnello,	74
Bisogna dir, che colafsù regnasse	75
Quel Dottorino, che pareva nato,	77
Specchiarfi spesso, ed osservar sovente	79
Se l'Ipocondria definir si dè,	80
Un uom pien di podagra, e pien di doglia,	81
Or vatti ad impiccare, o Morte ladra,	82
Io son venuto giù dal Cielo in fretta,	83
Se mai ti scopro, o ser Mettizzanzia,	84
Mio riverito Mastro di Cappella,	85
Saggio, eccelso Signor, de' rei flagello,	86
Oh se venisse a Febo un di talento	87
Trionfator di Passere ghermite	89
Se non le ajuta Dio, quante impazzire	91
Ti cedo in Prosa, in Poesia t'aspetto	92
Demostene fu dotto ed eloquente,	93
Scacchin, che è testa di facondia pregna,	95
Ma ell'è poi questa mia Camera infatti	97
In Pindo per voler del Nume Acreo	99
Che fai più meco, o stil giocoso e gajo,	102
Ecco, o sovrani Padri, ecco opponente	104
Il primo Frullator di Cioccolatte	106
Io votator di pentole? lo ghiottone?	108
Ciacco, de' Petteggianti invitto Re,	110
Ser Don Gioseffo dalla pancia grossa,	111
Or sì, ser Don Gioseffo badiale,	113
Dunque sepolte in carcere profondo	115
Chi può stia saldo; i' vuo' saltare il fosso.	116
Dove ha due nomi un Borgo, idè Felino	118



346	
Donne, piangete: oimè! quel Gallo è spento,	121
Cigno di Siffa, che cantando treschi,	123
Se, qual novello Amor, bendati gli occhi	124
Affè farebbe una vergogna espressa	125
Dori, se verbigrizia un Fico, un Pero	127
Dono di Dori quel Cuccù nascosto,	129
Il dissi, o bella Dori, o il torno a dire	131
Oh povera mia Dori! il vostro male	132
Nulla quaggiù durar molto non fuole;	134
Se sono il vostro Vate, il vostro Cigno,	135
E chi son io? Forse soffrire io soglio?	136
Quando m'organizzò monna Natura,	138
Io del dotto Dameta il Muffol sono,	141
Or sì, che tua compagna e che tua sposa,	143
Non creder, che di te mi fia scordata,	144
Ghidin, di Casalpò saggio Pastore,	147
Oh son pur l'infelice creatura!	149
Poichè, sublime Donna, non consente	151
Borzon, che spesso ride, e rider fa,	152
Perchè ogni sera ti vuol meco a cena,	153
Se il durissimo corno della Posta	155
Che Potenza! che Aprile! che Manzoli!	157
Dal perfido forame scaricante	158
Che fia pur maledetto il Galatéo,	159
Oh fortunato chi cacando a braccia	161
Oh beato colui, che ti formò,	163
Dunque perchè lodai quel signorile,	164
Che il Ciel, Paolon mio, ti benedica,	165
Fra le Lettere tutte, onde formonne	166
Padre Procurator che fiete in vero	168
Diletto Pasquin mio, torna alle Scuole,	170
Adorabil mio Conte Castellano,	171
Chi mai tanto furor m'ha in pancia messo?	172
E che succeder mai mi può di peggio?	173
Chi direbbe, che un Giovin Caffettiero	175
La bella tua Germana ha fatto poi	177
Canossa benedetto, e dove stai?	180
In belle gonne, in ricci ed in toppè,	182

Sto mal , Canoffa , ed il mio mal ti dico ,	183
Caro Pamfilo , e che? son io Pittore ?	184
Affaccendata io vidi la Natura	186
Due cime ha il dotto monte biforcuto ;	187
Dalla natica destra infino al piè	189
Sei forse in grembo a qualche nube oscura	190
Pamfilo , tu ti stai così riposto ,	192
Se si può benedir , sia benedetta	194
Se il ver dice Nafone , altri mutato	196
Mal venga a certa scellerata e bruna ,	198
Meschiando al falso il vero , il nero al bianco ;	200
Bella Nidalma , chi non ama il Fico ,	201
Oh che maravigliosa , oh che eccellente	203
Per il Nome d'Aurelia , che in metalli	205
Pur dal balcone orientale uscì ,	206
Sotto del tuo balcone io te la canto ,	207
Non erro . Io veggio Amor , che sopra un desco ,	208
Salutar salutate al tempo ebreo	210
Che non debbano mai , Guido , i Poeti	212
Scutellar , d'una Volpe mi sovviene ,	214
Fra l'auree Faviolette , onde erudi	215
Sedente al fianco mio l'Ascreo Senato	216
Nobili Figlie , contro il Mondo invitte ,	217
Eccelsa Bevilacqua , io v'ho promesso	218
Perchè la strana usanza si è mai messa ,	219
Oh di quali Commedie auree leggiadre	221
Che non si possa ben passar la sera	223
Madama , io qui scordai la Tabacchiera ;	225
Gran Podestà , costì mandato e messo	227
E come , o Peppe mio , sono sparite ,	228
Ch'io l'abbia così lungo , e così grosso ,	229
Del santo Re Luigi or che s'appresta	231
Eccelsa Malaspina , io vuol dir bella ,	232
D'un buon Poeta è poi la fantasia ,	233
Si stavan colaggiù duo vivi e neri	236
Io son di Pindo quel famoso Apelle ,	238
Ser Zucca senza sal , ser Papagallo ,	239
Sul rinomato Fiume Riminese ,	240

D'altro non è la Città tutta piena ,	242
Eccelsa Simonetti , parmi udire ,	243
Se di voi detto ho sempre finor bene ,	244
E chi fu , che informò Voffignoria ,	245
Gira tastando polsi Amore , e medica :	246
Vuò con buona tua pace , Arte Febea ,	247
Dimmi , o nata su l'Istro accorta Ancella ,	250
Madama , il mio Copista è un scellerato .	251
Gran Calcagnin , con poca barba in mento ,	252
Oh si , che si sporcò l'onor dell'armi !	253
Perchè dir tanto mal de' fatti miei ?	255
Oh quanto è male in questo caldo estreme ,	257
A passeggiar ver sera io mi accompagno	259
Voi mi lasciate appiè fuor della Porta ,	260
Se avvien , che mai dirattamente piova	261
In lungo manto , e di compasso armata ,	263
De' Codeghini chi il miglior non sà ,	265
Benedette le mani verginelle ,	266

LA CIACCHEIDE

SONETTI SESSANTA.

<i>L</i> ettera proemiale a ser Lollo .	271
<i>A Messer Democrito Filosofo Abderitano , Epistola .</i>	275
Oh si , che noi vogliam senza alcun frutto	279
Io non so se il Ghiotton sia bene instrutto ,	280
Ciacco mio tondo , non ti far sì brutto ,	281
Credil , ser Lallo , non mutar può vezzo	282
Ser Lullo , a Ciacco jer parlai da sezzo ,	283
Gnaffe , o Ghiotton , sì , t'ho sofferto un pezzo ,	284
Quanto più faldo al nostro dar di cozzo	285
O di Natura mal inteso abbozzo ,	286
Non più minacce a sbarbazzate accozzo ,	287
Or convincerti vuò : rizza l'orecchio ,	288
Ciacco , di nuovo il fianco ti punzecchio	289
Più che ti dò frugoni e ti punzecchio ,	290
Il mio buon dardo invano uscì di cocca ;	291



Il Mondo, o Ciacco mio, ti burla e cocca,	292
Benchè le Parche su l'eterna rocca	293
Spargo il buon seme su maligne zolle,	294
Là nell'Etnea fucina ecco s'estolle	295
Già di suder tutta la fronte è molle	296
E fino a quando vuoi sotto il rasojo,	297
Dunque, ser Ciacco, un Pastor vile e crojo	298
E fino a quando contumace e crojo	299
Or la vera cagion fia manifesta	300
D'un'indole cotanto ostica e infesta	301
Musa a pigliar la piva oggi mi desta	302
Oh quale a te, qual mai dal biforcuto	303
Eccolo, o Ciacco, un Satiro cornuto.	304
Il Ceto è inditto. Ahi, papacchion panciuto,	305
Con messer Febo nostro, e in un con monna	306
Così quel Tribunal, che non affonna	307
Il Ceto è sciolto, e Ciacco pure affonna	308
Ridi, ser Lallo mio: vè, pelo, e ciccia	309
Oh questa rima, sì, mi raccapriccia,	310
Ciacco non è, ma fu: la primaticcia	311
Ecco, ecco Ciuchi in orecchiate frotte	312
Or s'alzi su dalle funebri grotte,	313
Punzoni e sgrugnatonì e buffe e botte,	314
In gonnelle candide qual fiocco	315
Se tu non eri sì tenace e scrocco,	316
Mo, mo ti pentì invan, Babbeo pitocco,	317
Lievati da federe; olà, ti degna,	318
Non per quel ventre, cui sovente impregna	319
Caracciolo, Guercin, Guido, Mantegna	320
Ciacco si è colco: ecco a dormir si è messo,	321
No, più non sei da lungo sonno oppresso;	322
Ciacco è tutto timor: Ciacco indefesso	323
O addormentato, o desto il ciuffa, il piglia,	324
E farà ver, che, mentre lo attorciglia	325
Oh portento inaudito! Oh meraviglia!	326
Si fa festa in Abisso, e si gavazza:	327
Ciacco laggiù piombò: vè galla, e guazza,	328
Mentre Asmodéo con la tartarea razza	329

350	
Di Ciacco , che in Abiffo a finir gi	330
Di Ciacco il cafo allor , che in Pindo udi	331
Con le Sirocchie Apollo appena udi	332
Voi , fante Mufe , voi , poſſenti Dive ,	333
Di mirti ornato e di palladie olive	334
Dalle cime di Pindo , o eccelſe Dive ,	335
Ecco ſer Cintio , che dei Verſi gode ,	336
Colui , che tutto col fier dente rode ,	337
Compiuto è il buon lavor , ſer Lallo prode ,	338
<i>Annotazioni alla Ciaccheide di ſer Lollo.</i>	339

F I N E .







1929

